

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLIX - n. 2 - Dicembre 2012

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

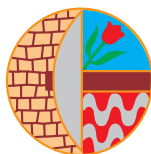
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN
ANNO XLIX - n. 2 Dicembre 2012
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

935 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrîs radîs

Indice

Marco Bandoni	3	<i>La voce della Pro Spilimbergo</i>
Rosanna Stradiotto	5	<i>Spaghetti eat, mangiatori di spaghetti</i>
Adriano Bruna	7	<i>La carnivora blu</i>
Renzo Bortolussi	9	<i>La battaglia del Tagliamento</i>
Claudio Petris	11	<i>Izourt, la catastrofe... non più dimenticata</i>
Elisa Masutti	15	<i>Johannes Templiner bambino e soldato</i>
Pietro Ronzat	17	<i>Il capitano Niemann</i>
Danila Venuto	21	<i>Agnus Dei, il mosaico ri-trovato</i>
Paolo Venti	23	<i>Camminare sui mosaici</i>
Maria Santoro	24	<i>Inaugurata la Vela</i>
Gianni Colledani	25	<i>Il piccolo transiberiano</i>
Ubaldo Muzzatti	27	<i>Benigno Beacco dal Bajkal al Mont Ventoux</i>
Renzo Peressini	29	<i>A ottant'anni sul Campanile</i>
Nico Valla	30	<i>Mondi verticali</i>
Marino Lenarduzzi	34	<i>La donnina beffarda</i>
Osvaldo Tramontin	36	<i>Il bancone del bar Artini</i>
Elio Dusso	37	<i>Per dove passò Venanzio Fortunato?</i>
Maria Santoro	39	<i>Giada, la ragazza d'oro</i>
Monica Bertarelli	40	<i>Arte Dolce e i suoi primi dieci anni</i>
Gregorio Lenarduzzi	41	<i>Questione di cipolle</i>
Daniele Bisaro	43	<i>Progetto Heritaste</i>
Marino Lenarduzzi	44	<i>Sior Elio</i>
Cecilia Pianezzola	45	<i>Uno di Praforte</i>
Liana Chieu Tosoni	47	<i>Il mio migliore amico</i>
	48	<i>Mandi Gigliola</i>
Angelo Floramo	49	<i>Quelli che le pentole</i>
Delia Baselli	51	<i>Quando Toppo perse il voto (per non pagar le spese)</i>
Fulvio Graziussi	53	<i>Festa di San Giacomo con il vescovo Pellegrini</i>
Renzo Peressini	55	<i>Il visitatore apostolico e le Quattro Tempora</i>
Maria Sferazza Pasqualis	57	<i>Un curato di montagna nella penombra dei ricordi</i>
Guglielmo Zisa	59	<i>Applausi per Molmenti sull'Arzino</i>
Lucia Baldin	60	<i>Mio fratello Luciano</i>
Maria Santoro	63	<i>Giulia Meozzi in Nazionale</i>
Denis Anastasia	64	<i>Archeologia e storia fra Meduna e Tagliamento</i>
Paolo Dalla Bona	66	<i>L'altra metà del cielo</i>
Gianni Colledani	66	<i>L'altra metà del cielo</i>
Claudio Romanzin	68	<i>Nata l'Unione Montana</i>
Daniele Bisaro	70	<i>Gli stemmi dell'Unione</i>
Antonio Liberti	72	<i>I nuovi cavalieri</i>
Guglielmo Zisa	73	<i>Gli 80 anni in musica di Olinto Contardo</i>
Francesco Orlando	74	<i>Angiolo D'Andrea, la riscoperta di un maestro</i>
Lorenzo Padovan	76	<i>Tutta colpa di Sandy</i>
Antonio Crivellari	77	<i>Feruglio, il pittore dei silenzi</i>
Federico Lovison	79	<i>Lux in Arcana. Si rivela l'Archivio Segreto Vaticano</i>
Arturo Bottacin	83	<i>Stetti fuori giorni 6 et tornai a casa con la febbre</i>
Antonio Liberti	85	<i>Là in alto era il castello</i>
Mario Concina	86	<i>Cronache da palazzo</i>
	90	<i>In particolare</i>
Claudio Romanzin	91	<i>La Madonna Ballerina</i>
Gianni Colledani	93	<i>Ambaradan</i>
Bruno Marcuzzi	94	<i>Il signor Tagliamento</i>

Marco Bondoni

La voce della Pro Spilimbergo

Riprende il filo diretto tra la Pro Spilimbergo e i lettori del *Barbaccian*, che era stato interrotto nel numero di agosto per lasciare spazio al ricordo di Bruno Sedran. Una scelta decisa di comune accordo con la redazione, per onorare nel modo migliore una persona straordinaria, studioso apprezzato da tutti e grande amico della Pro Loco, la cui mancanza ancora ci addolora.

Fra tradizione e hiphop

Dopo un anno, le notizie da raccontare sono molte. Incominciamo con le iniziative realizzate nel corso del 2012, che sono state fonte di grande soddisfazione. Nel complesso sono andate tutte molto bene, sia dal punto di vista organizzativo che della partecipazione di pubblico: dal Carnevale, che per tradizione apre il nostro calendario, fino alle Giornate storiche della Macia in agosto, il più importante evento turistico cittadino, che da solo muove decine di migliaia di persone in pochi giorni (un evento possibile grazie alla collaborazione di numerose associazioni e alla generosa partecipazione di tantissimi volontari, cui va il nostro ringraziamento).

Le attività annuali sono davvero numerose; non è qui il caso di farne l'elenco: avremo modo di illustrarle approfonditamente in occasione dell'assemblea dei soci.

Ci piace però mettere in evidenza due nuove iniziative. La prima si è svolta sabato 29 settembre in piazza San Rocco. Si tratta di Urban Jump, manifestazione rivolta a giovani e giovanissimi, con la partecipazione di numerosi artisti *hiphop* provenienti da tutta la regione, che hanno realizzato dei bellissimi graffiti dedicati alla nostra città. Come tutte le prime volte, l'iniziativa è migliorabile; ma l'avvio è stato molto promettente e speriamo di poterci ripetere il prossimo anno, magari questa volta provvedendo anche a un po' di sole, perché la prima edizione è stata decisamente... umida.

Una seconda novità è stato il nostro rientro in Rivivono Antichi Sapori, agli inizi di ottobre. Rivivono Antichi Sapori è una grande manifestazione di prodotti tipici e artigianato, che era stata lanciata negli anni Novanta dalla Pro Spilimbergo, ma che - in un quadro di collaborazione - da una decina d'anni viene gestita dalle associazioni di categoria del commercio e dell'artigianato.

All'interno di Rivivono Antichi Sapori 2012, la Pro Loco ha curato la rassegna Tipicamente Spilimberghe, dedicata specificamente ai prodotti locali, anche con degustazioni e momenti di confronto sui idee e progetti.

Novità 2013

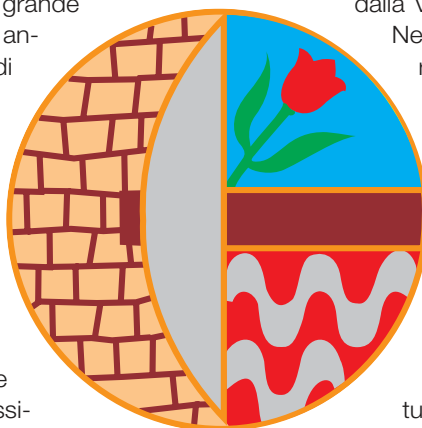
Anche per quel che riguarda *Il Barbaccian* ci sono delle novità. Dall'inizio dell'anno è stata ampliata la redazione, con l'arrivo di nuovi appassionati amici provenienti soprattutto dal territorio: dalla Val Tramontina, dalla Val d'Arzino, da Toppo e da Tauriano.

Nel dare loro il benvenuto, anche se in ritardo, esprimiamo l'auspicio che la rivista possa percorrere ancora molta strada.

E a proposito di *Barbaccian*, il nostro giornale nel 2013 finirà 50 anni. Per l'occasione, ci stiamo preparando a festeggiare il compleanno nel modo migliore, con una festa - probabilmente in giugno - cui saranno invitate anche le testate giornalistiche di altre Pro Loco di tutta Italia. È una grande famiglia, forse poco conosciuta, ma con un ruolo importante per dare voce a tante piccole comunità e per far conoscere tradizioni, storia e cultura di ogni angolo della Penisola.

Altra novità. La nostra associazione è stata individuata con altre nove Pro Loco di tutta Italia per sviluppare il progetto "Lezioni di territorio". Si tratta di un progetto europeo che ha lo scopo di promuovere l'integrazione culturale delle persone di origine extracomunitaria nel nostro tessuto sociale.

L'idea nasce dalla constatazione che in Italia ci sono più di quattro milioni di stranieri, pari al 7% della popolazione; ma a questa importante presenza non corrisponde un'adeguata integrazione sociale e culturale: moltissimi immigrati, ad esempio, non hanno mai frequentato corsi di cultura italiana e pertanto ignorano molte caratteristiche sociali e culturali tipiche del nostro paese. Il progetto prevede tutta una serie di iniziative per far conoscere il nostro territorio, la cultura e le tradizioni, ma anche occasioni di incontro e di collaborazione, in modo da ridurre i possibili contrasti che possono nascere dalla convivenza di culture e




GEROMETTA
1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria

















corso roma 5
spilimbergo pn

credenze diverse.

La Pro Spilimbergo è stata scelta, grazie al fatto che già da tempo abbiamo coinvolto un gruppetto di ragazzi di origine burkinabé, brillanti, attivi e volenterosi, che ci aiutano nell'organizzazione e nella gestione delle manifestazioni. Anche a loro va il nostro ringraziamento.

Nubi all'orizzonte

In coda, le brutte notizie. La crisi economica che ha sconvolto la nostra società, con brutte conseguenze per il mondo produttivo e per l'occupazione, ha colpito anche il mondo del volontariato. E il 2013 sarà per noi un anno ancora più duro.

Nel bilancio "di lacrime e sangue" della Regione, infatti, è stato tagliato il finanziamento (un milione di euro) alle 232 Pro Loco del Friuli Venezia Giulia. Non vogliamo fare le vittime: altri settori sono stati pesantemente colpiti, a cominciare dalla cultura, con molte altre associazioni che resteranno all'asciutto.

Ma vorrei proporre una riflessione sulla portata di questi tagli, presa dal blog *Schei e potere*, curato dal giornalista Stefano Polzot.

Immagino già - scrive - la reazione di alcuni lettori: il sopracciglio che si alza, l'indignazione a senso alternato, l'esclamazione: ma come, chiudono le aziende e si danno soldi a quelli delle sagre! Beata ignoranza. Pensare che con questi fondi si finanzia la sagra del rosmarino (nome a caso) per far mangiare la gente gratis, vuol dire proprio non conoscere. I contributi pubblici, ridotti del 50 per cento in due anni, in realtà, nella stragrande maggioranza dei casi, servono proprio per altro.

Faccio degli esempi. Cultura? Uno dei più raffinati festival jazz del Nordest, a Sesto al Reghena, è organizzato da una Pro Loco. Tutela degli alimenti tipici che rischiano di scomparire? Pitina, do you know? Andate a chiedere in Val Tramontina chi se ne sta occupando. Accoglienza turistica? Nei piccoli centri, nei fine settimana, a tenere aperte chiese, chiesette e piccoli monumenti non ci pensano i manager super pagati ma quella gente lì [i volontari delle Pro Loco].

Aggregazione sociale? Nei vecchi caseifici dismessi, gli anziani vanno a giocare a carte e divertirsi in strutture che rimangono aperte proprio grazie ai volontari. Ospiti di gente unica? Dalla montagna alla pianura, le serate con le luci accese sono promosse in gran parte da non professionisti che si dedicano nel tempo libero, e le realizzano con il rischio d'impresa, magari coprendo in proprio se l'evento è un flop.

E cosa c'entra tutto questo con l'economia? Perché ogni evento, con un piccolo contributo pubblico, moltiplica l'effetto dando lavoro a tipografie, organizzatori di spettacolo e operatori economici (bar e pubblici esercizi, che spesso se ne lamentano, ma poi incassano grazie all'afflusso di pubblico). Per dirla con il claim di uno spot si fa girare l'economia in un modo che - dalla cultura al turismo - né il pubblico, né il privato profit potrebbero fare in maniera così efficiente: perché la manodopera intellettuale e manuale è a costo zero, grazie all'impegno civico di gente che si dedica alla comunità dove vive. Proprio così: niente indennità, niente gettoni di presenza, niente rimborsi, solo una cena a fine anno e spesso l'irricoroscenza di chi critica stando con le braccia conserte.

È tutto così? No, mele marce ce ne sono. Ma è in gran parte così. Basta girare per i comuni e andare dietro le quinte degli eventi, tra chi lavora. Vi si apre un mondo interclassista come il vecchio servizio militare: operai e imprenditori, professionisti e disoccupati, agricoltori e pensionati. Ecco perché la logica dei tagli lineari - nelle Pro loco e per i grandi eventi culturali - si traduce in un danno sociale per le comunità, quasi quanto chiudere un servizio pubblico.

Non aggiungiamo altro a quanto detto da Polzot. Solo la consapevolezza che noi continueremo a fare la nostra parte. Ma non illudiamoci: le conseguenze si faranno sentire, sia a livello di iniziative che di servizi. Anche Spilimbergo dovrà tirare la cinghia.

Speriamo che i danni (al turismo e all'aggregazione sociale) non siano maggiori dei vantaggi (alle casse pubbliche).

Rosanna Stradiotto

Spaghetti eat

Mangiatori di spaghetti

Siamo partiti da Zoppola per l'Australia nel novembre del 1957. Il papà aveva 26 anni, la mamma solo 19, la mia sorellina due e io quattro. Ci siamo imbarcati a Genova, non ricordo niente della traversata, solo dell'arrivo in quella lontana terra. Scesi dall'enorme nave e saliti in treno, abbiamo viaggiato un giorno intero per raggiungere Perth, poi Adelaide e infine Melbourne.

Qui c'era un campo di raccolta degli immigrati che si chiamava Bonegilla.

Il governo australiano era intenzionato a popolare l'Australia con un programma che prevedeva di far entrare 200.000 persone all'anno, di razza bianca. Non riuscendo a coinvolgere un sufficiente numero di inglesi, estese il programma anche all'Italia.

Papà aveva un negozio di frutta e verdura a Udine, ma fu attratto da quella proposta e decise di partire con la famiglia. Un passaggio di vita durissimo! Rimanemmo al campo di raccolta per dieci giorni, sostenuti da un contributo di 10 sterline a settimana per le prime necessità in attesa di un lavoro.

Ricordo quando il papà fu chiamato a gran voce attraverso un megafono per essere destinato alla raccolta della canna da zucchero. Il luogo era molto lontano; quando l'abbiamo raggiunto ci siamo ritrovati in una località desertica dove non si vedeva niente di niente e nessuno, per un raggio di molto chilometri.

Il lavoro si rivelò subito faticosissimo, mio padre si avvii perché non riusciva proprio a farlo. Si trattava di tagliare con un machete grosse canne dentro campi inospitali, sassosi e mal coltivati. Prima davano fuoco alla coltivazione per bruciare le foglie e allontanare o soffocare i

Avventure e disavventure di una famiglia di Zoppola, emigrata nel continente australiano, viste attraverso gli occhi di una bambina. Tra canne da zucchero, serpenti, discriminazione e un grande sogno: tornare in Italia.

serpenti, perciò i tagliatori uscivano sfigurati dalla fuliggine.

La mamma non stava meglio: la casa che ci ospitava poggiava su quattro pali, una specie di palafitta per proteggerci dagli animali, specie dai serpenti che lì erano numerosi. Si trattava di un unico stanzone con finestre senza vetri, solo imposte di legno sollevabili. Credo che la mamma fosse disperata, aveva paura in quella solitudine, di notte si sentivano gli ululati dei dingo e altri rumori sospetti.

Uno dei pochi ricordi che ho di quella prima tappa risale a quando mi infilai sotto la palafitta e chiamai papà per fargli vedere che avevo trovato una bella cravatta. Lui mi ordinò di uscire immediatamente perché quello era un serpente, non una cravatta, e per di più velenoso. Che terrore!

Il primo datore di lavoro era un italiano, Bill Fazio. Quando fu avvisato dagli altri lavoranti che il papà non era in grado di tagliare canne, non lo voleva pagare e non lo assunse. Gli permise però di restare in quella casa; ma nessuno ci portava le provviste. Papà andò a caccia di conigli per sfamarci, ma la mamma si lamentava perché non c'era olio né altro per cucinarli. Egli sentiva la responsabilità della situazione: la moglie impaurita, le due bambine piccole, la casa inospitale. Decise

che non poteva rimanere lì, doveva fare qualcosa anche perché era cominciata la stagione delle piogge. Un giorno uscì di casa, camminò per ore, finché raggiunse la strada statale. Ricordava che gli avevano detto di rivolgersi alle autorità in caso di bisogno. Fermò una macchina e si fece portare nel paese più vicino dove contattò la polizia, mettendola al corrente della situazione. Lo misero in contatto con un'altra famiglia di italiani nel Queensland, i Tibaldi, dove si trovò meglio.

Vi rimase abbastanza a lungo, anche se doveva tagliare sempre canne da zucchero. Ma qui il lavoro era facilitato dai campi meglio coltivati e dalle canne più grosse e dritte. Sempre un lavoro duro, ma ben pagato. Partiva con i compagni alle cinque e mezzo del mattino e lavorava per quattro ore. Una sosta per il pranzo, poi riprendeva finché non aveva raggiunto il quantitativo giornaliero che erano obbligati a tagliare.

Uscivano dai campi tutti neri di fuliggine. Come ho già ricordato, prima di iniziare il taglio procedevano dando fuoco ai quattro angoli della proprietà per liberare il suolo dai serpenti o da altri animali, e anche per togliere le foglie verdi delle canne che rendevano più difficile la raccolta. Pure le canne si annerivano, le ammucchiavano a terra in attesa di essere caricate sui camion verso il luogo di raccolta.

Con i primi sei mesi di lavoro il papà riuscì comprarsi una macchina, di cui era molto orgoglioso. Intanto erano nate altre due sorelline, a quel punto voleva una casa tutta sua. Si rivolse alla banca per avere un piccolo prestito, aveva già visto la casa che gli piaceva, ma la banca glielo rifiutò.



Emigranti friulani in Australia, impegnati nella raccolta della canna da zucchero (coll. privata).

Andò al pub e parlò ad alta voce di quell'ingiustizia. Un signore gli si avvicinò e gli disse: "Te li impresto io i soldi!" "Ma come? Io non ti posso garantire!" rispose lui. Ma quello assicurò che si fidava, che poteva restituirglieli a fine stagione. Credo si trattasse di 200 sterline, così comprammo la nostra prima casa. A sei anni iniziai la scuola dalle suore fino alla quinta, poi andai in un altro istituto perché era obbligatorio frequentare fino a 16 anni. Il paese dove abitavamo, Proserpine, era come gli altri: due chiese, un emporio, la scuola, un cinema, una farmacia, quattro pub dove la bevanda più venduta era la birra. Quando mia sorella compì cinque anni, avevamo invitato degli amici per festeggiare. Eravamo attorno al tavolo, quando la mamma cominciò a urlare: alzando gli occhi verso il soffitto aveva visto un grosso serpente marrone attorcigliato alle travi. Scompiglio generale! Chiamò il vicino, il signor Hinchén, che arrivò in un attimo e disse guardando il rettile: "Cosa volete che sia, non dovete aver paura di quella bestia lì, è innocua! Se non la disturbate rimarrà lassù a guardare la vostra festa".

Per consolare la mamma, il signor Hinchén le regalò delle grosse bistecche; solo che mentre le stava cucinando, cominciarono a saltare

come fossero vive. Un'altra gran paura: erano bistecche di tartaruga. Il signor Hinchén si divertì molto quel giorno.

C'è un altro rettile nei miei ricordi. Eravamo rientrati in casa all'imbrunire. Non so chi si accorse per primo che nella vasca da bagno c'era un enorme, viscido serpente. Un fuggi fuggi generale, urla e grida di paura. Bisognava fare qualcosa. La vasca non aveva rubinetti per l'acqua; allora la mamma mise al fuoco un gran pentolone pieno d'acqua. Quando cominciò a bollire la versò sopra quell'orribile bestia, che non ricordo se morì o fuggì.

Dall'Australia la mamma inviava soldi alla nonna, e per ricambiare lei ci spediva delle forme di formaggio. Ma non solo, spesso tagliava uno spicchio, lo scavava e ci infilava oggetti in oro. Ricomponeva il tutto e ce lo mandava per posta. Pensava così di ricambiare la nostra generosità e noi eravamo contenti perché l'oro italiano era molto ben lavorato e di più carati rispetto a quello australiano.

Papà lavorò per dieci anni a tagliar canne; poi si prese un negozio e con quello fece fortuna, tanto che dopo due anni potemmo tornare in Italia. Io avevo già sedici anni.

All'imbarco avevamo una montagna di bauli. In un giornale locale che mi hanno mandato le mie ami-

che, c'era una foto di mia sorella di sette anni accanto a tutti quei bagagli. La didascalia riportava. "Sono tanti bauli per una bambina così piccola che rientra in Italia!". La mamma ha portato a casa di tutto, pentole, piatti, tovaglie, lenzuola e poi calde coperte di lana australiana. Ne conservo ancora una, che tengo molto cara, bella e caldissima in queste rigide giornate di freddo siberiano.

Ho lasciato là delle amiche, anche quella del cuore che sento ancora. Ma non ho tanti rimpianti, perché ho molto sofferto da piccola per le prese in giro nei confronti degli italiani. Ci chiamavano *dago* e *spaghetti eat* e ci regalavano sapone, perciò fui felice di ritornare in Italia, anche per vedere le sue meraviglie, che la mamma ci continuava a decantare. Ricordo bene il viaggio, è stato bellissimo, divertente. La nave attraversò il canale di Panama, così abbiamo avuto la possibilità tra andata e ritorno di fare il giro del mondo a chiusura della nostra avventura australiana.

Questo testo è tratto dalla pubblicazione Se la memoria è amore, uscita a conclusione del corso di scrittura creativa organizzato dall'UTLE Fiumana nell'anno accademico 2011-2012 e curato da Maria Sferrazza Pasqualis.

Adriano Bruna

La carnivora blu

Era il 9 settembre 1980 quando il professor Livio Poldini esponeva davanti a una ventina di amici e appassionati naturalisti l'idea di formare un "gruppo floristico", allo scopo di poter raccogliere più capillarmente, su un'area così vasta e differenziata biogeograficamente come la nostra regione, un adeguato numero di segnalazioni floristiche per la catalogazione del nostro patrimonio vegetale.

Così nacque il GREP (Gruppo Regionale di Esplorazione Floristica), a cui seguirono anni di attività sociale appassionata, condotta al di fuori di ogni schema burocratico e amministrativo, unici appoggi il Museo di Storia Naturale di Udine e il Dipartimento di Biologia dell'Università di Trieste.

In quel periodo il professore era alquanto prodigo negli insegnamenti e l'entusiasmo era alle stelle, per cui si formarono degli ottimi floristi dilettanti.

Uno di questi era Gianfranco Tonussi di Reana del Roiale, appassionato e indomito esploratore, particolarmente delle zone della Val Tramontina e della Val d'Arzino. Accadde così che un giorno, lungo una di quelle strette e profonde gole, si imbattè in una *Pinguicula* che, esaminata attentamente, risultava alquanto diversa dalle solite.

Le *Pinguicule* sono piccole piante carnivore, o meglio insettivore; infatti catturano gli insetti che si depositano sulle loro foglie, invischiandoli con il succo appiccicoso secreto dalle numerosissime ghiandole per poi digerirli.

Tonussi avvisò subito il professore, il quale al momento non dette tanta importanza alla cosa; ma poi le sue continue insistenze hanno fatto sì che si decidesse a visitare quei luoghi. Era l'anno 1991.

Negli anni successivi, Poldini visitò ripetutamente i siti con colleghi italiani, tedeschi e svizzeri, arrivando alla conclusione che si trattava di una nuova specie, fino

Agli inizi del Duemila veniva scientificamente riconosciuto un nuovo bellissimo fiore, che vive sulle nostre montagne, tra la Val Tramontina e la Val d'Arzino.

Con una piccola particolarità: è un ghiotto divoratore di insetti.



La *Pinguicula poldinii*.

ad allora sconosciuta dal mondo scientifico botanico. Nel frattempo erano anche stati scoperti nuovi habitat.

All'inizio sembrava che a classificare la specie fosse proprio il professore e che gli venisse dato il binomio lineano di *Pinguicula tonussii*, in onore del suo scopritore.

In un secondo tempo, invece, Poldini preferì farla classificare dai due specialisti europei del genere *Pinguicula*, il professor Casper dell'Università di Jena e il professor Steiger dell'Università di Berna.

E così, nel 2001 sulla rivista botanica austriaca *Wulfenia* venne pubblicata questa nuova specie con il binomio di *Pinguicula poldinii*. I due studiosi hanno voluto dedicarla al nostro illustre docente universitario.

Riporto i dati del *locus classicus* e dell'habitat descritti su detta rivista, naturalmente in latino: "Holotypus: Flora Italiae: prov. Pordenone.

Prealpi Carniche: Val di Cuna (Valle dell'Arzino) A.B. 9643/3; ca. 500 m s.m. in rupibus calcareo-dolomitibus. 05. 1996. Habitatio: In regione collina montium prealpinum Italiae, Friuli-Venezia Giulia; in faucibus profundis rupibus praeruptis locis umidis (locis herbidis siccis umbrosis vel soli expositis, aquae madidis); altitudine 450-550 m supra mare".

Pinguicula poldinii è un *taxon* molto bello, presenta una larga e graziosa corolla ampiamente aperta di colore blu-violetto e una rosetta di foglie alla base, cresce su rocce infiltrate d'acqua e prati umidi, il periodo di fioritura è tra aprile e maggio.

La sua distribuzione sul nostro territorio va da Campone lungo il Chiarzò, fino alle scoscese rocce della Val d'Arzino, poi in Canal di Cuna e a nord di S. Francesco, dove ci sono alcune popolazioni con oltre un migliaio di esemplari; si tratta quindi di un endemismo alquanto ristretto, anche se recentemente pare sia stata ritrovata pure nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

Renzo Bortolussi

La battaglia del Tagliamento

Vittoria! L'incubo casse d'espansione sul Tagliamento è finito! La lotta contro questi tanto devastanti quanto inutili progetti - artatamente concepiti con il pretesto di tutelare le popolazioni a valle - è finalmente terminata dopo più di 16 anni di dispute, vissute tra veri nemici e falsi amici.

Il Tribunale Superiore delle Acque Pubbliche di Roma ci ha finalmente dato ragione annullando la delibera regionale che dava l'avvio agli snaturanti progetti per costruire le "casse di espansione".

Una lotta lunga 16 anni

Rievochiamo, nel susseguirsi dei momenti più rilevanti, quanto è seguito dopo la prima petizione, promossa già nel luglio 1996 con il richiamo all'art. 50 della Costituzione, diretta alle Camere, contro queste assurde intenzioni; a detta petizione solo il Senato diede una formale risposta. Purtroppo non è stata l'unica grande delusione poiché anche la Commissione Europea per le Petizioni non solo non ha bloccato i progetti, in base alle petizioni presentate nel 2001 e nel 2005, ma non ha nemmeno contestato quella falsificata!

Di conseguenza dobbiamo essere riconoscenti sia al geologo Mario Topazzini di San Daniele del Friuli, che ha invitato nell'aprile 2001 il compianto professor Raffaele Cola, docente universitario di Idraulica, alla prima conferenza di Spilimbergo. Quale esperto, in quel frangente ha dichiarato la sua contrarietà alle casse, conferendo così lustro e credibilità alla lotta. Va altresì dato pari merito al dottor Gilberto Ganzer, il quale, con le sue indicazioni, ha permesso di conoscere l'esistenza di un vec-

Il Tribunale Superiore delle Acque di Roma ha detto definitivamente no alle casse di espansione sul Tagliamento. Il fondatore dell'associazione ambientalista Acqua ripercorre le tappe di questa lunga e complessa vicenda.

chio studio messo a punto da Ser-teco e Università di Udine, da molto tempo commissionato e pagato cinque miliardi di lire dall'amministrazione regionale. Tale lavoro, eseguito su un modello fisico del fiume, ha dimostrato quale fosse la soluzione più idonea contro le piene. Studio trattenuto incredibilmente nel cassetto e rimasto nascosto per ben 23 anni!

Da evidenziare che le casse erano state ipotizzate a seguito della bocciatura, avvenuta a furor di popolo, della diga contemplata nella stretta

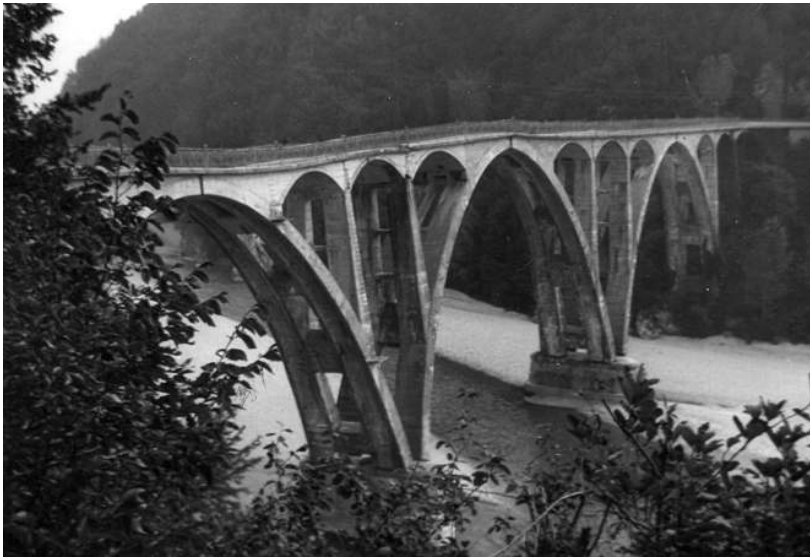
di Pinzano, seppure questa stessa soluzione fosse stata considerata in passato, dalla Commissione Ministeriale De Marchi degli anni '70, difficile da realizzare e con cautela, vista la profondità delle ghiaie in loco, pari a circa 100 metri; una proposta ritenuta comunque la meno costosa delle tre esaminate, (la foto di allora del ponte, nella pagina seguente, reso inagibile dall'alluvione, dimostra la fondatezza della prudenza: infatti è visibile a colpo d'occhio il movimento del pilone del ponte dovuto al sifonamento dell'acqua del fiume). Le altre soluzioni analizzate erano state valutate o più costose, come la prosecuzione del canale Cavrato a monte di Latisana per circa sei chilometri; oppure inefficaci, come una serie di sbarramenti lungo il corso del Tagliamento.

La messa in sicurezza del fiume

La sicurezza delle popolazioni che



Manifestazione ambientalista sul ponte di Pinzano, settembre 2004.



Il ponte di Pinzano dopo la piena del 1965. L'acqua, sifonando sotto il livello della ghiaia, ha fatto slittare il primo pilone.

vivono accanto ai fiumi è sempre stata la nostra principale preoccupazione e siamo convinti che né le casse d'espansione né le traverse o dighe possono garantire la salvaguardia delle comunità interessate, perché si tratta in tutti i casi di opere idrauliche pretestuosamente concepite, ma destinate in realtà a sfruttare il suolo con nuove costruzioni, abusando altresì di autorizzazioni ottenute con il silenzio-assenso delle istituzioni preposte alla tutela dei beni culturali e ambientali.

Soprattutto per il Tagliamento ciò è stato già ampiamente e scientificamente dimostrato sia dallo studio a livello internazionale della società olandese Delft Hydraulics, sia dal nostro rappresentante di Latisana, il perito Ivano De Marchi, tant'è vero che le sue osservazioni sulle dinamiche del fiume sono state pubblicate - noncuranti della politica - proprio in quella città.

Come se non bastasse le esperienze di regimazione idraulica già sperimentate e messe in pratica, proprio sull'analisi dell'attuale modello di auto regimazione del Tagliamento (!), hanno dato i migliori risultati sul fiume Isar, a Monaco di Baviera, tant'è vero che da quando il corso è stato rinaturalizzato - ci hanno scritto fonti ufficiali bavaresi - esso non è più esondato.

Il ruolo di Acqua

L'associazione ACQUA (Associazione Controllo Qualità Urbanistica Ambientale) è stata fondata nel

2001 *in primis* per la tutela del Tagliamento. Nel corso degli anni ha invitato esperti e sostenuto conferenze, petizioni a tutti i livelli, dal Capo dello Stato fino alla Commissione Europea, con manifestazioni, esposti e ricorsi, che hanno fin qui impedito altri inutili scempi ambientali. Ora la lunga saga delle "casse d'espansione" è finalmente conclusa, anche grazie alla maestria del nostro avvocato Maria Grazia Formentoni.

Ma occorre ricordare che la recente sentenza non era poi così scontata, in quanto il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 28 agosto 2000 è ancora in vigore e che le casse avrebbero potuto essere decretate con la



Corteo a Dignano, 2005.

modifica del Piano Stralcio. Certo, si tratta di una circostanza alquanto remota; però non si poteva del tutto escludere, perché ci possono essere ancora taluni così squilibrati che, o non hanno capito la lezione, oppure insistono rivelando e scoprendo in questo modo i veri motivi per i quali si vogliono le opere. Ma questa volta a loro rischio e pericolo...

Sconfitte le "casse", rimane ora da ottenere la salvaguardia delle popolazioni, per cui riteniamo si debba iniziare subito con la manutenzione dei corsi d'acqua, piano che per il Tagliamento doveva essere già stato predisposto e completato sei mesi fa, come pubblicato nel giugno 2011 sulla Gazzetta Ufficiale!

Per la messa in sicurezza del nostro più grande fiume riteniamo siano sufficienti gli interventi idraulici sul canale Cavrato, drenaggio del Tagliamento fino alla foce, con l'attuazione di quanto scoperto e acquisito nel modello fisico Serteco, con il recupero delle aree golenali, ricordando che a suo tempo il fiume non ha superato gli argini, ma è esondato per la loro rottura. In ogni caso ora sono stati rinforzati.

Nel giugno 2001, nella conferenza di San Daniele (sul nostro sito internet www.acquaint.it può essere letta la trascrizione degli atti del convegno), i professori Plachter e Tockner avevano valutato che si dovessero asportare dal fiume circa 30 milioni di metri cubi di detriti. Per coincidenza, in questi ultimi giorni è iniziato un percorso contro le alluvioni istituito dal Ministero dell'Ambiente, denominato TRUST, in applicazione di una recente Direttiva Europea, alla quale partecipa anche questo sodalizio (come del resto avvenuto con il "Laboratorio Livenza 2007", nel Progetto WAREMA, nella tutela dei Magredi e nel "Laboratorio Tagliamento", per citare soli i casi più eclatanti).

Al nostro direttivo va il mio più fervido ringraziamento. Senza la loro abnegazione e la grande professionalità, la dedicazione, l'acribia, il puro volontariato e il disinteresse economico, nonché apolitico, questa lunga lotta non sarebbe stata possibile né vinta.

Claudio Petris

Izourt, la catastrofe... non più dimenticata

Nel dicembre 2001 il Consiglio dei Ministri ha istituito per decreto la Giornata Nazionale del Sacrificio del Lavoro Italiano nel Mondo, allo scopo di celebrare il ricordo del sacrificio dei lavoratori italiani nel mondo, al fine di favorire l'informazione e la valorizzazione del contributo sociale, culturale ed economico recato con il proprio impegno dai lavoratori italiani all'estero, fissando la data all'8 agosto, ricorrenza della sciagura di Marcinelle (Belgio, 1956).

Con gli stessi intenti, lo scorso 31 marzo l'Amministrazione comunale di Travesio ha organizzato, a cura del professor Gianni Colledani, la presentazione del libro *Emigrati Italiani nel Midi-Pyrénées in Francia*, realizzato dall'associazione Alliance Franco-Italienne de Midi-Pyrénées, con sede a Castelginest, vicino Tolosa. Il perché della presentazione di questa pubblicazione nella località pedemontana è presto detto: in un capitolo del libro è ricordata la tragedia dell'Izourt, dove perì Umberto Braida, nato a Travesio il 30 marzo 1909, figlio di Pietro e Clementina Moro.

È stata l'occasione per far uscire dal dimenticatoio questa catastrofe, che qui di seguito cerco di evocare in quanto ai più è sconosciuta.

Izourt

Siamo alla fine degli anni Trenta e gli interessi geopolitici ed economici fanno sì che il Governo francese dell'epoca incentivi la realizzazione di grandi opere, allo scopo di aumentare la produzione di elettricità e dei prodotti delle industrie legate agli armamenti.

La zona è nei Pirenei, nella regione francese del Midi-Pyrénées, dipartimento dell'Ariège, nella vallata

Nel 1939 una tragedia provocò la morte di decine di friulani e italiani emigrati in Francia, sui Pirenei, impegnati nella costruzione di una diga. Dopo decenni di silenzio, è finalmente stata recuperata la memoria del disastro.

compresa tra i paesi di Vicdessos e Auzat, a ridosso del confine con il piccolo stato d'Andorra e la Spagna. Qui la Società Idroelettrica dei Pirenei sta costruendo un grande sbarramento, per fermare il corso impetuoso del Rau d'Arties, la cui sorgente sgorga a 2.419 metri di altezza, proprio sotto il Pic de Tristagne, alto 2.878 metri: è la diga dell'Izourt a quota 1.645 metri s.l.m.

Una volta terminata, la maestosa diga (46 metri d'altezza, 162 di lunghezza, 30 di larghezza alla base e

4 alla sommità) darà origine a un lago artificiale con una capacità di ben 7,25 milioni di metri cubi d'acqua.

Poco più sotto, a 1.176 metri di altezza, le acque opportunamente incanalate in grandi tubature (per vari tratti corrono in gallerie scavate nella montagna) entreranno forzatamente nella grande centrale idroelettrica di Pradières, che distribuirà energia elettrica in particolare all'industria di alluminio Pechiney (che fornisce principalmente il settore aeronautico) e a tutta la provincia dell'Ariège, fino alla città di Tolosa.

Agli operai francesi e italiani il compito di costruire la diga, la grande centrale idroelettrica e la lunga rete di tubazioni, compresi i tratti che corrono nelle gallerie scavate nella roccia. Le tubazioni riforniscono d'acqua le centrali idroelettriche di Pradières, Auzat e



All'interno del cimitero: stele e scultura commemorativa, Vicdessos 13 ottobre 2012.

bar
albergo
ristorante

micbelini



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



Izourt, 25 marzo 1939: le baracche del cantiere sommerse dalla neve.

Tarascon. I lavori dureranno all'incirca 3 anni, tra il 1938 e il 1940.

I cantieri di lavoro rappresentavano una fonte economica e di sussistenza per molte famiglie. Nei cinque cantieri distribuiti tra quota 1.600 metri s.l.m. d'Izourt e gli 800 metri s.l.m. di Auzat, lavoravano 349 operai. Di questi 180 erano francesi, 107 italiani, 39 spagnoli, 18 di Andorra, due polacchi, uno svizzero e uno slavo. Quasi tutti gli italiani facevano parte dell'impresa Peduzzi, specializzata nella costruzione di sbarramenti, e si portavano dietro l'esperienza del lavoro in montagna di precedenti realizzazioni simili.

Il 23 marzo 1939 ad alta quota nevicava già da un paio di giorni; i lavori di costruzione della diga erano stati sospesi, perché una tempesta di neve si stava abbattendo sulla zona, costringendo gli operai a rifugiarsi nelle baracche costruite poco distanti dalla diga.

Per tutta la notte la bufera di neve e vento si abbatté con violenza sulla zona. La neve raggiunse la considerevole altezza di oltre 2 metri, le porte delle baracche non si potevano nemmeno aprire, gli operai erano imprigionati al loro interno. A valle, nella piccola borgata di Pradières (costituita in gran parte da baracche fatte in pietra, dov'erano ospitati gli operai intenti alla costruzione della centrale idroelettrica) venne lanciato l'allarme alle autorità di Auzat e Vicdessos. Nonostante tutte le precauzioni, gli edifici nei quali alloggiavano gli operai erano

in balia della neve addensata e vorticosa.

Alle 7,30 del mattino di venerdì 24 marzo 1939 la bufera s'intensificò. Le raffiche di vento erano violente, una slavina si staccò dalle propaggini della montagna e si abbatté sulle baracche degli operai, travolgendone alcune. Le baracche A, B e C furono sommerse da oltre dieci metri di neve e tetti sprofondarono, la baracca F fu colpita su un fianco. Per gli operai che in esse erano rifugiati non vi fu scampo. Alcuni uomini furono scaraventati a decine di metri. Coloro che si trovavano al pianterreno furono seppelliti, mentre gli operai che erano al primo piano si ritrovarono feriti fra le macerie, intrappolati sotto un cumulo di neve e un ammasso di travi, tavole e lamiere.

I primi soccorsi vennero portati dagli stessi colleghi che occupavano le baracche risparmiate dalla catastrofe. Con la neve fin sotto le ascelle e con un vento fortissimo si buttarono letteralmente alla ricerca dei compagni sommersi. Alcuni furono ritrovati e scamparono alla morte. Si scavava con ogni mezzo: la neve e il ghiaccio costringevano i soccorritori a brevi turni di soccorso, per non rimanere a loro volta congelati. Distrutti i collegamenti elettrici con il fondo valle, bisognò attendere il primo pomeriggio per l'arrivo di una trentina di soccorritori tramite la teleferica. Con ogni mezzo a disposizione, continuarono a scavare nella neve, per cercare di ritrovare gli operai sommersi

dalla slavina. Si scavò per tutta la notte.

All'alba del 25 marzo arrivarono i rinforzi costituiti anche dai militari dell'81° Compagnia del Reggimento di Fanteria Alpina di stanza a Montpellier. A Pradières si costituì un piccolo ospedaletto con personale medico e infermieristico arrivato a quota 1.200 metri. Più in alto, vicino alla diga, in una baracca risparmiata dalla slavina, si costruì un posto d'infermeria. Le salme recuperate furono portate a valle.

Il 31 marzo, dopo una solenne cerimonia funebre alla presenza di autorità locali e del console italiano, tutte le 31 vittime (29 italiani e 2 francesi con età compresa tra i 23 e 52 anni) furono sepolte nel cimitero di Vicdessos. Per la maggior parte erano manovali, alcuni muratori o minatori, due erano meccanici, un teleferista, un fabbro e un cuoco. I feretri erano stati realizzati in zinco per poter in seguito essere rimpatriati in Italia.

Sei mesi dopo la catastrofe scoppiava la Seconda guerra mondiale e così il dramma delle vittime d'Izourt cadeva nell'oblio... Silenzio. E poi ancora silenzio, quasi che quei morti fossero stati dimenticati.

L'amicizia franco-italiana

Un gruppo di amici francesi, capitanati da Jean-Pierre Ruffé a cui si affianca Antonio Specia, hanno l'idea di riportare alla luce questa catastrofe e di compiere il dovere di ricordare. Si convincono che bisogna fare qualcosa, in quanto della tragedia dell'Izourt restano solo pochissime tracce: una croce

vicino alla diga, ma che non riporta alcuna dicitura, mentre le tombe nel cimitero di Vicdessos sono rovinata e abbandonate.

Nell'ottobre del 2002 si costituisce l'associazione Pays du Vicdessos - Souviens-toi d'Izourt - Ricordate. E come prima iniziativa decidono di porre una targa commemorativa, con tutti i nomi, nel cimitero di Vicdessos e un'altra esplicativa nella piana dell'Izourt, per testimoniare e raccontare che quella diga era stata costruita grazie al sacrificio di tutti quegli operai. Entrano a far parte dell'associazione volontari francesi e immigrati italiani della regione.

Uno dei suoi primi impegni è la consultazione e la raccolta dei non molti documenti esistenti dell'epoca. Il successivo paziente lavoro di ricerca in Italia rende possibile rintracciare e mettersi in contatto con tutte le famiglie italiane delle vittime. Da allora, sotto l'impulso dell'associazione Ricordate, sostenuta dalla Alliance Franco-Italienne de Midi- Pyrénées e dall'associazione Veneziani nel Mondo, i legami tra i due paesi non hanno cessato di aumentare, di solidificarsi. E soprattutto le vittime di questa tragedia sono uscite dal dimenticatoio.

Con questo spirito di fratellanza, nel susseguirsi degli anni, furono organizzate varie iniziative e commemorazioni nel segno di una sincera amicizia franco-italiana.

Il 24 marzo 2003, attraverso un nutrito programma di manifestazioni, viene organizzata la prima commemorazione della tragedia



I funerali dei deceduti nella catastrofe dell'Izourt, Vicdessos 31 marzo 1939.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

bremmermoquettes

SFILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

dell'Izourt. Alla presenza di autorità italiane e francesi e di molti parenti delle vittime, è stato possibile inaugurare nel cimitero di Vicdessos una stele in granito che riporta tutti i nomi dei deceduti. Trentun mazzi di fiori con i nomi degli estinti vengono deposti nel luogo del ricordo. Nel 2004, da parte di una delegazione francese, viene effettuato un primo viaggio in Italia per conoscere i luoghi di provenienza delle famiglie toccate dalla catastrofe. Nel marzo 2005 viene organizzato un incontro dal titolo "L'Italia del Coro" con la partecipazione di 4 corali, simbolicamente provenienti dalle regioni di origine dei deceduti: Francia, Piemonte, Veneto e Friuli. Nel 2006 una rappresentanza, capitanata dal presidente della Comunità dei Comuni Auzat-Vicdessos accompagnato da altri sindaci della valle dell'Ariège, fa visita al Veneto e al Friuli e vengono gettate le basi per dei gemellaggi franco-italiani. Nel luglio del 2007 viene organizzato un grande raduno, aperto anche a delegazioni spagnole e portoghesi, che culmina con la celebrazione di una messa solenne a Auzat, che viene trasmessa dalle reti televisive France 2 e Rai 1. Il 13 luglio 2008, grazie agli incontri e scambi franco-italiani, le cittadine di Tarascon-sur-Ariège e Morsano al Tagliamento (Pn) sottoscrivono un patto di gemellaggio. Il 4 ottobre 2008, lo Stato Italiano conferisce al presidente dell'as-

sociazione Ricordate Jean-Pierre Ruffé il titolo di Cavaliere al Merito della Repubblica, per l'opera meritoria di ricordo dei morti sull'Izourt. Il 20 settembre 2009 viene solennemente celebrato il 70° anniversario della catastrofe, alla presenza di autorità francesi e italiane e di un centinaio tra parenti e amici italiani. Il nutrito programma è incentrato sulla presentazione di una mostra fotografica e su una toccante cerimonia davanti alla stele nel cimitero, al fine di ricordare i lavoratori deceduti.

L'11 luglio 2010 viene suggellato il gemellaggio tra Quero (Bl), paese che ha avuto un suo concittadino tra le vittime della catastrofe, e la Comunità dei Comuni Auzat-Vicdessos.

Il 14 ottobre 2012 sono state programmate una serie di manifestazioni commemorative: vi presenziano numerose autorità francesi e italiane (erano presenti sindaci di una dozzina di Comuni francesi e italiani) e le rappresentanze delle associazioni degli emigranti trevisani, bellunesi e friulani. Purtroppo si sono notate le assenze dei rappresentanti del consolato di Tolosa e delle Regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia. La presenza di numerosi italiani provenienti da Piemonte, Veneto e Friuli (che si sono sobbarcati un viaggio di ben 2500 chilometri) testimonia la forza di questi legami, che si sono intrecciati tra i due paesi, che a

priori non avrebbero mai pensato di incontrarsi.

In questa occasione viene inaugurato il Cammino della Memoria (sentiero che conduce alla diga) e, nel cimitero di Vicdessos, a suffragio delle vittime, a fianco della stele esistente, viene scoperto un significativo gruppo marmoreo opera dello scultore portogruarese Giorgio Bornacin. È stato inoltre presentato un dvd che documenta la tragedia dell'Izourt.

Un avvenimento luttuoso, che aveva molto turbato i vari paesi di origine, è stato ora restituito alla conoscenza e attorno al quale si è via via generato un interesse collettivo accompagnato da sentimenti profondi, soprattutto dopo l'avvenuta istituzione dell'associazione Ricordate e con l'erezione di un memoriale nel sacro luogo della sepoltura. Questa valle dell'Ariège deve molto agli immigrati temporanei. Mediante queste commemorazioni, Ricordate e Alliance Franco-Italiane hanno voluto creare delle condizioni affinché questa tragedia, con i sacrifici che ha generato, non cada mai nell'indifferenza degli uomini, e affinché questo dovere della memoria apra naturalmente le porte per un'autentica amicizia franco-italiana fra le regioni interessate.

Chi fosse interessato al dvd dell'Izourt, può richiederlo ai numeri di telefono 0434.974044 e 342.8242086.

I caduti di Izourt

Ernesto Bardon – San Biagio di Callalta (Tv)
 Camille Bouche - Perpignan (Francia)
Umberto Braida – Travesio (Pn)
 Lorenzo Bulgheroni – Olgiate Comasco (Co)
 Giovanni Busato – Arsiero (Vi)
 Federico Canale – Tonezza del Cimone (Vi)
 Luigi Carotta – Pedemonte (Vi)
 Luciano Chiaffredo – Monterosso Grana (Cu)
Aurelio Del Fabbro – Pagnacco (Ud)
 Cesare Favro – Meana di Susa (Cu)
 Remigio Ferigo – Sedico (Bl)
Giuseppe Giampaoli – Pagnacco (Ud)
Ercole Gregorutti – Cassacco (Ud)
 Emilio Lancini – Adro (Bs)
 Ezio Pio Longhi – Pedemonte (Vi)
 Guido Longhi – Pedemonte (Vi)

Samuel Lorandi – Sant Iliere (??)
 Luciano Magno – Monterosso Grana (Cu)
 Giuseppe Carlo Martini – Vigo di Cadore (Bl)
 Giuseppe Menardo – Monterosso Grana (Cu)
 Primo Mondin – Quero (Bl)
 Lucindo Paniz – Santa Cristina (Bl)
 Alexis Pasquet – Trouy (Francia)
Vincenzo Pezzetta – Buia (Ud)
 Francesco Sartori – Pedemonte (Vi)
 Pietro Sartori – San Pietro Valdistico (Vi)
 Umberto Sartori – San Pietro Valdistico (Vi)
Settimo Serbosini – Tricesimo (Ud)
Vincenzo Tassan Caser – Aviano (Pn)
 Giacomo Tevere – Pellaro (Rc)
Carlo Zat - Zurigo (Svizzera)
da genitori di Caneva (Pn)

Elisa Masutti

Johannes Templiner bambino e soldato

L'offensiva lanciata il 24 ottobre 1917 dagli Imperi Centrali nella zona dell'alto Isonzo tra Plezzo e Tolmino, portò allo sfondamento delle linee italiane e all'inizio di un movimento di ripiegamento generale che, secondo le iniziali disposizioni dei comandi italiani, avrebbe dovuto arrestarsi sulla linea del fiume Tagliamento.

È nella valle dell'Arzino che i combattenti della zona della Val Roccolana e della Val Resia con le relative salmerie trovano i primi grossi ostacoli al loro ripiegamento. I reparti delle salmerie, più lente e insufficientemente armate, cercano di transitare per la mulattiera del Canal di Cuna, ignari che i tedeschi sono già arrivati a San Vincenzo. Si arrenderanno dopo poche ore, vista l'impossibilità di competere con le agguerrite truppe nemiche.

Le unità più efficienti puntano in direzione di Pielungo e Clauzetto per potersi portare verso la nuova linea del Piave. Ma qui incontrano le truppe tedesche che risalgono da Travesio. È il 5 novembre e le prime pattuglie tedesche sono già fuori Pielungo, dove avvengono i primi scontri.

I combattimenti infuriano per tre giorni con fasi alterne fin quando agli italiani incominciano a mancare munizioni e viveri, costringendoli alla resa. La battaglia dura dal 5 al 7 novembre 1917 lasciando in queste zone centinaia di morti di entrambi gli schieramenti.

La gente del posto presta per quanto possibile le prime cure ai feriti e seppellisce i morti in numerose fosse comuni, sparse nei luoghi ove più aspri furono i combattimenti. Queste sepolture vennero poi recintate con degli steccati, mentre i tedeschi raccolsero i loro caduti in un piccolo cimitero recintato in muratura. Furono 218 caduti italiani e quasi altrettanti quelli tedeschi che restarono per sempre in queste valli.

Questi fatti sono rimasti nella me-

Con il ritrovamento a Pradis di una placca di riconoscimento della Grande guerra, incomincia per Joris Dell'Asin una ricerca appassionata, per restituire un alito di vita a un giovane tedesco venuto a morire in Friuli.

moria della gente del posto, che li ha vissuti in prima persona e ha tramandato le proprie impressioni nelle rispettive famiglie. È dal racconto di queste memorie che un appassionato di storia, Joris Dell'Asin, in base ai racconti tramandati dagli abitanti di Pradis, ha incominciato a percorrere questi prati per cercare i segni e i ricordi di quei tristi giorni.

Con un anziano uomo del posto, che gli indicava la zona dove suo

padre gli diceva che c'erano delle fosse comuni, il suo sguardo cade su un oggetto seminascolato tra la terra e l'erba. Lo porta a casa e lo ripulisce: la sorpresa è grande. Quel pezzettino di metallo riportava i dati di una persona. È la piastrina di riconoscimento di un soldato caduto in quei giorni.

Johannes Templiner

2.10.1894

Nassenheide Kr. Niederbarh
Gard Schütz (...)



Foto scattata nel 1906, uno di questi bambini è Johannes Templiner.



SANTORINI

di Santorini Cristina & C.

Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650



SPILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it



La placca di riconoscimento di Templiner, rinvenuta a Pradis sul luogo della battaglia.

L'emozione è grande e a questo ritrovamento segue la ricerca del nome nel cimitero di guerra di Pradis. Nella terza fila l'undicesima croce reca la seguente scritta.

SCHUTZ

JOHANNES TEMPLINER

GAND BATT. 3 KOMP.

Poche parole per raccontare la giovane vita di un soldato di fanteria (*schütz*) venuto da chissà quale paese a morire in questa valle lontano da tutti i suoi affetti.

Chi era questo ragazzo che a 23 anni qui è morto, quasi cento anni fa? Questo pensiero fisso convince Joris a iniziare le ricerche. Incomincia col trovare il paese di Nassenheide. È una piccola località a circa 40 chilometri da Berlino, immerso tra bosco e brughiera.

Joris scrive al sindaco del paese, per sapere se qualcuno dei parenti di Templiner è ancora vivo e se è interessato ad avere questa piastrina di riconoscimento come ricordo di Johannes; oppure, nel caso non ci fossero più parenti, se la cittadinanza desidera aver quest'oggetto a ricordo del suo sfortunato concittadino.

Passano le settimane, ma un giorno viene recapitato un plico proveniente da quel piccolo paese. Il sindaco e una giornalista rispondono al nostro amico. Sono emozionati per questa ricerca e mandano il materiale che sono riusciti a recuperare riguardante il nostro Johannes.

Così veniamo a sapere che Johannes era figlio di un muratore, aveva tre sorelle e viveva in una modesta casetta in via "am Friedrichsthaler Weg". Il sacerdote del luogo ha cercato negli archivi parrocchiali (gli unici restati intatti nel paese) e ha trovato la relazione della maestra di questo piccolo allievo. Johannes, nato il 2 ottobre 1894, aveva iniziato scuola assieme ad altri 13 bambini il 30 marzo 1901. Comportamento, diligenza e progressi dello scolaro erano stati stimati dall'insegnante con voto buono.

A questa relazione viene allegata una foto, forse scattata alla fine del corso degli studi nel 1906, in cui c'è anche Johannes. Chi sia non lo sappiamo ma sicuramente è uno di questi bambini che incominciano a guardare il mondo che li circonda con la curiosità di tutti i loro coetanei.

Di questi bambini e degli altri loro amici, in 23 non faranno ritorno dalla guerra e di molti altri coetanei i segni di quelle sofferenze accompagneranno tutta la vita.

Pietro Ronzat

Il capitano Niemann

Le notizie sulla guerra le sentivo principalmente in negozio ascoltando i commenti quasi sottovoce della gente, che si guardava bene attorno prima di pronunciare frasi, nomi e fatti di cui avrebbe potuto pentirsi. Le mie orecchie erano sempre attente e registravo tutto nella mia mente; ma c'era anche la possibilità che qualche zelante spia fascista facesse lo stesso. La gente aveva paura ed era anche divisa perché, se molti avevano figli, parenti o amici fra i partigiani, c'era anche chi ne aveva fra i soldati della Repubblica di Salò, i cosiddetti repubblichini, che combattevano dalla parte dei tedeschi, e anche con quelli della X MAS del comandante Junio Borghese. Mio padre ascoltava di nascosto anche Radio Londra, severamente proibita, che trasmetteva soprattutto la sera dopo le ore 22 notizie, appelli, commenti e messaggi in codice per le truppe partigiane.

Ma le notizie più importanti le sentivo a "Radio Latteria". Infatti, dopo la nascita di mio fratello Giorgio, affidato alle cure della Sandrina, fui incaricato di andare ogni sera alle 17 precise, con l'apposita *gamella* di alluminio, in latteria a prendere il latte per lui. La cosa non mi dispiaceva affatto perché, dopo aver fatto disciplinatamente la fila attendendo il mio turno, potevo sbizzarrirmi con diversi miei amici, anch'essi lì per la medesima incombenza, divertendomi a scambiare qualche calcio su vecchi palloni di pezza e di stracci, sul piazzale del caseificio. Di palle di gomma o di cuoio, neanche parlarne.

"Radio Latteria" aveva assunto questo nome appioppato dalla gente perché, essendo frequentata da molte donne sempre

Anni Quaranta. L'autore ricorda momenti particolari della sua infanzia che dimostrano, ancora una volta, la complessità dell'animo umano, capace di intervallare la ferocia più sfrenata con momenti di grande tenerezza.

ben informate, si poteva sapere tutto di tutti meglio che in qualsiasi altro posto, anche meglio che in un confessionale e purtroppo le notizie tristi non mancavano.

Spesso rimanevo sbigottito dalla crudeltà dei fatti raccontati da queste donne.

Venni a sapere di scelleratezze compiute da entrambe le parti, sia nazisti, sia cosacchi che partigiani, che

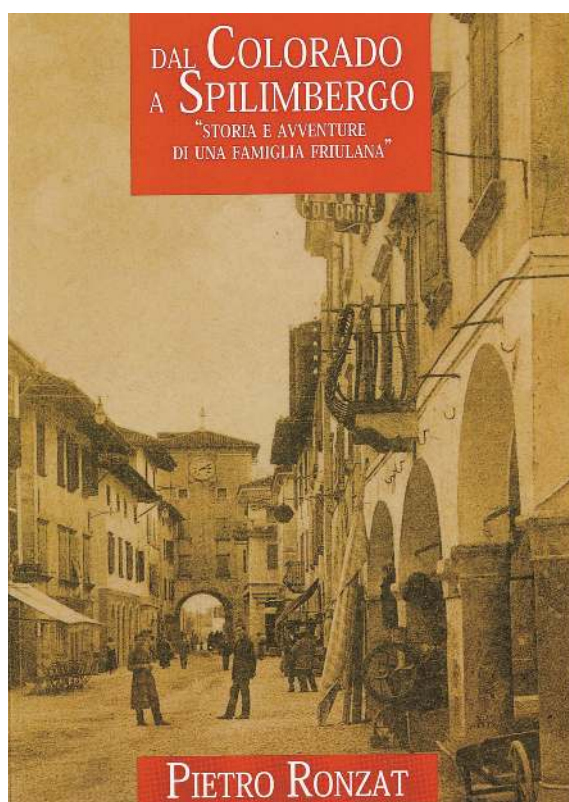
si macchiarono di infami vendette su persone alle volte del tutto innocenti o che facevano semplicemente il loro dovere. Spesso rimanevo impietrito di fronte a queste tragiche notizie e nel vedere la disperazione nel volto di chi le raccontava. Allora smettevo immediatamente di giocare e rimanevo immobile e seduto mestamente sul marciapiede trattenendo a stento le lacrime, e venivo preso dallo sconforto.

Nei primi giorni di primavera del '44 anche a Spilimbergo ci fu un attentato. In città viveva un certo Bruno Zatti,

un fanatico *fascistone* camicia nera della prima ora. Uno di quelli che avevano partecipato alla Marcia su Roma del '22, che non esitava a rimproverare tutti coloro che erano solo un po' contrari alle idee del duce.

Tutti gli ufficiali tedeschi e i gerarchi nazifascisti amavano riunirsi nel tardo pomeriggio, per l'aperitivo, nel bar dell'albergo Michielini, e fu lì che una sera avvenne il fatto.

Un uomo arrivò in bicicletta, si soffermò un attimo sulla porta e gettò nel locale una bomba a mano che deflagrò all'istante, poi scappò via di tutta fretta sul suo velocipede. Era evidente che l'obiettivo era proprio lo Zatti, dato che i partigiani più volte gli avevano fatto pervenire



messaggi di morte e avevano giurato di fargliela pagare cara.

Lo Zatti però rimase illeso, mentre fu ucciso un militare tedesco che era proprio al suo fianco e che fu colpito in sua vece. Molti videro l'attentatore ma nessuno fu in grado di riconoscerlo, perché era evidente che costui non era di Spilimbergo. Scattò immediatamente l'ordine di coprifuoco e la gente si ritirò di corsa nelle proprie case, mentre i fanti della Wehrmacht cominciarono a pattugliare armati il centro, temendo altri attentati.

La mattina dopo una camionetta militare con altoparlante a pieno volume ordinava a tutti gli uomini validi, anziani compresi, di presentarsi subito in piazza Garibaldi altrimenti sarebbe partita la perquisizione casa per casa, con conseguenze non certo rassicuranti. Mio padre era seriamente e visibilmente preoccupato; ma per evitare il peggio decise di andare in piazza con gli altri e ci salutò e ci baciò affettuosamente sussurrando: "Speriamo di cavarcela!"

Gli uomini furono schierati in tre file davanti a un plotone armato con i mitra spianati.

Tutti rimasero lì immobili in attesa di ordini. Mamma Alda mi aveva tassativamente proibito di uscire di casa; ma io, disobbedendo all'ordine, sgattaiolai fuori di soppiatto perché volevo vedere cosa era successo al babbo. Quando arrivai all'angolo di corso Roma, lo vidi là, in mezzo agli altri, in quella terribile attesa e rimasi un attimo pietrificato dalla paura; poi scappai piangendo verso casa. La tensione era palpabile in un silenzio surreale e i volti erano seri e tesi da entrambe le parti.

Nessuno si mosse per un'ora abbondante, fino a quando arrivò alla truppa l'ordine di ripiegare. Gli spilimberghesi, anche quelli che sbirciavano dalle finestre, tirarono un grandissimo sospiro di sollievo. L'esecuzione non sarebbe stata effettuata.

Cos'era successo? Bisognava dire un enorme grazie al fervore delle suppliche di monsignor Giordani, il quale da subito si era mosso per evitare la tragedia, riuscendo dopo ore di discussioni e trattative a convincere il comandante del presidio che l'attentatore non era

di Spilimbergo e che in città non c'era nessuno partigiano e tanto meno il colpevole dell'attentato. Il capitano ritirò l'ordine, anche perché aveva capito che per lui l'azione non sarebbe stata utile, dal momento che molti uomini di quelli che avrebbero potuto essere fucilati, lavoravano nell'officina di riparazione di mezzi militari situata all'interno della caserma, e anche per il clima, mai ostile, dimostrato dagli spilimberghesi nei confronti dei Tedeschi.

Verso la metà del '44, le truppe tedesche di stanza in città avevano cambiato comandante. Era arrivato da noi il famigerato capitano Niemann, un nome tristemente noto in tutto il Friuli per le sue durissime repressioni. I prigionieri partigiani, con lui, subirono atroci torture per estorcere notizie e, sia che parlassero o no, venivano alla fine quasi sempre giustiziati senza pietà.

Costui era severissimo anche con le sue truppe ed erano guai seri per chi non eseguiva a puntino ogni suo ordine.

Niemann vestiva con un giaccone di pelle grigio-scura ben modellato sul corpo alto e asciutto, teneva in mano un frustino, non certo per bellezza, e sul berretto a visiera portava il fregio delle SS. Al suo fianco aveva sempre un fedele e grosso cane lupo dal ringhio poco rassicurante.

L'appartamento dei miei nonni in via Santorini, proprio sopra il nostro, era rimasto vuoto da quando Pieri e Letizia se n'erano sfollati in campagna ospitati dal fratello Bepo. E così, in breve tempo, venne requisito dalle autorità. Poiché era attiguo al magazzino di vettovagliamento, venne occupato proprio dal temuto capitano. Appena saputa la notizia, mio padre sbiancò in volto, ma non osò preferire parola.

Noi figli ricevevamo l'ordine tassativo di essere gentili e rispettosi verso il capitano e di evitare di fare schiamazzi o di giocare su e giù per le scale. Il capitano arrivava alla sera su una grossa Mercedes nera decappottabile, accompagnato dall'autista zelante che gli apriva la portiera e si metteva sull'attenti. Il mattino dopo lo veniva a riprendere con le stesse modalità.

Mio padre Giacomo evitava in tutti

i modi di dover incontrare il capitano sulle scale di casa: solo il pensiero gli faceva rizzare i capelli. Una sera capitò a noi figli di trovarci faccia a faccia con lui e non ci sembrò così terribile. Fu quella volta che egli si fermò un gradino più in basso di noi e, guardando a lungo mia sorella Italia, le fece una leggera carezza sui capelli. Il giorno dopo il capitano si presentò sull'uscio del nostro appartamento e mia madre, impaurita e imbarazzata, lo fece prontamente entrare, chiedendogli se desiderasse bere qualcosa.

Niemann, nel suo italiano scolastico ma abbastanza comprensibile, le spiegò che il giorno prima era rimasto molto colpito dal sorriso della piccola Italia, che gli ricordava in tutto e per tutto il sorriso di sua figlia, più o meno della stessa età, che era in Germania e che non vedeva ormai da parecchi mesi. Detto questo, rimase qualche istante sull'ingresso, estrasse da una tasca una manciata di caramelle e le posò sul tavolo dicendo che erano destinate a noi bambini. Riprese subito il suo volto austero e se ne andò immediatamente.

Quando l'episodio fu riferito a mio padre, il suo laconico commento fu: "Anche le persone più terribili hanno un cuore!".

Da quel giorno ci fu permesso di soffermarci a giocare sulle scale e, quando incontravamo il capitano, mentre il suo cane ci annusava leggermente col suo naso umido, lui non mancava di fare una carezza a mia sorella Italia.

I giorni passavano e noi ci eravamo abituati alla sua presenza. Una notte, però, rientrò a casa molto tardi ed era completamente ubriaco. Inciampò su un gradino e cadde riverso sulla rampa di scale, senza riuscire più a rialzarsi, tanta era la sbornia.

Giacomo, allarmato per il rumore provocato dalla rovinosa caduta, uscì subito sulla porta e, al lume di una candela, notò la sagoma del comandante accasciato e quasi incosciente. Si assicurò che non avesse nulla di rotto e lo aiutò a rialzarsi, accompagnandolo e sostenendolo fino all'appartamento di sopra. Quasi di peso lo fece distendere sul letto e lì lo lasciò ancora del tutto vestito. Aveva

avuto paura sapendo che, se fosse successo qualcosa in casa sua, avrebbe potuto incorrere in serie conseguenze.

Il giorno dopo, a metà mattinata, il capitano si presentò in negozio guardato con sospetto e paura da Giacomo e dai pochi presenti. Ringraziò mio padre per l'aiuto ricevuto e si scusò per la deprecabile figura che aveva fatto; poi fece dietrofront assieme all'immane cane e tutti tirarono un sospiro di sollievo.

Infatti, nonostante questo episodio di cortesia, nessuno si dimenticava la strage di Torlano, da lui ordinata e tutti sapevano perfettamente che era stato sempre lui il responsabile dell'incendio di Barbeano, come rappresaglia per l'uccisione di un soldato tedesco; sapevano, inoltre, che aveva ordinato personalmente l'impiccagione di alcuni giovani catturati nei rastrellamenti

di Castelnovo e Valeriano.

Ma uno dei fatti più tragici al quale assistetti durante questi anni di guerra doveva ancora venire.

Un pomeriggio come tanti, mentre giocherellavo in contrada con dei sassolini colorati, vidi passare un manipolo di soldati armati di tutto punto, che si schierarono lungo corso Roma fino al lato occidentale della Torre dell'Orologio, imbracciando i fucili come se dovessero sparare.

Dopo pochi minuti arrivò in fretta un camion col telone scoperto, che aveva a bordo due giovani incatenati, con i vestiti laceri e sporchi di fango.

Il mezzo si fermò di colpo facendo stridere i freni, i due furono fatti scendere con modi bruschi e sbrigativi e altrettanto sbrigativamente, dopo un secco ordine del comandante, furono impiccati sotto la torre.

Rimasero là appesi senza un grido né un gemito.

Restai sull'angolo impietrito e sgomento, mentre le poche donne presenti piangevano e si disperavano e una ebbe il coraggio di gridare "Assassini!", rivolgendosi apertamente ai soldati, rischiando la vita. Un'altra donna mi prese fermamente per un braccio e mi trascinò via da quell'orrendo spettacolo e mi apostrofò dicendo: "Sono cose orribili alle quali nessuno dovrebbe assistere, tanto meno un bambino".

Pietro Ronzat, con la collaborazione di Lorenzo Baldo

Dal Colorado a Spilimbergo. Storia e avventure di una famiglia friulana.

Spilimbergo, 2012



ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO DOMENICA MATTINA
DI LUNEDI' E MERCOLEDI' GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef



Danila Venuto

Agnus Dei il mosaico ri-trovato

All'inizio dell'estate in un'aula di mosaico (primo corso, sezione B) è stata ri-trovata un'opera musiva storica, risalente proprio alle origini dell'attività della Scuola Mosaicisti del Friuli, nata nel 1922.

Durante i lavori di sistemazione dell'edificio scolastico e gli interventi di allestimento della mostra estiva "Mosaico&Mosaici 2012", i maestri della Scuola – scardinando una parete posticcia di assi di legno risalente agli anni Quaranta, usata per appendere campioni di lavorazione e mosaici – hanno riportato alla luce un leggendario mosaico: l'opera s'intitola *Agnus Dei*, è stata ideata nel 1929 da Antonio Baldini, direttore, pittore e insegnante dell'istituto spilimberghese dal 1928 al 1941.

Non si poteva immaginare una sorpresa più grande.

La Scuola Mosaicisti del Friuli è stata protagonista la scorsa estate di un'interessante riscoperta proprio in occasione dei festeggiamenti e degli eventi celebrativi dei suoi primi 90 anni di vita. Nascosto dietro un pannello di legno...

le della Scuola Mosaicisti è stata grande: avevamo davanti agli occhi un tondo di due metri e mezzo di diametro, realizzato su base in cemento con ori, madreperla e smalti veneziani dai colori vividi e intensissimi, raffigurante – perfettamente intatti – una raggiera decorativa, colombe e l'Agnus Dei al centro. Molto probabilmente un saggio finale eseguito dagli allievi che frequentavano la scuola in quei lontani tempi, alla

fine degli anni Venti, di cui questo mosaico lascia una traccia indelebile.

Indubbia la qualità dell'opera, ma soprattutto il suo valore storico sotto il profilo documentale e umano.

Perché mai quest'opera straordinaria venne coperta negli anni Quaranta? Tra le ipotesi, la più probabile è quella della necessità di proteggere il mosaico da possibili, gravose sventure dovute alle inevitabili fragilità di una guerra (siamo infatti ai tempi della Seconda guerra mondiale): distruzioni, requisizioni.

Un destino incredibile e avventuroso, ma a ben pensarci l'*Agnus Dei* di Baldini, pur nascosto sotto una parete, ha respirato tutti i momenti di vita e di attività dell'istituto di via Corridoni. E dopo il ri-trovamento, l'opera è stata esposta nella galleria della Scuola Mosaicisti del Friuli, come pezzo forte della storia della scuola stessa.



Svelare, minuto dopo minuto, prima una porzione e poi via – con l'adrenalina dentro – tutta l'opera nella sua integrità, ha suscitato una commozione indimenticabile. Intorno al mosaico, oltre ai maestri, si sono riuniti anche il presidente della Scuola Mosaicisti Alido Gerussi e il direttore Gian Piero Brovedani, affascinati dal capolavoro riemerso dalla storia.

L'emozione dei maestri e di tutto il persona-





Paolo Venti

Camminare sui mosaici

Il caso del povero Pierre Combet, che morì due anni fa nella sua casa di Lione, è di quelli che non possono mancare di colpire e suscitare un senso di pietà. Non esiste in verità un nome scientifico per indicare questa forma di patologia psichiatrica, assolutamente inoffensiva per gli altri, sia chiaro, ma tale da condizionare pesantemente la vita di chi ne resti vittima. "Topofobia" l'ha voluta chiamare qualche luminare ovvero "paura dei luoghi", ma in realtà la situazione è più complessa. Il Combet, infatti, fin dall'infanzia aveva avvertito una difficoltà crescente a muoversi al di fuori di riferimenti noti e precisi: per essere più chiari al di fuori del pavimento della propria casa. Un po' come in quel gioco che fanno usualmente i bambini e che consiste nel muoversi calpestando determinate righe, ecco, allo stesso modo era fondamentale per Pierre Combet avere sotto i piedi delle tracce note, delle linee e delle configurazioni geometriche che gli dessero sicurezza. Altre patologie consistono nell'avvertire linee di campo, linee o fratture che non vanno superate o che vanno seguite obbligando il soggetto a direzioni precostituite.

Nel caso del povero Pierre si trattava in verità di costruire fisicamente uno spazio controllabile, di colonizzare in qualche modo superfici proprie in cui potersi muovere. Un po' come se erba, sabbia, asfalto, terra fossero liquidi, come se vi si potesse affondare o meglio perdersi. Autentico terrore si dipingeva sul suo viso, tremito, nausea al solo pensiero di uscire dai suoi spazi. Immaginate cosa può significare l'impossibilità di seguire gli studi, di fare la spesa, di andare nei locali dove tutte le persone normalmente si recano. Con grandi costi i genitori fecero venire in casa istituti privati e riuscirono a costruire una parvenza di vita normale fra le mura domestiche. Dai quindici anni in poi per Pierre l'imperativo fu di costruirsi fisicamente lo spazio, la strada, il suo galleggiante in uno spazio

È stata pubblicata, a cura del Consorzio Arcometa, un'antologia di racconti sul mosaico, realizzata dal professor Paolo Venti, nostro collaboratore. Ne proponiamo uno: il caso del povero Combet, che non poteva uscire di casa...

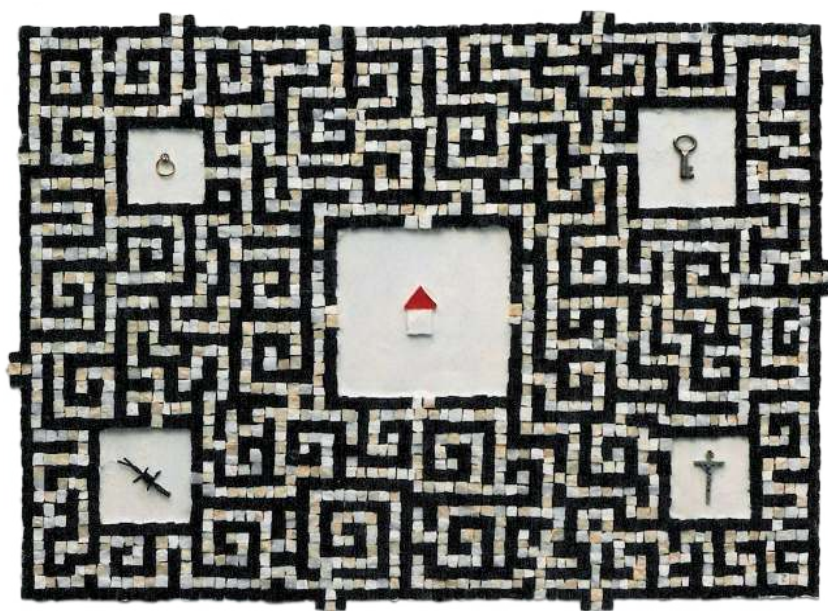
che affondava: quasi per necessità divenne terraziere mosaicista, l'unico mestiere che gli potesse dare un margine di libertà.

Pian piano riuscì a uscire dalle mura di casa ricoprendo di tessere e figure il patio davanti alla villa: ogni fila di tessere era una dilatazione del pavimento della sua casa, era un brandello aggiunto al suo galleggiante.

Mese dopo mese scese dalle scale, si inoltrò con vialetti attraverso il giar-

dino, costruì rotonde come fossero isolotti e finalmente poteva muoversi nello spazio che si era disegnato, rigorosamente dentro i suoi confini. Oh, certo, con le piastrelle sarebbe stato tutto più facile e veloce, e ci aveva provato più di una volta. Ma lo spazio non andava coperto semplicemente, andava disegnato, definito, conquistato, questo conclusero i medici che di quando in quando gli facevano visita. Era come se per farlo suo egli dovesse prima crearlo mentalmente, e per ottenere questo non bastavano cemento e piastrelle.

Taluni giorni la malattia aveva una forma di recrudescenza e per un'ora, talora di più, il povero Pierre si arrovellava a seguire fila dopo fila la posizione delle tessere, come a voler trovare il bandolo di una matassa in



Labirinto di mosaico, opera di Carolina Zanelli.

uno spazio che improvvisamente si fosse aggrovigliato su se stesso. Da queste situazioni usciva spossato, come se ritrovare e ricomporre la logica del disegno fosse stata questione di vita o di morte, come se fallire potesse significare la dissoluzione improvvisa dello spazio, lo sprofondamento ineluttabile.

Nel paese la storia di Pierre suscitò curiosità, poi pietà: il consiglio comunale gli consentì di estendere il suo spazio fuori dal giardino sicché nel giro di pochi anni strette piste multicolori uscivano sulla strada, come tentacoli di una piovra, e raggiungevano una panchina, una cabina telefonica, un negozio. Era un modo nuovo di vedere e pensare lo spazio anche per le persone "normali": stradine colorate sull'asfalto, scorciatoie fiorite che correivano attraverso le siepi e finivano nel nulla, zigzag improbabili e variopinti in mezzo alle piazze. Qualche angolo insignificante prese vita e colore, qualche luogo squallido come un tombino o una latrina divennero piccoli capolavori per la strana logica spaziale di Pierre. Incominciarono addirittura a venire alcune persone dai

paesi vicini, qualcuno da più lontano, per vedere quella meraviglia. I bambini si divertivano a correre e a giocare sulle figure e sulle curve di Pierre che li guardava contento e soddisfatto della sua opera.

Pare che negli ultimi anni di vita, già sessantenne, riuscisse a muoversi più liberamente seguendo alcuni percorsi precisi, una strada asfaltata, un muricciolo, come se avesse scoperto delle zone stabili della crosta terrestre, dei binari in cui non si affondava e a cui poteva affidare il suo passo.

Di quando in quando, però, doveva lanciare davanti a sé una manciata di tessere, disegnare piccole linee di sicurezza appoggiando delle pietruzze colorate, come se sentisse la necessità di consolidare magicamente e di fare suo quello spazio nemico.

Paolo Venti
Racconti di mosaico
Travesio, 2012

SEQUALS

Maria Santoro

Inaugurata la Vela

Misura quattro metri di base e otto d'altezza la Vela in mosaico posizionata al centro della rotatoria all'ingresso di Sequals. L'opera, la cui realizzazione è stata promossa dall'ex sindaco Enrico Odorico al principio del 2012, costituisce un omaggio all'emigrazione. Non solo terra del pugile Primo Carnera, la città rivendica così il suo ruolo primario nella diffusione dell'arte musiva territoriale. La vela è stata finanziata dalla Comunità Montana e dalla Regione per 57 mila euro.

Circa 10 quintali di tessere a smalto veneziano e pietre naturali sono stati utilizzati per concludere il progetto, su bozzetto dell'architetto Marco Van Ham, decorazione artistica di Ivanoe Zavagno, coordinamento musicale di Rino Pastorutti e realizzazione di altri 24 artigiani locali, impegnati per circa due mesi di lavoro ininterrotto all'interno dei capannoni Breda.

All'interno della stele, gli autori

hanno depositato, prima della copertura delle tessere, una sorta di manifesto di intenti dove si legge: "Se qui la luce non è stata creata, qui vive e regna sovrana". L'iscrizione marmorea fissata ai bordi del basamento riporta il testo di due poesie di Alberto Picotti e Giuseppina Tundo.



Gianni Colledani

Il piccolo transiberiano

La costruzione della Ferrovia Transiberiana fu deliberata dallo zar Alessandro III il 17 marzo 1891 e i lavori, sul ramo principale, durarono dal 1891 al 1906. Fu costruita con capitali e tecnologie francesi. Da Mosca a Vladivostok è lunga 9288 km e supera pianure, montagne, dirupi, acquitrini e fiumi imponenti. Detto in estrema sintesi essa lega nove meridiani e sette fusi orari.

Con questa opera la Russia cercava di uscire da un buio secolare e di affacciarsi all'Europa. Mosca aspirava a emulare, o almeno a imitare, Londra, Parigi, Berlino. Eravamo in piena Belle Epoque, un'epoca piena di luci, di suoni e di frivolezze, certamente bella per alcuni, un po' meno bella per altri. Il primo contingente di clauzettani partì nel gennaio del 1894. Ma già nel 1893, tra Omsk e Tomsk, lavorava l'impresario Pietro Brovedani. Molti muratori, scalpellini e manovali partirono dalla Pieve d'Asio e zone limitrofe. Lavorarono per lo più sull'ansa meridionale del lago Bajkal (lunga 250 km) e tra Irkutsk e Čita, quasi ai confini con la Cina. Il lago Bajkal è come un grande mare: il suo perimetro ripario è di 2100 km e la superficie di 31500 kmq, come dire la Lombardia e il Friuli Venezia Giulia assieme. Per raggiungere il Bajkal dal Friuli spesso non bastavano quaranta giorni di viaggio.

Tra le maggiori figure di impresari facciamo almeno menzione di Leonardo Rizzolati *Corgnalin* di Pradis di Sotto, Pietro Collino di Forgaria e Domenico Indri (1845) di Pradis di Sopra, borgata Rope, che era anche *pal'ir*, cioè reclutatore di manodopera. Costui era figlio di Lucia Zannier e di Lorenzo *Valut*, che qui

Sul finire dell'Ottocento un centinaio di giovani della Val Cosa andò a lavorare in Siberia. Erano minatori, tagliapietre, muratori, boscaioli, segantini, sterzatori e fabbri. Tra essi anche il piccolo Menuti, che nascosto in un baule...

era giunto *in cuc* (casa della moglie) da Vito d'Asio.

Alle dipendenze dell'Indri, eccellente organizzatore, che sapeva destreggiarsi abbastanza bene col russo e che per le sue capacità tanti chiamavano "ingegnere", lavoravano molti paesani tra cui il fratello Giuseppe detto Bepo (1847) e altre persone di Castelnuovo, Travesio, Toppo, Pinzano e Valeriano. Tutto questo traspare dal suo quaderno d'appunti transiberiano (prima indicazione temporale 26 marzo 1894) che è un misto di memorie, di elenchi, di conti, di esercizi lessicali.

Questo l'antefatto. Ma veniamo al nipotino Domenico, il figlio di Bepo, stesso nome e stesso cognome dello zio impresario, nato lui pure a Clauzetto, in borgata Rope, il 20 maggio 1888.

Per distinguerlo dallo zio Meni, in paese e in famiglia lo chiamavano Menuti o anche *Bocje*, cioè ragazzo, niente a che fare con "bocca", ma con "boccia", vale a dire capo rasato, liscio e tondeggiante a forma di vaso, insomma taglio raso, come si usava in epoca non tanto lontana di imperanti pidocchi. Il ragazzino era sveglio e curioso e Pradis forse gli stava già stretta.

Il secolo volgeva quasi alla fine e in Europa e nel mondo era tutto un

ribollire sociale e un rincorrersi di novità e di opportunità. Gli avvenimenti incalzavano e un'autentica frenesia di vita faceva da contraltare al ritmo blando dei nostri paesi ancora immersi in una secolare apatia.

Erano anni esaltanti, spesso folli, il mondo chiamava all'avventura e a nuove e spesso inimmaginabili possibilità di guadagno. Nel 1873 due ebrei askenaziti, Levi Strauss e Jacob Davis "inventano" e brevettano, in California, i blue jeans; nel 1883 Francesco Mora di Sequals restaura a Nîmes il grande pavimento musivo di una *domus* romana, detto di "Alcesti e Admeto" e l'Orient Express arriva a Costantinopoli; nel 1886 si inaugura a New York la statua della Libertà ed Edmondo De Amicis scrive *Cuore* di un cui racconto, *Dagli Appennini alle Ande*, è protagonista il piccolo Marco che parte clandestino da Genova per l'Argentina alla ricerca della madre; sempre suo è *Sull'oceano*, romanzo-reportage sull'emigrazione, pubblicato nel 1889, lo stesso anno in cui Gustave Eiffel innalza nel cielo di Parigi la sua celeberrima torre; nel 1869 viene inaugurato il canale di Suez e dal 1894 si lavora febbrilmente al canale di Panama; nel 1896 alcuni avventurieri di Navarons di Meduno sono nel Klondike, dalle parti di Dawson City, per la corsa all'oro; nel 1898 e nel 1900, a Ginevra e a Monza, cadono sotto i colpi dei rispettivi sicari l'imperatrice Sissi e il re Umberto I.

Il richiamo del nuovo era prepotente e allettanti le possibilità di guadagno, due ingredienti basilari in assenza dei quali nessun stanziale diventerebbe mai nomade.

Nel 1898 barbe Meni e papà Bepo



Mosca (?), 1899-1900. Operai e impresari transiberiani dello Spilimberghese. Al centro con la bottiglia in mano Domenico Indri "Valut" (n. 1845) di Pradis di Sopra. Seduto, primo da destra, Pietro Collino "Fragnc" (n. 1868) di San Rocco di Forgaria. Il bambino a sinistra è Domenico Indri "Bocje" (n. 1888) di Pradis di Sopra, che compì undici anni a Mosca (collezione Sandro Zannier).

decidono, forse intuendone l'in-nata curiosità, di portare con sé in Russia anche il piccolo Menuti appena decenne, nonostante la legge sabauda del 1842 impedisse l'espatrio e il lavoro per i ragazzini sotto i dodici anni. Fu così che Menuti, passata clandestinamente la frontiera nascosto in un baule, si trovò sul *lasimpon* (luogo lontano e misterioso, dalla parola tedesca *Eisenbahn*, ferrovia), a distanze siderali da casa, a un'età in cui oggi i suoi coetanei sono ancora ampiamente nel paese dei balocchi. Raccontano che compì undici anni a Mosca e in quella stessa estate fu sul Bajkal, tra Irkutsk e Čita, con lo zio e il papà. Il figlio Terzo (1922) mi ha riferito che il papà, allora poco più che fanciullo, restò molto colpito dalla Siberia, la "Terra dormiente", dai suoi paesaggi infiniti, dalle usanze di quelle genti lontane e soprattutto dal freddo pazzesco. Ricordava spesso che, quando al mattino, stando sulla porta della baracca, svuotava all'esterno l'orinale, la pipì si cristallizzava prima di toccare terra e che gli animali macellati, in pochi minuti, a causa delle rigide temperature diventavano un blocco di ghiaccio. I cacciatori, infatti, oltre a difendere l'accampamento dai

numerosi predatori, lo rifornivano di carne di cervo e di capriolo e di pellicce d'orso, martora e zibellino da cui si ricavavano ottime pellicce per giubbotti, colbacchi e *valenki*, i grandi stivaloni che poi venivano imbottiti di muschio per contrastare il freddo feroce.

I più aggiornati potevano contare sulle mirabili prestazioni di un'arma che in America già godeva di grande favore, il Winchester, e che nel West, per il colore giallognolo del castello d'ottone era chiamato familiarmente *Yellow Boy* e che i nostri friulani chiamavano semplicemente *il biondo*.

Menuti rimase molto colpito anche da un singolare fenomeno, il suggestivo sciamare delle effimere. Un giorno di mezza estate si precipitò impaurito nella baracca gridando: *A nevee, a nevee*, nevica, nevica. Milioni e milioni di insetti stavano infatti vivendo la loro effimera vita, tutto si compiva in un giorno, un giorno di voluttà, sesso e morte.

Ricordava spesso anche che, per evitare il fastidioso tormento delle zanzare si spalmava sul volto e sulle mani grasso di renna, nauseabondo ma efficace. Enfatizzando, era solito dire che i moscerini erano grossi come *sisiles*, come rondini. Durava pochi mesi l'estate. Poi il

sole scialbo della taiga avvertiva che, in breve, sarebbero ripartite le anatre selvatiche e arrivato il freddo pungente e impietoso. Le uniche luci della notte, oltre a quelle di lucerne e di torce resinose, sarebbero stati allora gli occhi dei lupi. Menuti aveva l'incarico di tenere in ordine la camerata e i *loders* in particolare, ma soprattutto di provvedere legna per la famelica stufa di ferro.

Nel 1901, quando a Mosca si aprirono i lavori per la costruzione del Museo delle Belle Arti Alessandro III, ora Museo Puskin, progettato dall'architetto Roman Ivanovic Klein, Meni, Bepo e Menuti colsero al volo l'opportunità di lavorare in un posto più civile e soprattutto di essere, si fa per dire, un pochino più... *dongje cjase* (vicino a casa). Parte dei lavori di decoro dell'imponente edificio furono infatti appaltati dai due soci e amici di sempre: Pietro Collino e Domenico Indri.

Nonostante i suoi tredici anni Menuti, che era già un ometto, ci verrebbe quasi da dire un giovanissimo... veterano, cominciò, grazie al suo buon fare e alle sue capacità, a raggranellare belle palanche. Era abilissimo scultore e, in merito, raccontano che, a fine stagione regalò al direttore dei lavori del suo cantiere due pere gemelle in pietra, unite per il picciolo, di fattura così egregia in granito verde degli Urali e poi accuratamente spalmate di cera che l'ingegnere, a un primo sguardo, pensò che fossero vere. Nel 1911 rientrò a Clauzetto e qui si sposò con Santa Zannier e fu padre, in successione, di Libero, Bruno, Terzo, Adelia e Ivonne. Nel 1917, alla morte del mitico *barbe Meni* che per oltre 50 anni aveva percorso con fortuna le vie del *lasimpon*, ereditò memorie e cose. Menuti, il nostro *Bocje*, che aveva conosciuto tante genti e tanti paesi lontani, ormai levigato dalla vita randagia come sasso di torrente montano, chiuse i suoi giorni nel 1968 nella stessa casa da cui, fanciullo, era partito per una straordinaria avventura nella "Terra dormiente", dove i binari della ferrovia corrono ancora tra le esili betulle nella taiga sterminata e sembrano bucare l'orizzonte per incontrare il Pacifico, proprio là dove nasce il sole.

Ubaldo Muzzatti

Benigno Beacco dal Bajkal al Mont Ventoux

Leggo sempre con molto interesse e grande piacere gli scritti di Gianni Colledani. Tra questi ho avuto occasione di leggere il frutto delle sue ricerche sull'emigrazione friulana e, in particolare, la straordinaria vicenda dei corregionali e compaesani che furono in Siberia per la costruzione della ferrovia Transiberiana. Quando uscì lo speciale della Filologica dedicato a Castelnovo del Friuli, vi trovai una gradita e sorprendente notizia. Infatti Gianni, nel suo articolo *Da Praforte al Bajkal*, citando una pagina del quaderno di Domenico Indri – impresario e socio di Pietro Collino alla costruzione della ferrovia Transiberiana – riporta la notazione: “Monetta consegnata dal 26 marzo fino al primo luglio 1894”, seguito dal nome di tre operai tra cui “Benignio Beaco (sic)” di Celante di Castelnovo.

Sul momento questo nome, così familiare, mi fece pensare al *barba*, fratello di mia madre. La cronologia degli eventi, però, rendeva impossibile questa ipotesi. Eppure, di Russia, Siberia e ferrovie mi pareva di aver sentito parlare in casa durante l'infanzia. Allora abitavamo *tai Beacs*, una casa solitaria sul colle omonimo, posto tra i *Michei* e la *Cuesta di Mondêl*, ma sapevo anche che la famiglia materna era originaria di Celante. Mi ricordai, allora, che anche il nonno, che non avevo conosciuto, si chiamava Benigno (allora si poteva dare al figlio il proprio nome). Più che mai interessato ad avere conferma e saperne di più, consultai *agna Bina*, sorella di mia madre, ultima delle figlie del nonno, unica ancora in vita e in buona salute, alla bella età di novantadue anni. Ne ebbi una quantità di notizie sull'attività d'impresa del padre, in Italia e poi

Lo straordinario percorso umano e professionale di Benigno Beacco che a diciott'anni era al lavoro sul cantiere della Transiberiana. Emigrato in Francia, avviò un'impresa di costruzioni attiva fino agli anni Ottanta.

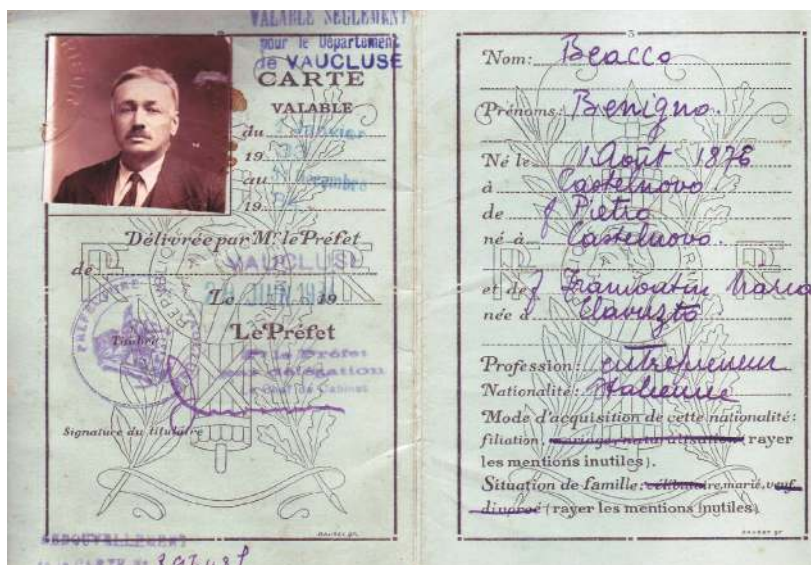
in Francia, ma nulla ricordava di una possibile emigrazione in Russia. Non mi scoraggiai e riproposi il quesito a mio fratello, maggiore di me di sette anni: “*Po sigûr che il nonu al è stât in Russia, a si ni fevelava simpri in cjasa. Soredut d'istât, cuant ch'al vigniva il barba Benigno da la Francia*”, fu la sua risposta perentoria. Scrissi allora a mia cugina *Annie* (così la chiamavano tutti i parenti italiani) figlia di Benigno junior. Anna (fu lei a precisare con determinazione il proprio nome) mi rispose a stretto giro di posta: “*De retour de la Transibérienne notre grand-père continue à partir où le*

travail l'appelle...” (di ritorno dalla Transiberiana, nostro nonno continua a partire dove lavoro chiama). Non c'erano più dubbi: “Benignio Beaco” era mio nonno.

Egli era nato il primo agosto del 1876 a Castelnovo, figlio di Pietro e di Tramontin Maria di Clauzetto. I cognomi dei genitori fanno presumere che entrambi fossero originari di Tramonti. Il nonno nacque per certo a Celante e da qui partì giovanissimo per la Siberia: alla data della “Monetta consegnata” dal suo impresario egli non aveva ancora compiuto diciotto anni.

Non sappiamo con esattezza quando fosse partito, né quando ritornò. Per certo era a casa nel 1901, quando sposò Lucia Tramontin, anche lei di Celante. Come pure è certo che riuscì a portare a casa un discreto risparmio, con il quale acquistò il colle e la casa in *Mondêl*, che ne presero il nome e dove io stesso sono nato.

In vent'anni esatti, dal 1901 al 1921,



La carta d'identità francese per “stranieri non salariati” di Beacco Benigno.



I coniugi Lucia Tramontin (1877-1947) e Benigno Beacco (1876-1937). Ebbero 14 figli.

la coppia ebbe quattordici figli: due morti in fasce o poco più, uno a nove anni e due a diciassette e diciannove di tifo. Gli altri nove, due maschi e sette femmine sono arrivati tutti alla vecchiaia, con *agna Bina* che mantiene gagliardamente la posizione.

La vicenda familiare appena tratteggiata fa ritenere che, rientrato dalla Siberia a fine Ottocento o inizio Novecento, il nonno non vi abbia più fatto ritorno. Risulta invece, dai discorsi sentiti, dai ricordi della figlia ancora in vita e da documenti, purtroppo ora sotto i ruderi *dei Beacs*, che egli mise a frutto le esperienze acquisite nel cantiere della Transiberiana. Avviò, infatti, una propria impresa con la quale realizzò alcuni dei ponti della linea Sacile-Pinzano, tra cui sicuramente quello sul torrente *Gercja*, che si vede bene dalla strada che da Valeriano porta verso il Tagliamento e la Val d'Arzino. La linea che da Sacile si innestava a Pinzano sulla preesistente Casarsa-Gemona era stata progettata prima della Grande guerra, ma fu aperta solo nel 1930.

Comunque gli affari in patria non gli andarono molto bene e il nonno – a quanto io stesso sentivo in casa – non era soddisfatto dei pagamenti (lo Stato cattivo pagatore non è una novità). Per questo già negli anni Venti egli emigrò per la prima volta in Francia. Dapprima fu in Alta Savoia; poi scese in Provenza nel dipartimento di Vaucluse. Ho sentito più volte dal *barba* Benigno (il figlio) di come il nonno decise di stabilirsi

a Carpentras ai piedi del Mont Ventoux, ben noto ai cultori del ciclismo. Dunque egli andava con la sua squadra di *maçons* (muratori), quasi tutti *cjastelans*, *où le travail appelle*. Capitato a Carpentras, nei primi anni Trenta, osservò che la cittadina, poco più grande di Spilimbergo allora, aveva sette banche e un'antica sinagoga: "Ci sono le banche, ci sono gli ebrei, fermiamoci qui, sarà un buon posto per noi", disse. Così è stato, infatti.

Da una *Carte d'Identité des étrangers* (carta d'identità francese riservata agli stranieri) del 1933, fortunatamente salvatasi dall'incuria nostrana, risulta che egli era in possesso del documento per *Non salariés* (lavoratori non dipendenti) e alla voce *Profession* risulta *Entrepreneur* (imprenditore) e che ha già con sé tre dei suoi figli.

Con la sua attività ottiene molti riconoscimenti tra cui medaglie e *diplômes de maître d'oeuvre e mètreur* (perito e geometra). Il giovane muratore salariato del lago Bajkal ha lasciato il posto a uno stimato imprenditore, egli allora aveva cinquantasette anni. Per prime a Carpentras lo avevano seguito due figlie con i rispettivi mariti, entrambi impiegati nell'impresa del suocero. Una delle figlie, Emilia, sposata al cugino Luigi Tramontin, fungeva da cuoca di cantiere. Il figlio maggiore, Benigno, studiava alla scuola professionale di Pielungo, voluta e finanziata dal conte Ceconi, e durante le vacanze estive andava a fare pratica in Francia nell'impresa

del padre, che - alla morte di questi nel 1937 - portò avanti sino agli anni Ottanta del secolo scorso.

In questo modo l'impresa Beacco ha operato ininterrottamente in Francia per oltre sessant'anni, nonostante la guerra e la "pugnalata alla schiena" inferta ai cugini dal regime fascista. Infatti, allo scoppiare del conflitto *barba* Benigno rientrò e fu arruolato, mentre le sorelle e i mariti, che erano in Francia da più tempo, rimasero. Uno di questi, il Tramontin, portò avanti l'impresa sino al ritorno del cognato e cugino nel 1949.

Nel frattempo, Benigno si fece un pezzo di guerra e fu tra i primi a subire le conseguenze dell'8 settembre 1943, venendo disarmato già il 9 dai tedeschi nella caserma Italia di Tarvisio. Fu commissario prefettizio al comune di Castelnovo del Friuli subito dopo la fine del conflitto. Per questa mansione saliva ogni giorno a Paludea e fu l'occasione per conoscere l'amatissima Emma, figlia dei gestori della "Locanda alle Alpi". Tenta anche di stabilirsi in Italia, ottenendo un lavoro al Genio Civile di Udine. Come il padre, però, concluse che era meglio mettere a frutto altrove i propri talenti. Rientrò in Francia e riprese l'attività d'impresa di famiglia.

Furono molti i *cjastelans* che lavorarono con i Beacco a Carpentras, tra questi dei Tramontin, Muzzatti, Ninzatti, De Franceschi. Alcuni tornarono, altri vi si stabilirono con le famiglie. Anche quattro figli del nonno non fecero più ritorno: Benigno, il fratello Emilio e le due sorelle che seguirono per prime il padre.

È dunque folta la discendenza castellana sotto il Mont Ventoux, battuto dal sole e dal Mistral, talché vi si trova una varietà incredibile di vegetazione, dalla mediterranea alla lappone, motivo per cui è riconosciuto come "Riserva della biosfera" dall'Unesco. Nello stesso tempo Carpentras, che ora ha 30.000 abitanti, conserva la più antica sinagoga di Francia, un collegio dei Gesuiti e un convento dei Domenicani. E non si può dimenticare che fu la prima sede del papato avignonese per scelta di Clemente V.

Aveva visto giusto Benigno Beacco di Celante nel Friuli. Peccato per la fuga dei cervelli, allora come ora, temo.

Renzo Peressini

A ottant'anni sul Campanile

Con l'amico Giorgio Quaranta ne parlavano da anni: festeggiare il suo 80esimo compleanno sulla vetta di quella montagna che per loro è la più bella del mondo. L'idea era nata per sostituire le classiche 80 candeline della torta con una "candelona", il Campanile della Val Montanaia, che Giorgio e i suoi amici avevano già scalato altre volte.

La realizzazione del progetto, che prevedeva due cordate, aveva imposto ai suoi tre non più giovani accompagnatori (Renato Camilotti, Mario Lubeo e Ruggero Petris) di tenersi allenati per essere pronti quando sarebbe giunto il momento. Naturalmente anche il festeggiato, nonostante qualche comprensibile problema di salute, si era preparato per l'ascesa.

Alla fine dell'estate, cioè in un periodo in cui è più facile trovare la via di salita non intasata da altre cordate, i quattro sono passati all'azione. Il 20 settembre scorso si sono dati appuntamento al rifugio Pordenone. Giorgio e Mario hanno proseguito poi verso l'alta Val Montanaia, alla base del campanile, per passare la notte al bivacco Perugini, in modo da giungere l'indomani all'attacco della via senza sprecare energie. Ruggero e Renato hanno pernottato al rifugio Pordenone e, di prima mattina, dopo due ore di cammino, sono giunti ai piedi del Campanile ricongiungendosi agli altri due.

Nonostante le ottime previsioni meteorologiche, la giornata non si presentava bene, la valle era invasa dalla nebbia e c'era un freddo umido.

La scalata iniziò verso le 9.30. La prima cordata era formata da Ruggero e Giorgio, l'altra da Mario e Renato. A metà mattina il sole fece svanire la nebbia e la giornata si rivelò perfetta per

Giorgio Quaranta, emiliano di nascita e spilimberghese di adozione, appassionato di montagna, ha pensato bene di festeggiare il suo 80esimo compleanno scalando con i suoi amici il Campanile di Val Montanaia...

l'arrampicata, con una temperatura ideale. A mezzogiorno, senza eccessivi problemi, i quattro giunsero in vetta, stapparono la bottiglia di prosecco che Renato aveva portato nello zaino e brindarono agli ottant'anni di Giorgio e al successo dell'impresa.

Mentre si approntavano le corde per la discesa, in cima giunsero

altri due alpinisti: una guida alpina del Cadore e il suo cliente, un attempato veneziano di nome Bepi. Scesi al rifugio Pordenone, i festeggiamenti continuarono. All'arrivo della guida e del suo cliente, Ivan, il gestore del rifugio, calcolò che l'età complessiva dei cinque alpinisti che quel giorno avevano scalato il Campanile era di 355 anni.

Giorgio ha deciso di concludere la sua attività alpinistica con questa salita, ma gli amici sono convinti che la passione lo porterà ancora in cima a qualche altra montagna.



Il brindisi in vetta. Da sinistra: Mario Lubeo (63 anni), Ruggero Petris (72 anni), Giorgio Quaranta (il festeggiato) e Renato Camilotti (68 anni).

Nico Valla

Mondi verticali

Esistono diversi altri mondi oltre a quello dell'orizzontale. I più noti sono il sotterraneo, l'acquatico, quello dell'aria e il verticale! Dopo averne provati alcuni, che non mi avevano suscitato particolari emozioni, decisi di cimentarmi anche con quest'ultimo. Era il periodo in cui ero alla ricerca di sport che potessero suscitare sensazioni forti, adatte alla mia gioventù, e pensavo che l'arrampicata potesse avere tali proprietà. All'inizio non ne ero ancora del tutto convinto; ma in seguito accadde qualcosa che mi fece cambiare idea.

Un giorno, infatti, mentre percorrevo il sentiero che porta al Campanile di val Montanaia, sentii discorrere appassionatamente di crode e di arrampicata due anziani alpinisti, che si accingevano a scalarlo. Quei discorsi ebbero l'effetto di affascinarmi talmente, che senza nemmeno pensarci li pregai di portarmi con loro. Naturalmente rifiutarono e cercarono anzi di farmi capire che ero ancora privo di esperienza, per poterli seguire. Quella risposta non mi soddisfece troppo; ma non lo diedi a vedere e li lasciai proseguire senza più importunarli.

Arrampicare sulle pareti delle montagne, alzarsi verso il cielo contando solo sulle proprie forze, sul continuo allenamento e sull'attenta osservazione di ogni fenditura e di ogni appiglio roccioso. Ci sono mondi diversi da quello orizzontale.

Non riuscivo a farmi una ragione del loro rifiuto, che consideravo del tutto privo di fondamento. Fisicamente, infatti, ero molto ben allenato grazie ai vari sport che praticavo, ma soprattutto ero anche molto più giovane di loro. Non avevo certamente ancora capito qual è la differenza che passa tra il trekking e l'arrampicata in ambiente.

Continuai comunque a seguirli da lontano, fino a quando non raggiunsero l'attacco della via "normale" di salita al Campanile. Solamente in seguito avrei appreso che la stessa arrivava al quarto grado della scala delle difficoltà e che non sarebbe stata certamente alla portata del sottoscritto, privo com'ero di esperienza!

Fu proprio a quel punto che, alzando per caso lo sguardo, vidi troneggiare sopra di me l'imponente mole del Campanile, che fino a quel momento mi era stata celata da una fitta nebbia. La bellezza di quel monolite così stupendo nella sua illogica verticalità, mi fece rimanere senza fiato dall'emozione!

Inebetito rimasi alcuni istanti a fissarlo; poi, passato lo smarrimento iniziale, giurai che anche il sottoscritto prima o poi lo avrebbe salito. Nascosto, rimasi per un po' a contemplare i movimenti della cordata, fino a quando non si perse fra le pieghe della roccia e scomparve alla mia vista. Solo allora mi mossi e raggiunsi il terrazzino di partenza. I gesti dei due alpinisti mi avevano talmente contagiato, che decisi di imitarli. Iniziai quindi a salire, copiandone goffamente le movenze; ma dopo una decina di metri le gambe presero a tremare e iniziai a provare una paura folle di cadere.

Rimasi a lungo aggrappato alle sporgenze della roccia, cercando di vincere il panico, fino a quando gli avambracci presero a dolermi per lo sforzo. Fortunatamente riuscii a mantenere la calma e, vincendo il dolore alle braccia causato dall'acido lattico, incominciai a scendere, staccandomi con riluttanza dagli appigli cui mi ero aggrappato, come un naufrago a uno scoglio, e scivolai letteralmente fin sul terrazzino di partenza. Attesi a lungo che il cuore cessasse di battermi in gola e poi m'incamminai verso valle. La lezione che avevo subito, mi aveva però fatto comprendere il motivo del rifiuto dei due alpinisti.

Alcuni giorni dopo m'iscrissi a un corso roccia che si teneva a Cividale e, dopo averlo ultimato, finalmente



Sul campanile del santuario dell'Ancona.

riuscii a scalare quel Campanile che tanto mi aveva fatto sognare!

In seguito poi dopo aver affinato la tecnica, grazie agli insegnamenti del carissimo amico Giovanni Germoglio, riuscii a salirlo da tutti e quattro i suoi versanti. Avevo pertanto raggiunto il mio obiettivo e, così come avevo fatto in precedenza con altri sport, a quel punto avrei anche potuto smettere di arrampicare. Ma oramai il demone di quella disciplina mi aveva talmente preso, che quell'idea non mi passava nemmeno più per la testa. Anch'io ero oramai entrato a far parte di quel mondo verticale, dal quale poi non mi sarei più potuto staccare.

In quel periodo i climbers di Spilimbergo erano in subbuglio per le ventate di novità provenienti dalla mitica valle americana dello Yosemite.

Sulle pareti del Capitan e dell'Half Dome si stavano per scrivere le più belle pagine dell'arrampicata su roccia. Quegli exploit erano il risultato di specifici allenamenti, che si tenevano su pareti espressamente attrezzate e le cui protezioni erano posizionate durante la salita utilizzando materiali innovativi, da noi ancora quasi del tutto sconosciuti. I protagonisti di questo sport curavano l'allenamento fisico e mentale in maniera quasi maniacale e, per migliorare le loro prestazioni, ricorrevano persino all'uso di stupefacenti.

Noi eravamo interessati alle attrezzature, che loro usavano per salire dal basso quelle pareti impressionanti, come pure alle loro falesie precedentemente attrezzate. Queste ultime da noi ancora quasi non esistevano, a differenza invece di quanto accadeva in altri stati quali la Francia; oppure stavano appena nascendo, come quella di Erto, che era frequentata dalla elite degli arrampicatori di quel periodo: tali Maurizio Zanolla, detto *il mago*, e Icio Dall'Omo.

Le nuove frontiere dell'arrampicata prevedevano, infatti, specifici allenamenti, cosa che da noi normalmente non si faceva ancora.

Nello Spilimberghese, poi, eravamo molto indietro, malgrado ci fossero persone in gamba che macinavano montagna già da parecchio tempo. Noi arrampicavamo in ambiente, utilizzando ancora i vecchi scarponi, malgrado le scarpe di arrampicata fossero presenti in commercio già da alcuni anni. In pratica ci si allenava solamente andando in montagna, dato che non esistevano ancora palestre di roccia, a eccezione di quella dei "Cuargnui", sotto Clauzetto, parzialmente attrezzata dalla locale sezione del Cai, molto poco sicura e troppo *wild*.

Erano quelli gli anni in cui dedicavo la maggior parte del mio tempo libero alle scalate in montagna e mi spostavo frequentemente dal Friuli, a volte con levatacce e rientri impossibili, anche in giornata, per via del lavoro. Mi era possibile farlo grazie alla comprensione di mia moglie Gianna, che pur di potermi stare vicino veniva ad arrampicare con me, lasciando le bambine in custodia alla suocera.

Purtroppo, però, durante la stagione invernale dovevo necessariamente cessare di arrampicare e in tal modo scendevo notevolmente di forma. Per tale motivo ero continuamente alla ricerca di una falesia da attrezzare e da poter utilizzare come allenamento durante le stagioni morte. In quel periodo, infatti, cessava l'arrampicata



L'autore in arrampicata su un costone roccioso, sui monti del Friuli.

su roccia e veniva praticato l'alpinismo invernale su neve e ghiaccio, attività che io però non ero minimamente interessato a svolgere. Ero attratto unicamente dalla roccia, a qualunque quota si trovasse, e a differenza di molti miei compagni di cordata mi era del tutto indifferente raggiungere la cima della montagna ed ero lusingato solamente dalle bellezze offerte dalla linea di salita della parete che stavo scalando.

Da tempo avevo adocchiato le verticali scogliere ammantate di lecci del Masarach di Anduins, che avevo intenzione di trasformare in una palestra di roccia. I ripetuti sopralluoghi effettuati mi avevano convinto della possibilità di farlo. L'esposizione a sud era ottima, così come lo era la qualità della sua roccia. Quello che mi aveva veramente affascinato, erano i grigi calcari dei suoi strapiombanti diedri e le sue aeree fessure, che sfumavano nell'azzurro cielo continuamente sorvolato da un volo di falchi e grifoni.

La mia intenzione era quella di aprirvi alcune vie in stile alpino, cioè salendole dal basso, memore degli insegnamenti del grande alpinista Mummery, il quale asseriva che il vero scalatore è quello che percorre vie nuove. Infatti, nella seconda stagione della mia vita alpina, il mio unico intento sarebbe stato quello di tracciare nuovi itinerari su roccia, aiutato dal mio compagno di cordata Giorgio Quaranta.

Mi allenavo costantemente anche con la cara amica Teresa Pasutto di Valvasone, che era dotata di una

DOLLORE

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

volontà di ferro e di una passione indomita per l'arrampicata. Mi seguiva dappertutto sia sulle grandi pareti alpine che sui massi di fondovalle, come pure nel mio perenne girovagare alla ricerca di nuovi terreni di gioco, che riuscimmo ad individuare a Tramonti di Sopra lungo la dorsale che sale al passo Rest, dove in seguito avremmo aperto la nostra prima via alpina intitolata "Pianto del Rest". Il nome deriva dal fatto che, dopo consistenti piogge, il colatoio di salita diventa impraticabile per una copiosa cascata d'acqua.

Ci allenavamo anche in casa, utilizzando un attrezzo chiamato "trave", procuratoci da un caro amico che arrampicava a Erto e che serviva a potenziare la muscolatura delle braccia. Esercizi che alternavamo con l'arrampicata sui muri delle case diroccate, su alcune chiesette come quella dell'Ancona e sui massi del torrente Arzino, lungo i quali avevamo individuato un percorso propedeutico.

Da quelle rocce eravamo soliti contemplare le "nostre" pareti del Masarach, in attesa del momento migliore per salirle. Questo arrivò non appena si sparse la voce di un imminente tentativo di scalarle da parte di estranei al nostro gruppo. Decidemmo pertanto di affrettarne i tempi e approntammo il materiale occorrente, includendovi anche alcuni chiodi artigianali forgiati dal marito di Teresa, che faceva il fabbro. Rino li aveva costruiti un po' grossolanamente, ma questi chiodi avevano il pregio di non gravare sui costi e si adattavano anche molto bene alle fessure cieche della roccia. Andavano talmente bene, che in seguito li utilizzammo anche sulla nostra via sul Rest, dove ancora oggi a distanza di trent'anni fanno bella mostra di sé e proteggono adeguatamente alcuni difficili passaggi.

La mattina seguente di buonora raggiungemmo la parete prescelta nel settore centrale della falesia e, dopo aver fatto sloggiare gentilmente le solite due vipere dal corno che oramai conoscevamo quasi per nome, presi a innalzarmi lungo un'esile fessura posta all'inizio di un muretto verticale.

Avevo appena percorso una decina di metri quando notai infisso

nella roccia un chiodo nuovo di zecca! Al momento pensai di essere già stato preceduto ed ero quasi intenzionato a lasciar perdere, quando guardando meglio più in alto, vidi infisso un altro chiodo corredato però di un moschettone a maglia rapida, che in genere viene usato per le calate. Tirai un sospiro di sollievo, perché avevo capito che si era trattato di un tentativo andato a vuoto! In montagna chi arrampica su una via nuova e non riesce a ultimarla, perde il diritto di esserne considerato il primo salitore. E questo vale sempre, anche se a volte, lasciando la via attrezzata fino al punto limite, si facilita enormemente il compito del successore.

Rinfrancato ripresi pertanto a salire e in breve mi ritrovai al termine del tracciato, a circa cinquanta metri dal suolo, dove mi raggiunse l'amica entusiasta per la qualità della salita. Dopo aver contattato il comune di Vito d'Asio e gli altri proprietari del fondo, iniziammo ad attrezzare la falesia. A tal scopo fondammo il gruppo dei Ragni del Masarach e ne portammo la sede presso il sottostante agriturismo "Da Gina".

Inizialmente il sodalizio era composto da una cinquantina di climber e da un numero imprecisato di altri soci, che praticavano sport alternativi quali il tiro con l'arco, la mountain bike, il trekking e la canoa. Allo scopo di finanziare l'acquisto del primo trapano a batteria e di spit, disegnai l'attuale logo, raffigurante uno scalatore circondato da alcuni grifoni, che stampammo sulle magliette che cedemmo a tutti i soci. Successivamente, sempre aiutato dall'amica Teresa e soprattutto dall'allora segretario del club Giorgio Quaranta e inizialmente anche dalla locale sezione del Cai, allargammo la palestra aprendovi circa centoventi vie di ogni difficoltà, ma tutte attrezzate all'insegna della massima sicurezza.

A tutti questi tracciati demmo svariati e pittoreschi nomi; ma al primo di essi, appunto perché tale, volli assegnare l'appellativo di "Prima". A trent'anni di distanza, essa rappresenta ancora un valido banco di prova per i neofiti di questo sport e la palestra di roccia del

“Masarach” viene sempre considerata come la più comoda e sicura d’Italia! Al giorno d’oggi è utilizzata tutto l’anno solamente per il puro piacere di arrampicare e non più come ai nostri tempi, quando serviva solo come allenamento alle più severe scalate in montagna. Questa nuova disciplina oggi si chiama “arrampicata sportiva” ed è uno sport, che sicuramente prima o poi entrerà di diritto a far parte delle discipline olimpiche.

La palestra di roccia di Anduins ha convogliato - e continua tuttora a farlo - un discreto turismo in val d’Arzino, che oggi è conosciuta soprattutto in virtù dello sport che vi si pratica. Il sindaco Mannelli si è prodigato per renderla sempre più agevole, tanto che ha anche iniziato a farvi costruire alcuni servizi posti alla base della parete iniziale. È, infatti, consapevole che il paese di Vito d’Asio deve l’uscita dal letargo del dopo fonti solforose, in parte, anche alla presenza di tale sito, che attira climber e curiosi, che provengono non solo dal Friuli e da altre regioni limitrofe, ma anche dalla vicina Austria, dalla Germania e da alcuni paesi dell’Est.

Il gruppo dei Ragni del Masarach ne cura la pulizia e la divulgazione sia via internet che a mezzo stampa. Pubblicazioni anche in tedesco stanno a dimostrare quanto essa sia apprezzata anche all’estero. L’unico mio rammarico è, però, quello di constatare che le comodità di queste palestre, che oramai sono spuntate dappertutto, hanno quasi decretato la fine dell’arrampicata in ambiente. Sono rimasti in pochi quelli che arrampicano in montagna, a esclusione naturalmente dei professionisti; in compenso, però, abbondano gli arrampicatori sportivi.

La perdita di tutti quei valori che hanno contraddistinto le generazioni precedenti, sono comunque compensati dalla sicurezza, che hanno coloro i quali praticano questo nuovo sport. Con il senno del poi, oggi non saprei dire se sia giusto o meno che l’ago di questa bilancia penda dalla parte dei nostri vecchi valori alpini, piuttosto che da quella della sicurezza di chi pratica questo sport. Grazie a falesie come quella di Anduins, oggi chiunque è in grado di provare

l’ebbrezza di questo sport, magari seguendo uno dei tanti corsi che si alternano tutto l’anno.

Ricordo che negli anni ‘80 gli indigeni che mi vedevano passare bardato di corde, chiodi e imbracco, non facevano che compatirmi; mentre oggi le stesse persone non fanno più nemmeno caso alla moltitudine di climber che affollano Anduins durante i fine settimana.

Il gruppo dei Ragni del Masarach ha anche pubblicato alcuni libri sul tema arrampicata. Il primo di questi tratta esclusivamente di alpinismo su roccia, praticato dalla cordata Nico Valla e Giorgio Quaranta e s’intitola *Arrampicare è avventura*. Il secondo, formato dépliant, edito con l’ausilio del socio Cai Renato Camilotti, si rivolge al mondo dell’arrampicata sportiva, ne descrive le palestre dello Spilimberghese ed è intitolato *Arrampicare è sport*.

Il primo titolo sta a indicare l’avventura vera e propria, che rincorre chi arrampica in montagna; mentre il secondo evidenzia il lato sportivo di questa nuova disciplina, che è totalmente priva di tutti quei pericoli, nei quali incorre invece chi arrampica in ambiente.

Il terzo volume è un compendio delle due attività praticate sulle montagne di Tramonti di Sopra e descrive tutte le vie aperte dalla cordata Valla-Quaranta; ha per titolo *Pietre del silenzio*. Il quarto volume è un saggio di riflessioni alpine scritte nell’arco di oltre trent’anni di arrampicata ed è intitolato *Pensieri, uomini e pareti*. A breve dovrebbe andare in stampa un quinto volume dal titolo *Dal Rest alle Giulie* e sarà un aggiornamento di tutte le attività alpine praticate dal sodalizio.

Malgrado però l’evoluzione mentale che c’è stata in quest’ultimo trentennio, ancora oggi chi pratica questo sport viene considerato un po’ strano e con la testa tra le nuvole! In effetti, i climber non vivono in questa dimensione, bensì in quella del verticale, che è poi quella dove nascono i loro sogni.

Purtroppo, però, questi il più delle volte restano ad ammuflire nel cassetto. O se riescono a spiccare il volo, non ce la fanno quasi mai a superare la linea del proprio orizzonte.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

Marino Lenarduzzi

La donnina beffarda

Quella giornata sul torrente Cosa l'avevo programmata da tempo; ero arrivato all'incirca alle quattro del pomeriggio. Se non ricordo male, poteva essere metà maggio. Ma era un maggio di quarant'anni or sono.

Qualche anno prima avevo frequentato un corso di pesca a mosca. A quell'epoca quella tecnica si discostava anni luce dal primitivo mio modo di pescare (cucchiaino e verme). Per non perdere il treno, mi iscrissi e lo frequentai con entusiasmo, con la consapevolezza che quello sarebbe stato un cambiamento radicale e qualitativo.

Da quel corso erano trascorsi due mesi; ora mancava la prova d'esame. E quale palestra migliore se non il torrente Cosa?

Il tempo non era dei migliori, la luce andava e veniva. La mia preoccupazione maggiore era "quella perturbazione". I grossi nuvoloni non preannunciavano nulla di buono, tutt'altro. E fu così; iniziò a piovere. In breve le gocce aumentarono a dismisura, cadendo (pensai) sui sassi riscaldati dal sole e facendo sì che, pian piano, si formasse una nebbiolina, la quale si alzò coinvolgendo a tratti la vegetazione, creando e lasciando trasparire qualcosa di particolare bellezza, quasi surreale. Sembravano dei fotogrammi inediti.

Dimenticavo. Mentre tutto questo accadeva, avevo trovato frettolosamente e fortunatamente riparo sotto un ponticello ubicato nella parte bassa del torrente, in località Madonna dello Zucco.

Passarono poco più di venti minuti e tutta la natura si ricompose al meglio. Cessarono vento, pioggia e nebbiolina, quasi un colpo di spugna. Ritrassi dal fodero la frusta, e rimanendo lì sotto l'arcata del ponte, iniziai la mia attività di pesca.



Mosche artificiali per la pesca della trota.

L'acqua ora era perfetta, leggermente increspata. Riuscivo a stendere la coda di topo (parte terminale della frusta) nella miglior maniera insegnatami. Il pesce di lì a poco entrò in attività; si trattava della vera marmorata autotona del Cosa, (*Salmo trutta marmoratus*). Per gli abitanti del luogo, questo salmonide è un vanto. Aggiungo io: a ragion veduta.

Ero alle stelle; *bollavano* con frenesia, era il massimo. Scelsi di pescare a galleggio; optai per una mosca secca del tipo *March Brown*, su amo del 16, costruita da me. Quante volte l'avevo fatta e rifatta quella mosca; doveva essere un'imitazione perfetta e dimostrò di esserlo.

Però non capivo una cosa: riuscivo ad agganciarle ma non a trattenerle. Forse, mentalmente mi ripeteva, mangiano male, erano di piccola taglia, oppure l'amo era di montatura

troppo piccolo. Non riuscivo a venirme a capo.

Mentre la mia mente era totalmente assorta da questi pensieri, qualcosa non identificabile piombò in acqua proprio dove le trote stavano *bollando* (la trota per cibarsi dell'insetto, forma a pelo d'acqua una forma di bolla). Ebbi un sussulto e, mentre cercavo di capire, di nuovo qualcosa cadde più o meno nello stesso punto. Feci pochi passi, mi ritrassi dalla mia postazione, sollevai lo sguardo e cos'è che vidi? Una donnina dalla statura esile, vestita a nero, con un fazzoletto in capo, come là si usa.

Per un momento incrociammo gli sguardi. Una frazione di secondo, dopodiché mi ignorò. Era lì sopra quel ponte con il suo piccolo carretto (lo ricordo con le ruote di bicicletta) e continuava imperterrita a svuotare con calma tutto ciò che aveva sopra. Allora subito pensai: "Ho sbagliato, lei non mi ha visto". Ma cambiai subito parere. E appena cercai, seppur con modi garbati, di ricordarle che quel luogo non era una pubblica discarica, mi redargui; ma con voce pacata e non violenta, quasi volesse assicurarmi.

Ne rimasi colpito. Da quando era piccola - mi spiegò - le immondizie di quel tipo (tubi di stufa, ferraglie, barattoli e simili) erano finite sempre lì e non avevano mai "inquinato nessuno".

Capii che la sua abitazione non poteva essere lontana. Mi aveva ammutolito; riuscii solo a dirle, anche per non polemizzare, che forse aveva un po' "esagerato nella quantità". Prima di andarsene, con mio stupore, mi salutò con un chiaro cenno del capo.

A suo modo di vedere, non era così turpe l'accaduto. Inutile demonizzare. E poi per che cosa? In breve la collera svanì, e da lì a poco ripresi a *frustare*. Ora che ci penso e con il senno di poi,

posso darle la completa assoluzione. Mi spiego: lei aveva detto e ammesso sì che gettava lì quelle sue cose da tempo remoto; ma quell'epoca era un po' diversa. Non eravamo tutti ricconi come oggi. Non esisteva il sistema usa e getta. I beni erano sempre un po' scarsi e mai superflui. Quando si rompevano, si riparavano e riparavano ancora. Prima di gettarli, li si accantonava; sapendo che prima o poi, all'occorrenza, si potevano avere dei pezzi di ricambio gratuitamente.

Ora mi viene da pensare che quella simpatica vecchietta di nero vestita e dall'aria dimessa (non me ne voglia) pure lei non pareva una riccona e i suoi viaggi, lì dove *bollavano* a meraviglia le trote, non dovevano esser poi così frequenti. In effetti la rividi altre volte ancora, ma non al torrente.

Così il mio giudizio su di lei mutò e la rinominai "benefattrice"; di seguito capirete il perché.

Il Cosa... Acconsentitemi: il torrente che parecchi dicono di detestare, perché oramai sterile e non pescoso, ma che tutti continuano a percorrere, con lo scopo non dichiarato di capire quanto lo amano ancora.

Rifatto il look della mia antica Vespa 150 cc, il sabato - tempo permettendo - continuai a frequentare quei posti, quelle acque.

A pesca con lei (la Vespa) mi sembrava davvero di andare in vacanza. Un giorno arrivai prima del solito, la posi sul cavalletto sotto agli alberi e mi sedetti nelle vicinanze. Quel sito era divenuto per me ormai anche un luogo di fuga, per un momentaneo abbandono interiore.

Spesso il mondo stordisce, la vita impone, invade, mentre lì, fuori dalle consuetudini, nessuno poteva interferire e intaccare quella tranquillità. Questo non voleva dire una resa, ma solo una sorta di permesso o concessione per potersi rigenerare, sapendo di dover ripiombare nell'ingerenza quotidiana.

Mi sentivo nella pace più completa, in quel contesto meraviglioso. Provavo un sentimento di viva sorpresa, che si prova solo per qualcosa di non comune fattezze e straordinaria bellezza. Rimanevo esterrefatto a contemplare quanto era fantastico, quanto di bello la natura aveva saputo e potuto realizzare. Un supporto a ciò, lo dava la stagione. Eravamo a primavera inoltrata e mi trovavo a solo dieci minuti di strada da casa, e

non in capo al mondo.

Osservando le lancette dell'orologio, mi accorsi di essermi concesso una pausa, ma con valenza, a mio avviso positiva. Come di consueto, prima di pescare, cercavo di cogliere qualche segnale valido, proveniente dal mondo acquatico. Purtroppo non c'era attività, non una *bollata*, non c'erano schiuse. Certo non erano questi dei buoni segnali.

Le trote sono pesci carnivori e si nutrono oltre che di pesci più piccoli, anche di insetti, che si posano sulla superficie dell'acqua. È questo che la pesca a mosca intende imitare. Salendo a mangiare in superficie, in seguito alla boccata per la cattura dell'insetto, lascia nello specchio d'acqua una bolla contornata da cerchi concentrici (la *bollata*).

Di colpo dei rumori inattesi mi attrassero, girai il capo e lo sguardo si posò sulla sponda opposta. In effetti qualcuno stava risalendo il torrente. Era un altro pescatore; lanciava e recuperava troppo in fretta. I lanci non erano mirati né precisi. Era un *barbaro*. Incuriosito, stetti immobile a guardarlo. Arrivò lì sul posto. Non poteva vedermi, perché senza volerlo ero ben coperto dagli arbusti. Supponevo potesse fare qualche bella cattura; ma non fu così. Perse il primo cucchiaino dopo tre lanci; si impigliò sul fondo. Anche lui vedendo quell'ottimo posto, un po' per rabbia un po' per reazione, non demorse. Ma finì per perderne altri due nell'arco di sette minuti, impigliati sul fondale.

Arrabbiatissimo se ne andò imprecaando. A stento mi trattenni dal ridere, altrimenti mi avrebbe scoperto. Vista la scena, cercai di capire come si potesse perdere tre cucchiaini in meno di dieci lanci. Pensai al fondale, e subito ebbi un *flash*. Sorrisi tra me e me. Quel fondale, che la donnina usava da tempo remoto per le sue esigenze, veniva sì pulito dalle piene stagionali; ma con gli anni era diventato un *campo minato* per i cucchiaini, creando appigli dovuti ai residui ferrosi, lamiere fili di ferro e quant'altro, cementati dal tempo sul fondo.

Lei, la *benefattrice*, senza saperlo aveva creato una vera protezione per le trote, impedendo la pesca a verme e cucchiaino. Mi sentii rincuorato, mi lasciai sfuggire un mezzo sorriso e, per anni, continuai a recarmi ancora lì, pescando senza intoppi né arrabbature... a mosca!



...concediti una pausa...
Concediti un espresso Illy!

BAR LUCCO

VALERIANO

Tel. 0432 950749

barlucco@gmail.com

TABACCHI - LOTTO
PUNTO L.I.S. - PAYPAL



Osvaldo Tramontin

Il bancone del bar Artini

Sono Osvaldo Tramontin; sono vissuto a Spilimbergo dal 1963 al 1981 circa; i miei genitori hanno gestito per molti anni il bar "Alla Salute", in via Cavour. Lo chiamarono così un po' per scherzo, data la vicinanza con l'Ospedale, che era stato da poco inaugurato. Lo gestirono fino al 1993, quando cedettero l'attività agli attuali gestori; oggi si chiama "Barone Rosso".

I miei genitori erano emigrati in Venezuela negli anni Cinquanta. Con quel poco che erano riusciti a risparmiare, e con un aiuto da parte delle loro famiglie, avevano acquistato un terreno di fronte all'Ospedale civile, allora ancora in fase di costruzione, con l'intenzione di costruirvi un locale pubblico.

Aprirono quindi una trattativa con i proprietari del bar degli Artini, ufficialmente denominato bar "Corso", situato appunto in corso Roma all'angolo con via Cernazai, dove oggi funziona un negozio di abbigliamento, ex Donadon.

Erano il signor Romano e la signora Lucia, eredi di una piccola dinastia di esercenti, il padre di Romano, Pompeo Artini, dopo aver sposato Rina Michielini, dell'omonima famiglia di albergatori, aveva gestito il caffè "Commercio" dal 1920 al 1928 e successivamente aveva aperto il bar in questione.

Chiuse le trattative, alla fine del 1963 i miei genitori rilevarono la loro licenza di esercizio; a malincuore, però, essi dovettero prendersi anche l'arredamento, che in realtà a loro non serviva.

Quelli erano gli anni della plastica, della formica, dell'acciaio e dei banconi refrigerati. Il vecchio bar che veniva chiuso, aveva invece un arredamento in stile passato, che non piaceva più.

"Roba vecchia".

Così il vecchio bar fu svuotato; il bancone, tutto lavorato in noce, marmo, rame sbalzato e piombo, ma completamente privo di scomparti frigoriferi, non trovò mai posto

Dietro un pezzo d'artigianato d'altri tempi, un bancone di legno magistralmente lavorato, si intrecciano molte storie: famiglie di esercenti che lo hanno tenuto, clienti che vi si sono appoggiati, vite che sono incontrate...

nel nuovo locale di via Cavour; restò almeno per un anno esposto al sole e alla pioggia in un prato sul retro. Alla fine venne portato in una latteria privata di Claut, per essere adibito a bancone per i formaggi.

È lì che l'ho trovato e recuperato nel 2001 e me lo sono portato nella casa dove vivo con la famiglia a San Quirino.

Assieme a questo imponente oggetto, che troneggia in sala, ho conservato anche un tavolo da briscola, un tavolino da lavagna, le sedie originali del vecchio bar degli Artini, le cappelliere e il portaombrelli, che utilizzo ancora.

Qualcuno dei miei ospiti, spilimberghese non giovanissimo, si è commosso vedendolo e ripensando a qualche *taiut* bevuto cinquant'anni fa o più. In un altro mondo, forse in un'altra era.

Sono figlio di baristi e so quanta vita possa essersi svolta attorno al bancone di un bar, quanti cappelli siano stati appesi a quell'appendiabiti, quanti ombrelli messi ad asciugare, quali discorsi si siano intrecciati attorno a quei tavoli.



Il vecchio bancone degli Artini, recuperato una decina di anni fa dall'autore.

Elio Dusso

Per dove passò Venanzio Fortunato?

Venanzio Fortunato, vissuto circa tra il 535 e il 605 d.C., ben più conosciuto come letterato che come santo, nacque a Valdobbiadene, fece i primissimi studi a Treviso e studiò poi logica, retorica e diritto a Ravenna. Intorno ai vent'anni rischiò la cecità, dalla quale guarì miracolosamente bagnandosi gli occhi con l'olio di una lampada, che ardeva davanti all'altare di San Martino nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo di Ravenna.

A seguito di questa guarigione e in segno di ringraziamento, egli decise di compiere un pellegrinaggio a Tours alla tomba di San Martino, che intraprese nel 565 (poco prima dell'arrivo dei Longobardi). In Francia, da cui non fece più ritorno, per l'innata qualità di uomo di corte e per l'abilità nel comporre o improvvisare poesie in onore di chi l'ospitava, trovò accoglienza presso le famiglie nobili o più potenti e per l'erudizione poté frequentare vescovi, abati e gli uomini più illustri del tempo.

Alcuni anni dopo l'arrivo in Francia si stabilì a Poitiers, dove, a cinquant'anni superati, ricevette gli ordini sacerdotali e all'età di 69 divenne vescovo della città, anche se solo per breve tempo, in quanto morì nello stesso anno della sua elezione.

Venanzio Fortunato compose e scrisse numerose opere letterarie. In particolare compose alcuni inni religiosi, fra i quali spicca il *Vexilla regis prodeunt*, che viene cantato nelle processioni del Venerdì Santo. Scrisse, sia in prosa che in versi, diverse *Vite di Santi*, fra le quali la più nota, in versi e in quattro libri, è la *Vita Sancti Martini*.

L'itinerario da Valdobbiadene a Monte Croce Carnico

In particolare la *Vita Sancti Martini* è nota e studiata, perché nel passo finale dell'ultimo libro viene ricordata la sua miracolosa guarigione e viene descritto l'itinerario del pellegrinaggio di ringraziamento: ma in senso inverso, immaginando cioè di far ritornare e guidare il *libellus* (su cui il poeta stava scrivendo) lungo i luoghi e le strade che riportavano al luogo dell'evento, ossia Ravenna. Luogo questo da cui, sulla base del stesso passo, il pellegrino Fortunato dovrebbe aver iniziato il viaggio per poi raggiungere, per un saluto ai famigliari, Valdobbiadene e quindi proseguire per Ceneda (Vittorio Veneto), Ragogna, Osoppo, Zuglio e il passo di Monte Croce Carnico e da qui ulteriormente per i luoghi a Nord delle Alpi.

L'analisi dell'antico toponimo di Ventunis nella campagna di Arba, in prossimità del Molinat, apre nuove prospettive sulla viabilità di epoca tardo-antica. E getta nuova luce sul vero significato dei versi del santo poeta.

Venanzio Fortunato nel suo viaggio verso Tours avrebbe pertanto attraversato anche i nostri territori.

Per averne una chiara conferma è necessario conoscere e analizzare i versi che guidano il *libellus* nei luoghi più vicini, e in particolare da Monte Croce Carnico a Ceneda-Valdobbiadene (libro IV; vv. 651-671) e che qui di seguito si trascrivono unitamente alla traduzione di Gian Domenico Mazzoc-

cato, ripresa da *Senecio*.

Hinc pete rapte vias ubi lulia tenditur Alpes,
altius adsurgens et mons in nubila pergit.
Inde Foro luli de nomine principis exi
per rupes, Osopo, tuas, qua lambitur undis
et super instat aquis Reunia Teliamenti. 655
Hinc Venetum saltus campestris perge per arva,
submontana quidem castella per ardua tendens;
aut Aquileiensem si forte accesseris urbem,
Cantianos Domini nimium venereris amicos
ac Fortunati benedictam martyris urnam 660
pontificemque pium Paulum cupienter adora
qui me primaevis converti optabat ab annis.
Si petis illud iter qua se Concordia cingit,
Augustinus adest pretiosus Basiliusque.
Qua mea Tarvisus residet, si molliter intras, 665
inlustrem socium Felicem, quaeso, require
cui mecum lumen Martinus reddidit olim.
Per Cenetam gradiens et amicos Duplavenenses,
qua natale solum est mihi sanguine, sede parentum,
prolis origo patrum, frater, soror, ordo nepotum 670
quos colo corde, fide, breviter peto, redde salutem.

“Da qui, imbocca rapidamente la strada che conduce verso le Alpi Giulie le cui cime sono tanto alte da perdersi tra le nubi. Poi esci attraverso Forum Iulii (Zuglio), (così chiamato dal nome di Cesare) e quindi, costeggia la rupe su cui sorgi, o Osoppo. Di là vai a Ragogna che, bagnata dalle acque del Tagliamento, ne sorveglia la vallata. Di là prosegui attraverso le distese di campi verso le terre del Veneto (o dei Veneti), seguendo ancora ai piedi delle montagne la linea dei castelli fortificati. Se ti capiterà di avvicinarti alla città di Aquileia, venera con tutto il cuore i Canziani, amici del Signore, e l'urna benedetta del martire Fortunato; venera con fervore il vescovo Paolo, il quale sin dai miei primi anni voleva che mi dessi alla vita religiosa.



La strada dei guadi che attraversa la *Ventunis*, tra Arba, Campagna, Dandolo e Tesis (foto Claudio Romanzin).

Se tu segui la strada che passa attorno a Concordia, sappi che che lì si trovano due santi famosi, Agostino e Basilio. Se poi riesci a entrare tranquillo nelle terre dove sorge la mia Treviso vai in cerca, ti prego, del mio famoso amico Felice, a cui Martino un giorno ridonò unitamente a me la vista. Avanza attraverso Ceneda e vai a visitare i miei amici di Valdobbiadene: è la terra dove sono nato, la terra del mio sangue e dei miei genitori. Qui c'è l'origine della mia stirpe, ci sono mio fratello e mia sorella, tutti i miei nipoti che nel mio cuore io amo di un amore fedele. Ti chiedo valli a salutare, anche se di fretta”.

Fra questi versi, quelli che interessano ancor più da vicino il nostro territorio sono i versi centrali, nei quali l'autore sembrerebbe indicare due possibili itinerari per passare da Ragogna a Ceneda: uno quello diretto e con tutta probabilità (in senso inverso da Ceneda a Ragogna) realmente percorso dal nostro illustre viaggiatore (vv. 656-657) e (*aut*) uno alternativo per Aquileia, Concordia e Treviso (vv. 658-667), ma questo forse solo per ricordare i luoghi e i personaggi frequentati in gioventù e ai quali avrebbe desiderato molto poter ancora rendere omaggio e devozione.

La possibile citazione della *Ventunis*

I versi pertanto che dovrebbero riferirsi all'itinerario che poteva attraversare i nostri luoghi sono

Hinc Venetum saltus campestris perge per arva,
submontana quidem castella per ardua tendens;

Questi due versi, che per tanti motivi risultano essere di difficile interpretazione, possono tuttavia far maturare in chi conosce molto bene il territorio, un'ipotesi suggestiva e cioè che in "*Venetum saltus*" possa riconoscersi o identificarsi il territorio della *Ventunis*. Un'ipotesi che nessun studioso poteva o può aver già considerato, in quanto sicuramente all'oscuro della presenza (a metà fra Ragogna e Ceneda) dell'antico toponimo *Ventunis*, che può apparire

certamente forte ma che a una attenta valutazione può dimostrare più di un fondamento.

In primo luogo e soprattutto in quanto sia *Venetum* che *saltus* sembrano trovare una precisa corrispondenza nel toponimo *Ventunis* e nella millenaria campagna e le relative specificità. *Saltus*: in quanto nel latino tardo dovrebbe indicare, almeno così sembra, un territorio a uso pubblico a pascolo (o a bosco o ad altro), proprio come lo furono da sempre il territorio e gli usi della Campagna. *Venetum*: in quanto potrebbe essere alla radice del toponimo *Ventunis* e in ogni caso presenta una forte assonanza con lo stesso toponimo.

Inoltre, va poi considerato che è più che probabile che il nostro illustre viaggiatore abbia anche effettivamente attraversato la *Ventunis*, in quanto, a parte la strada Pedemontana, che comunque lambiva la millenaria campagna, le strade più brevi e più facili che potevano portare da Ceneda a Pinzano e Ragogna (una prima con il superamento del Livenza in prossimità delle sorgenti nei dintorni di Polcenigo e una seconda con il superamento dello stesso fiume a Cavolano, dove sembra ci dovesse essere uno storico ponte) si dovevano sviluppare lungo gli itinerari di seguito descritti e che in ogni caso attraversavano diritti la *Ventunis*.

Il primo itinerario, che con molta probabilità è quello effettivamente percorso da Venanzio Fortunato, correva (aggirando gli ultimi declivi del monte Cavallo e toccando luoghi nei quali, grazie anche alle nostre ricerche, la presenza romana è ben documentata) da Ceneda a Cappella Maggiore, Cordignano, Villa di Villa, Caneva e ulteriormente Polcenigo, Aviano e da qui, lasciando la molto conosciuta ma più difficile Pedemontana, continuava poi per San Leonardo, il guado (sul Cellina) della *Cossana*, (la *Ventunis*), gli antichi luoghi del Molinat, Arba, Lestans, Valeriano, Pinzano e quindi il traghetto sul Tagliamento e infine Ragogna.

Il secondo invece, dopo Caneva, doveva scendere a Saci-

le, Cavolano e, dopo il Livenza, poi continuare per Sacile, Vigonovo, Forcate, Nord Rovereto, Sedrano, San Foca, guado sul Cellina (anche della Traviana, nonché della strada Carbonera), (la *Ventunis*), dintorni di Tesis, Lestans; o meglio lungo una pressoché rettilinea antica strada quasi sconosciuta, anche se ben presente in diversi documenti antichi oltre che nelle carte napoleoniche e nella carta von Zach, nella quale, in uscita da San Foca, l'antica via è detta "strada per Vigonovo e Sacile".

La conferma che uno di questi itinerari, e in particolare forse il primo, potrebbe essere stato l'effettivo percorso di Venanzio Fortunato, sembrerebbe venire anche da una attenta e mirata lettura dei due versi più sopra evidenziati. Infatti con tutte le incertezze del caso, dovute anche allo stile letterario dell'autore, sembrerebbe che in tali versi si possano riconoscere due tratti.

Un tratto attraverso un territorio pianeggiante (*Hinc Venetum saltus campestris perge per arva*) e che potrebbe essere quello del primo itinerario da Ragogna-Pinzano ad Aviano, con in mezzo la *Ventunis*, avendo fra l'altro ben presente che, come usi e nome, a quel tempo, la *Ventunis* poteva forse estendersi anche alla destra del Cellina e comprendere l'analoga Campagna di Aviano. Un successivo tratto lungo strade che dovevano costeggiare dei rilievi pedemontani ai cui piedi potevano sorgere dei luoghi fortificati (*submontana quidem castella per ardua tendens*), e che potrebbe essere il tratto che aggirava e aggira, fra Aviano e Ceneda, i declivi terminali del massiccio del Cavallo.

Tratto quest'ultimo che, fra l'altro, se si ha modo da Cor-dignano di osservare il panorama che si presenta sulla sinistra del fiume Meschio, con i tanti vari villaggi o borghi posti sui rilievi pedemontani del massiccio del Cavallo, induce a pensare che siano proprio questi luoghi, o meglio i loro probabili primi nuclei, i "castella" che il poeta intendeva ricordare o descrivere nel secondo dei due versi.

In definitiva, per quanto sopra, ci sembra che non possa essere sottaciuta l'ipotesi che (il o i) *Venetum saltus* possano essere o essere stati i pascoli (o le vaste praterie) *da lis Ventunis* e ulteriormente che si possa ritenere più che possibile che i... nostri due versi possano descrivere uno dei due itinerari più sopra ipotizzati e in special modo il primo.

Non sembra invece che gli stessi versi possano riferirsi all'itinerario pedemontano (Pinzano, Castelnuovo, Solimbergo, Toppo, Meduno, Maniago, Montereale Valcellina, Aviano, Polcenigo, Caneva) come ipotizzato nel 1990 dal professor Guido Rosada dell'Università di Padova - l'unico studioso che ha affrontato il tema del possibile itinerario del *libellus* nel nostro territorio - poiché tale ipotesi sembra ignorare l'esistenza del primo verso.

Gli antichi luoghi del Molinat. La campagna Ventunis e il mito della città scomparsa nel Maniaghese
a cura di Armando D'Agnolo e Elio Dusso
2012.

PERSONAGGI

Maria Santoro

Giada, la ragazza d'oro

Si chiama Giada Franz la medaglia d'oro degli European Girls Mathematical Olympiad di Cambridge. Diciotto anni, spilimberghese, allieva della 4a D del Liceo Scientifico Marinelli di Udine, Giada aveva già conquistato in precedenza il podio alle Olimpiadi Nazionali di Informatica a Sirmione-Montichiari, prima donna in oltre 80 anni di storia. Ora l'attende Brisbane in Australia, il prossimo anno, per le gare internazionali.

Ma non c'è solo la mente. Giada, a partire dalle medie, ha sviluppato grande interesse per l'orienteeering, praticando tale specialità a livelli agonistici con risultati più che soddisfacenti.

Nel 2010 è stata premiata come campionessa italiana alle Gare Nazionali Studentesche a Saracena, mentre nel 2009 ha vinto la Coppa Italia nella categoria W18.

Nella staffetta, sempre nel 2009, le hanno riconosciuto il titolo di campionessa italiana nella cate-



goria W16; nel 2008 aveva ottenuto la coppa Italia W14, partecipando poi anche a tutta una serie di competizioni europee giovanili in Svizzera, Serbia e Spagna.

Monica Bertarelli

Arte Dolce e i suoi primi dieci anni



Con una splendida serata *glamour*, insieme ad amici, curiosi e golosi la gelateria e cioccolateria "Arte Dolce" di Spilimbergo ha festeggiato lo scorso 27 settembre i suoi primi dieci anni di attività e l'ha fatto in grande stile.

Più di 300 ospiti hanno voluto brindare al successo di Stefano Venier e del suo staff, in una serata in cui il gelato l'ha fatta da padrone. Accompagnato a code di gambero alle mandorle, al croccante di pescatrice, al riso venere con formaggio Asino, al tataki di tonno e poi ancora alla tartar di manzo e a cubetti di formaggio dorato alle erbe, il gelato di Venier ha lasciato tutti gli ospiti, provenienti dall'intera regione, senza fiato.

"Ho voluto festeggiare questi anni di attività nel modo più dolce possibile, presentando il gelato in una veste inusuale, con gusti particolari come quello alla lattuga, al pomodoro o alla polenta, per stupire gli ospiti con la versatilità del gelato. La festa invece è stata un modo per ringraziare i miei clienti per la fiducia e la stima che mi hanno da sempre dimostrato" racconta Venier, che per tutta la serata non è riuscito a nascondere la grande emozione dettata dal traguardo raggiunto e dall'affetto dimostratogli dai convenuti. L'evento è stato anche un'occasione per mettere in bella mostra tutte le creazioni del laboratorio di Stefano che vanno dai gelati classici a quelli più bizzarri, dalle praline alle tavolette di cioccolato, dai semifreddi ai biscotti più

originali. Proprio tra questi primeggia la sua "Scaleta", il biscotto storico rivisitato grazie a preziose indicazioni giunte dal passato. Si tratta di un prodotto unico, che riesce a coniugare l'arte pasticceria di Stefano con la tradizione legata a Spilimbergo: un biscotto fatto con ingredienti genuini quali farina di castagne e burro del posto, e arricchito dalle noci, che gli conferiscono un gusto eccellente in grado di ricondurci al passato. "Scaleta" ci riporta ai tempi della Repubblica di Venezia e ai dogi, che non perdevano occasione per assaporare il dolce tipico della Spilimbergo di allora. Tale biscotto si rifà dunque ai sapori di quel tempo, ma arricchito dalla maestria e dall'intuito di Stefano Venier. La festa del decennale di Arte Dolce è stata dunque anche una vetrina per le tutte le eccellenze che escono dal suo laboratorio e che si rifanno oggi più che mai al nostro territorio.

"In questi dieci anni di attività ho investito molto del mio tempo nella ricerca sia della qualità delle materie prime che delle novità presenti sul mercato dolciario, senza nulla togliere alla tradizione. Nel mio mestiere è importante captare l'evoluzione dei gusti e delle esigenze dei clienti, ma è altrettanto fondamentale cercare di educare il loro palato, e di far cogliere la qualità dei prodotti e l'attenzione ai particolari" ci ha confidato Venier, anticipandoci che per Natale si sta preparando, ancora una volta, a stupire i più golosi!

Gregorio Lenarduzzi

Questione di cipolle

Il navigatore gracchia: "Prendi l'A4 e prosegui dritto per 376 chilometri". Ci penso e sorrido. Penso ai giorni appena trascorsi a Torino, al "Salone del Gusto e Terra Madre", alle facce e alle storie dei produttori, alle parole scambiate e alle pelle d'oca che molte mi hanno generato. Indubbiamente il salone torinese è stato un traguardo importante, che mi ha dato molti stimoli da portare in questo angolo di mondo. Penso a quello che implicherà essere diventati il settimo presidio friulano, e penso al cammino che abbiamo fatto per arrivare a questo punto che - non nego - spero sia di vera rinascita.

Ma perché "Terra Madre e Salone del Gusto"? Perché la cipolla della Val Cosa e quella di Cavasso Nuovo sono diventate il settimo presidio friulano. I presidi sono progetti di Slow Food che tutelano piccole produzioni di qualità da salvaguardare, realizzate seguendo pratiche tradizionali, secondo i principi del "buono, pulito e giusto".

Come diceva Gandhi, "da soli si va più veloci, ma insieme si va più lontani". Sono parole che calzano molto bene a questa storia nata a Castelnuovo del Friuli in Val Cosa e chi si amalgama con la comunità di Cavasso Nuovo. Storia fatta di persone, di cipolle rosa e rossa, di percorsi di vita che si incrociano. È la storia di una cipolla, le cui sementi rischiavano di scomparire, inghiottite dalla pigrizia e dall'omologazione delle sementi in bustina.

Il senso del cammino e del percorso è un tema ricorrente in questa storia. La nostra cipolla (come tutte le sementi antiche) è il frutto di un lungo cammino di co-adattamento dell'uomo e della semente al territorio, che rischiava di interrompersi. Ma per fortuna c'era Giannino con l'associazione *Le Rivindicules*, che ha caparbiamente creduto in questo ortaggio, all'apparenza povero, ma ricco di storia; c'era un'Amministrazione lungimirante e coraggiosa che ha saputo sostenere il progetto di

Perché salvare un particolare tipo di cipolla? Perché è buona, è diversa e nel suo DNA è concentrata l'essenza di un territorio, la sua storia, i pensieri, l'intuito, la creatività e il duro lavoro degli agricoltori di ieri e di oggi.

presidio; c'era Slow Food che ha creduto e premiato i nostri sforzi. Tutte queste condizioni fortunate e favorevoli hanno permesso di non interrompere questo cammino.

Ma ogni buon cammino è irto di difficoltà, incidenti, pause e soddisfazioni. Una buona idea si riconosce perché genera emozioni forti e contrastanti. Non posso nascondere che unire sotto lo stesso presidio la Val Cosa e Cavasso Nuovo, non è stata la cosa più

semplice al mondo. Però da questo primo e importante traguardo nasceranno nuove opportunità.

Il nuovo anno porterà molte attività, che vedranno *Le Rivindicules* protagoniste assieme alla Pro Loco della Val Cosa e al Comune. Dopo il grande successo della scorsa edizione, organizzeremo l'ottava mostra dell'orto e delle varietà orticole autoctone a Villa Sulis. È un appuntamento annuale per tutti gli orticoltori della zona, dove viene messa in mostra la biodiversità che si cela negli orti della valle. A corollario della mostra ci saranno tutta una serie di eventi non meno suggestivi e importanti, come l'ormai

immane passeggiata "Ator par i orts". Evento nato per scherzo la prima domenica di agosto del 2009, ha negli anni saputo richiamare un numero sempre crescente di appassionati. Lungo i sentieri di Castelnuovo, accompagnati dai nipoti delle *rivindicules*, visiteremo gli orti che, come scrigni, celano storie inimmaginabili e fantastiche.

Dopo il grande successo dell'altro anno, organizzeremo assieme all'Amministrazione comunale e alla Pro Loco, la suggestiva cena ortolana sul piazzale della Villa Sulis, evento capace di coinvolgere i ristoratori del territorio, che per una sera uniscono le loro capacità per creare un menù che distilla i sapori più veri del territorio.

Siccome l'inverno è il periodo migliore per l'ortolano per studiare e programmare la nuova stagione, organizzeremo delle serate di studio su



Infiorescenza di cipolla.

temi orticoli; in particolare spiegheremo e analizzeremo il disciplinare di produzione della cipolla della Val Cosa, approfondiremo il tema delle rotazioni, delle consociazioni e della produzione della semente.

Assieme all'associazione Civiltà Contadina, organizzeremo l'annuale scambio dei semi. A primavera invece, stiamo immaginando una giornata per il tesseramento e la distribuzione delle piantine certificate a quanti fossero interessati alla coltivazione della cipolla.

Oltre a queste attività ci aspetta un lavoro impegnativo e delicato di coordinamento e controllo tra i vari produttori di cipolla rosa della Val Cosa. La nostra stella polare sarà la qualità e la tipicità della produzione sotto i marchi *Le Rivindicules* e *Slow Food*.

Perché tanti riferimenti alla cooperazione, alla condivisione, all'unione? Primo perché siamo in un territorio storicamente e geneticamente frammentato. È suggestivo un passaggio in una lettera del curato di Castelnovo agli inizi del '900, in cui definiva il territorio e le sue borgate "come se fossero state seminate dal buon Dio in una giornata di bora". Poi perché la cipolla rosa va vista olisticamente come prodotto simbolo, carico di riferimenti storici etici e culturali.

Abbiamo la preziosa opportunità di veicolare tutta una serie di messaggi, non ultimo quello della promozione



La solforatrice "Vulcano" prodotta a Clauzetto dai fratelli Galante, detti *Gjarisos* (foto Ottavia Salvador).

del territorio, assieme alla treccia di cipolla. Non cogliendo questo passaggio, tutto l'impegno e il lavoro svolto dalle *Le Rivindicules*, dal Comune, dalla *Pro Loco* e da *Slow Food* sarà inutile.

Per concludere, una curiosità. Una volta le *rivindicules* erano donne tenaci che portavano a piedi, in bicicletta o in treno dalle colline di Castelnovo, per portare i frutti saporiti di una terra generosa fin sulle piazze delle città e paesi della pianura friulana. Da ricordare assolutamente *Tunina de le semences*, protagonista della selezione della cipolla rosa.

Adesso invece sono un'associazione che da pochi anni unisce gli ortolani e gli appassionati della zona con il nobile intento di recuperare e moltiplicare le vecchie varietà orticole. La difesa della biodiversità

agraria diventa un obiettivo irrinunciabile, in quanto il DNA delle sementi antiche, oltre a rappresentare la via di fuga dall'omologazione, porta scritti la storia e i saperi del nostro territorio.

Abbiamo deciso di chiamare così la nostra associazione, in onore di queste donne che con caparbietà hanno attraversato a testa alta le avversità della miseria.

Chiunque fosse interessato, può venirci a trovarci su www.cipollarosadellavalcosa.it oppure sul gruppo facebook www.facebook.com/pages/Cipolla-rosa-della-Val-Cosa. Cundiò.



mela friulana

mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.

COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.
33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Daniele Bisaro

Progetto Heritaste

Dieci i partner coinvolti nel progetto Heritaste "Le vie dei saperi e dei sapori": il progetto finanziato nell'ambito del programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013, dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e da fondi nazionali, che vede collaborare le Province di Udine e Gorizia, l'Istituto tecnico agrario Paolino di Aquileia di Cividale, l'Università di Nova Gorica, la Camera

per l'agricoltura e le foreste della Slovenia, l'Agenzia Jota di Šmartno (San Martino di Quisca), l'Unpli di Venezia e Padova, oltre al Comune di Spilimbergo.

Potenziare l'integrazione e la valorizzazione dell'area transfrontaliera è l'obiettivo principale del progetto, che punta alla promozione e all'incentivazione del turismo sostenibile basato sui legami tra i prodotti tipici del territorio e il patrimonio naturale e culturale.

Tra i compiti affidati a Spilimbergo rientra la promozione delle azioni progettuali nei territori dei Comuni di Cividale e Pozzuolo del Friuli, sedi di altrettanti Istituti tecnici agrari, con l'intento di avviare azioni positive in collaborazione con gli stessi e definire, nel contempo, alcuni "itinerari a tema" attingendo alle peculiarità presenti nel territorio.

Da qui le operazioni di censimento delle opere d'arte (nelle forme della pittura, affresco, scultura e mosaico) e dei manoscritti e opere a stampa che presentano richiami legati alla vite e all'ulivo. Ben sessanta le opere rilevate nei comuni di Cividale, Pozzuolo e Spilimbergo che entreranno a far parte di una specifica monografia, integrata da ulteriori testimonianze presenti nel Brda, il Collio sloveno.

L'intervento è stato condotto dall'associazione Intra-Moenia e dall'associazione Aqa di Pavia di Udine. Il prossimo appuntamento è fissato a febbraio, per la giornata di presentazione del lavoro attuato e l'illustrazione dei contenuti dell'itinerario e del logo individuato. Sarà l'occasione per fare il punto tra i part-



Autorità italiane e slovene a Spilimbergo, ottobre 2012.

ner coinvolti, in vista della stagione estiva 2013, nel corso della quale porre in atto iniziative utili alla promozione unitaria dell'area transfrontaliera facendo leva sull'invidiabile patrimonio culturale.

In questo contesto si inserisce inoltre il censimento delle cantine nei comuni di Spilimbergo, Cividale e Pozzuolo, che presentano caratteristiche di interesse storico-architettonico. Trenta le sche-

de curate dallo studio di architettura PiuZZi-Daris di Gorizia, corredate dalla descrizione dei singoli beni, integrate da rilievi planimetrici e riprese fotografiche. Le schede in formato digitale entreranno a far parte di una mappa interattiva a disposizione dei visitatori italiani e sloveni.

Ulteriori iniziative corredano il progetto che vedrà completa attuazione entro novembre 2014. Tra queste: l'organizzazione di serate a tema aperte agli operatori economici, l'allestimento di laboratori creativi riservati agli studenti della scuola primaria, la definizione di itinerari turistici e la promozione delle singole realtà. Un insieme articolato di azioni che vede l'amministrazione comunale di Spilimbergo impegnata in prima linea. Gli incontri avviati con le parti in causa lasciano però ben sperare in nuove e positive relazioni.

La calorosa accoglienza riservata il 22 aprile in Šmartno dall'amministrazione comunale di Brda e dall'Agencija Jota alla delegazione ufficiale di Spilimbergo, ha rappresentato un buon segnale d'inizio. Così pure la recente visita a Spilimbergo della comunità slovena il 7 ottobre, nell'ambito della rassegna "Rivivono Antichi Sapori".

"Se vino fa rima con arte e cultura, allora può diventare anche un valido richiamo turistico" è un elemento importante di forza in termini economici. Con tale consapevolezza si sono lasciati i rappresentanti delle due amministrazioni, in attesa di un prossimo incontro nell'inconfondibile scenario del Brda.

Marino Lenarduzzi

Sior Elio

Sior Elio. Così lo chiamavamo, per poi chiedergli un gelato alla panna. Il suo nome era Elio Cossarizza.

Un tempo, e mi riferisco agli anni Cinquanta, era consuetudine da parte di un ragazzino, rivolgersi a una persona adulta in questo modo; per di più sior Elio indossava sempre un'impeccabile giacca e camicia bianca chiusa al collo da una papillon nero.

Questo suo aspetto lo elevava di molto ai nostri occhi, infondeva in noi un senso quasi di riguardo; riguardo che pian piano andò scemando, lasciando trasparire la sua natura di persona buona.

Figura scarna, non alto. Capelli raccolti all'indietro, leggermente imbrillantinati come era d'uso allora, sempre in

ordine. Egli aveva un'attività commerciale in corso Roma, assieme alla famiglia Perini di Spilimbergo.

Si trattava del Bar Serena, ora Pilacorte. Producevano dell'ottimo gelato e per noi bambini - possibilità economiche permettendo - poter contattare sior Elio e chiedergli un gelato sul cono era il massimo.

Parecchi anni dopo venni a sapere che era solo un dipendente.

Questo fatto, che egli cioè non fosse uno dei titolari, mi rammaricò e produsse in me una sorta di dispiacere nei suoi confronti.

A mio avviso, avviso di ragazzino, lui doveva essere titolare di diritto. E idealmente per me rimase sempre tale.

Quando lui si rivolgeva a qualcuno, non mancava di mettere in evidenza senza sforzo alcuno la sua cordialità, la sua educazione. Non riuscivo a immaginarlo sgarbato. Primeggiava in questo.

Ne è passata di acqua sotto i ponti da allora. Caso volle che entrambi vestissimo la stessa maglia. Tutti e due facemmo parte per un periodo, del direttivo dell'Unione Pescatori di Spilimbergo. Fu un vero piacere operare con lui. Si prodigava ogni qualvolta ci fosse bisogno. Dette un supporto notevole alla socie-



Elio Cossarizza.

tà. Le sue mansioni le svolgeva sempre in fretta, perché - ricordo con chiarezza - lui si muoveva fisicamente sempre così, era dinamico. Una scheggia.

Se per espletare un certo lavoro a priori capivamo che ci sarebbe voluto molto tempo, lui prontamente anticipava: "Lo posso fare io che ho tempo da perdere, *tant i soi in pension!*" Sapeva stare in mezzo alla gente.

Con un sorriso benevolo, rammento che non fu mai un gran pescatore di fiume, perché in quest'*arte* si cimentò un po' tardi; ma non ne fece mai un dramma. A lui, se non ricordo male, piacevano soprattutto le gare: era un assiduo *garista*; ovviamente in mezzo alla moltitudine di

persone, come dicevo prima, si trovava a suo agio.

Convinto e determinato, con il tempo e la pazienza anche lui vinse alcune coppe e fu merito suo se qualcuna in più arrivò a far bella mostra nella nostra sede. In questi frangenti era raggianti, non celava la sua immensa felicità e con insistenza, mai sgarbata, proponeva un buon bicchiere di vino, perché su quello lui sapeva disquisire, data l'esperienza del suo *antico* mestiere.

Alle assemblee arrivava sempre tra i primi. Gli dispiaceva se l'afflusso dei soci tradiva le nostre aspettative. A suo dire, capiva che dopo noi non ci sarebbe stata continuità, non ci sarebbero stati nuovi e adeguati ricambi nel direttivo. Questo lo preoccupava non poco. Si rammaricava se all'inizio stagione rilevava che gli iscritti alla nostra società erano diminuiti. Poi, con il suo modo di fare pacato, sdrammatizzava aggiungendo: "Meglio bere *un tai*".

Un giorno purtroppo la malattia lo colse, ci abbandonò. Se ne andò senza grossi clamori, com'era nella sua natura, nel suo stile. A lui rivolgo un doveroso e sentito grazie per il contributo che ha saputo donarci, sapendo con certezza che questo gli farà immensamente piacere.

Cecilia Pianezzola

Uno di Praforte

Si legge tutto di seguito, questo libretto di poche decine di pagine, autobiografia di una persona semplice, modesta, un *piccolo*, come si esprime nella dedica il carissimo amico che me l'ha segnalato. Un *piccolo* che non avrebbe mai stampato il quadernetto dei suoi ricordi, se non ci fossero state le insistenze di chi, per caso, ha capito che quelle paginette scarne, scritte da chi aveva fatto la quinta elementare tanti anni prima, avevano il valore di un capitolo di storia. Un *piccolo*, come dimostra anche il titolo, che direi minimalista: *Uno di Praforte*, cioè uno qualsiasi, uno come tanti, di una borgata piccolissima che non si trova negli atlanti e neppure nelle carte stradali.

E minimalista è l'incipit (si sono fatti studi, analisi sugli incipit dei romanzi): "Mi chiamo Rubianco Antonio, sono nato il 4 agosto 1924..." a cui seguono altri dati anagrafici, dei genitori, dei fratelli.

Anche la conclusione ha lo stesso andamento elementare, schematico: la nascita del secondo figlio, Flavio, dopo la primogenita Carla. E l'ultima frase sintetizza la semplicità degli orizzonti in cui si è svolta la vita di quest'uomo *piccolo*: "Tutti e due [i figli] hanno un buon posto di lavoro". Cosa può chiedere di più alla vita

La storia di Antonio Rubianco raccontata da lui medesimo: l'infanzia sulle colline castelane, le difficili vicende della Seconda guerra mondiale, la famiglia, il lavoro. Uno come tanti, uno speciale come tutti, uno di Praforte.

il nostro autore, ora che ha quasi novant'anni?

Si chiude così il libro; ma noi istintivamente giriamo la pagina per trovare qualche riga conclusiva, con qualche bella frase del vegliardo che fa un consuntivo, che ripensa al passato, che ringrazia il Signore o le persone che lo hanno amato... Insomma un po' di retorica, un po' di buoni sentimenti.

No, niente, solo le fotografie (oltre a quelle disseminate nei sette capitoli del romanzo) della vecchia casa, della fontana, della chiesa di Praforte. Ho detto romanzo, perché in queste poche pagine sono presenti tutti i generi letterari: il romanzo di formazione, il romanzo storico, i viaggi, le avventure, l'amore, la guerra e la pace. E ci sono tutti i sentimenti che troviamo nelle centinaia di pagine degli altri romanzi: l'amicizia e la solidarietà, la pietà e la vendetta, l'amore per la famiglia, la paura e il coraggio, la speranza e lo smarrimento, i momenti di disperazione. E tutto è scritto in modo elementare, senza figure retoriche (similitudini, metafore, anafore...), senza nessuna pretesa di stupire, senza vantare atteggiamenti degni di lode.

I ricordi dell'infanzia fanno sorridere e fanno misurare la distanza che ci separa da quegli anni - anni Trenta - e da quelle borgate, dove la vita non era facile per i piccoli scolari. Si sorride della maestra che piange, delle birichinate dei ragazzini, della bocciatura in IV elementare del nostro futuro scrittore.

Pagine piacevoli, che i nostri bambini dovrebbero leggere, per imparare a non lamentarsi troppo.

Prima dei quattordici anni l'infanzia è finita per Toni e comincia la vita di lavoro, in Francia, col papà, e da solo quando il papà è costretto a lasciarlo, per la malattia della moglie, che morirà senza rivedere il figlio. Con l'adolescenza incomincia il romanzo d'avventura: la guerra in Francia, la fuga da una città all'altra, minacciati dai tedeschi e dai francesi che non perdonano agli italiani la "pugnolata alla schiena" del giugno 1940.



Travesio. Antonio Rubianco vicino al suo apiario.

Poi il difficile ritorno in Italia, il lavoro di boscaiolo, sopra Vito d'Asio, prima della chiamata alle armi, a 18 anni. E a questo punto ha inizio il romanzo storico, dall'8 settembre 1943, con lo sfacelo del nostro esercito, con le parole del comandante della caserma, che si possono riassumere con titolo del famosissimo film: *Tutti a casa*. Toni non si ricorda bene il discorso dell'ufficiale: chissà cosa potevano capire quelle reclute, che avevano sì e no 19 anni! "C'era una gran confusione, gli ufficiali erano spariti e i sottufficiali ci dicevano che dovevamo arrangiarci".
Torna a lavorare nei boschi per qualche mese, ma



Antonio con la moglie Lidia.

poi si impone la scelta tra il servizio militare nella Repubblica di Salò o la montagna con i partigiani. Non sapeva di politica Toni, voleva fare il boscaiolo e, ogni tanto, scendere a valle per vedere la ragazzina di cui si era innamorato. Ma "fui costretto a unirmi ai partigiani" scrive. È una scelta obbligata, l'istintiva decisione giusta davanti a un bivio. "Chi non vuole chinare la testa / con noi prenda la strada dei monti" dirà Italo Calvino in una poesia del dopoguerra. Qui, a metà del quinto capitolo, il romanzo d'avventura si fa drammatico: non voglio riassumerlo perché invito tutti a leggere queste pagine avvincenti, in cui si parla di fatica, di fughe, di gelo, di stanchezza e di tanta, tanta fame: prezioso quel pane nascosto un mese prima in una grotta, e il pane nero col salame trovato negli zaini dei morti frettolosamente sepolti.

Ci sono episodi commoventi: il tentativo di salvare, durante una fuga difficile, il compagno Boris ferito, assiderato: guidati dai lamenti, lo trovano ai piedi di un pino, lo caricano a turno sulle spalle, arrivano in una malga, sperano inutilmente di salvarlo. Morirà là, nella malga.

Eroi sconosciuti, ma Toni non parla di eroismo: è normale per lui il rispetto per la vita, anche per quelli che non meriterebbero, come le presunte spie, che è felice di vedere risparmiare per l'intervento di un sacerdote e di un comandante della Osoppo.

Rispetto per la vita e per i beni dei civili, coinvolti negli orrori della guerra: il vecchietto ferito difeso dalla piccola Maria, la sorellina di Toni, la donna che

si aggrappa alla giacca del partigiano per impedirgli di sparare contro i tedeschi, che le avrebbero poi bruciato la casa.

Ci sono, nel racconto, i nomi di tante baite, malghe, sentieri, forre, selle, nomi sconosciuti o nomi noti, come Canal di Cuna o il monte Caulet o il Dodismala, cantato dal poeta ottocentesco Mercantini per l'impresa risorgimentale dei garibaldini del dottor Andreuzzi di Navarons. C'è un accenno a questa epopea lontana: i partigiani, racconta Toni, si nascondono nella stessa grotta del dottor Andreuzzi. La storia dell'800 che si intreccia a questa del '900 e che i nostri ragazzi del 2000 devono conoscere.

A ragione, nella prefazione, il professor Paolo Venti sembra rivolgersi non ai lettori, ma ai suoi allievi, ai ragazzi delle nostre scuole. Quanti spunti di riflessione... e provo nostalgia per i miei anni d'insegnamento: la resistenza locale, di una zona ristretta, ai limiti della gloriosa e troppo poco conosciuta Repubblica della Carnia, che diventa resistenza europea, perché si incontrano cecoslovacchi disertori dall'esercito tedesco; e un russo che salva un gruppo di partigiani in pericolo grazie alla sua esperienza delle montagne impervie del Caucaso; e gli inglesi fuggiti dai campi di prigionia dopo l'8 settembre, che dividono con i boscaioli il latte con la polenta.

E perfino una signora ebrea di Trieste con due cagnolini – cagnolini di città, silenziosissimi, neppure un guaito durante la fuga – con cui la professoressa divide il prezioso latte e polenta avuto in una malga. Si salverà, la signora, ospite in casa del partigiano Remo fino alla liberazione: eroismo silenzioso anche questo, perché - lo dico per i giovanissimi - c'era la deportazione e la morte per chi nascondeva gli ebrei. Oltre ai cagnolini silenziosi, voglio ricordare, per chi ama gli animali, il mulo veterano della guerra di Grecia, diventato partigiano e più esperto dei colleghi umani: durante il mitragliamento di un caccia tedesco sa come e dove nascondersi e si fa maestro per i ragazzi disorientati e impauriti.

Si parla anche del dopoguerra: nessuna gloria per gli ex-partigiani, nessuna facilitazione (penso allo stesso destino dei Mille di Garibaldi!), ma ancora fatica ed emigrazione. Prima a Milano, a lavorare nell'edilizia, poi clandestino in Bosnia (ma non gli piacevano né la dittatura, né il cibo: mirabile sintesi!), per alcuni anni in Venezuela, dove fa fortuna ma viene truffato di tutti i suoi risparmi. Infine la Svizzera dopo il matrimonio con Lidia, la ragazzina di dieci anni prima.

Rientra in Italia per la morte improvvisa del padre e da muratore, con alcuni soci e il fratello, diventa piccolo imprenditore, artigiano con una betoniera, un montacarichi e un po' di legname. Così per venticinque anni: lavoro, famiglia, vita normale, vita *piccola*.

Tutto questo, e molto di più, in queste 53 paginette di *Uno di Praforte*.

Antonio Rubiano
Uno di Praforte
Travesio, 2012

Liana Chieu Tosoni

Il mio migliore amico

Finalmente è arrivata l'occasione di parlare del mio amico ciliegio!

Sissignori non fate quella faccia stupita, io ho per amico un vecchio ciliegio e, a detta del nonno, che ha 70 anni, l'ha sempre visto lì a ridosso della casa; dunque di anni ne ha parecchi.

A parte il fatto che su di lui ho imparato ad arrampicarmi e salire fino alle cime più alte per ammirare il panorama, per vedere il sole che nasce, per mangiare le ciliegie più grosse e succose e anche per sfuggire alle sfuriate della nonna quando la facevo arrabbiare. Ma quello che ci ha fatto diventare amici è successo tempo fa.

Dunque un giorno vedo il nonno che, armato di ascia e sega, si accingeva ad abatterlo. Scatto come una molla e mi metto davanti al ciliegio. Il nonno guarda me, guarda la pianta e certamente capisce molte cose. Pazientemente mi spiega che la pianta ha molti rami secchi e che, dati i suoi anni, può venire facilmente sradicata durante un temporale, può essere, insomma, anche un pericolo così vicina alla casa. Tutti ragionamenti belli e buoni, ma io non cedo e resto abbracciata alla pianta. Conclusione: il nonno si limita a tagliare tutti i rami secchi, dandole una bella potata. Ho vinto! Ho salvato dal fuoco il ciliegio e siamo diventati amici per la... scorza.

Dopo questo fatto ho avuto una cura particolare per lui portandogli una buona ragione di letame in autunno e annaffiandolo spesso lungo i periodi di siccità. Anche il mese scorso, per esempio, ho dovuto portargli parecchi secchi d'acqua perché non pioveva mai ed io vedevo che le sue gemme stentavano ad ingrossare. Ma la cosa più bella è successa l'altra mattina; ero a letto quando ho sen-

Questo scritto, nato come tema in classe, risale al 1949, quando l'autrice era appena dodicenne. L'incanto della natura accresce l'innata sensibilità della fanciulla, che apre gli occhi alla vita e al magico fluire degli anni.

tito una strana sensazione che mi ha fatto alzare ed aprire la finestra... che meraviglia! Il ciliegio è tutto fiorito.

"Ciao amico, sei uno splendore!" farfuglio commossa.

"Grazie a te" rispondono le bianche corolle.

E mentre osservo le api che fanno un grosso bottino di polline mi vien fatto di pensare a quanto sono utili, le api, non solo per il dolcissimo miele

che producono, ma anche perché mentre raccolgono il polline fecondano i fiori che poi daranno i frutti. Nel regno vegetale, come in quello animale, tutto deve essere fecondato. Ad un tratto mi viene una gran voglia di salire sul ciliegio per ammirarlo in tutta la sua magnifica fioritura e, in un batter d'occhio, sono sulla cima.

Mi affaccio tra i rami come se fossi su un gran balcone fiorito, è mattina, i raggi caldi del sole che nasce inondano e avvolgono l'albero e me. Ed io mi sento parte di questo miracolo vecchio come il mondo ma sempre nuovo ad ogni primavera. E resto così, leggera, sospesa, ebbra di luce in questo meraviglioso mattino pieno

di trilli, sussurri, mormorii. Odo in lontananza il canto del ruscello che scende veloce schizzando e spumeggiando di sasso in sasso, felice perché la primavera lo ha liberato dalla morsa del ghiaccio, frettoloso di scendere a valle per incontrare il fiume ed unirsi al mare. Il mio spirito si solleva ancora più in alto, più su, più su, dove c'è tanta luce, tanta pace, dove tutto è amore e poesia.

Grazie caro, vecchio, amico ciliegio. Grazie per questi istanti sfuggitivi, ma autentici di gioia infinita che oggi mi hai regalato. Ma ecco la voce dura e imperiosa della nonna che rompe l'incanto richiamandomi ai miei doveri, ai miei lavori quotidiani. Scendo veloce dall'albero, ma dentro me penso:



Accanto al ciliegio in fiore i fratelli Tosoni: Silvana, Roberto e Domenico.



Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati. All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



“Urla pure finché vuoi, nonna, per il tempo che, secondo te, perdo fra le nuvole. Perché, nonostante i tuoi rimproveri oggi sarà per me una bellissima giornata. Tu non puoi vedere quello che io vedo, né sentire quello che sento, che è la mia ricchezza e la mia grande forza interiore”.

Post scriptum, 2012.

Penso che nella mia vita debba esserci un albero, un ciliegio, accanto a me. Basti considerare che, dopo essermi sposata, mi trasferii con tutta la famiglia dalla montagna a Spilimbergo. Arrivò così il momento di scegliere il terreno su cui la nostra nuova dimora doveva essere costruita. La scelta sarebbe potuta essere molto ardua, dal momento che avevamo numerosi appezzamenti fra cui scegliere, ma in mezzo a questi ne trovai uno speciale.

Questo aveva infatti in un angolo una pianta, che ricorremmo subito essere un ciliegio. Nonostante il sito non rispondesse, teoricamente, a tutte le nostre esigenze la vista dell'albero e la possibilità di lasciarlo intatto anche in seguito alla costruzione della casa fecero sì che propendessi e spingessi perché ci stabilissimo proprio in quel luogo. Tanto che negli anni a venire il ciliegio crebbe fino a raggiungere il terrazzo con i suoi rami, per la mia soddisfazione, per la delizia dei miei figli e poi dei miei nipoti.

ULTIM'ORA

Mandi Gigliola

A novembre è mancata Gigliola Camera, classe 1957. Aveva una passione innata per l'arte e la musica, frequentando l'associazione musicale Gottardo Tomat.

Si era impegnata attivamente anche in attività didattiche e culturali nell'ambito della parrocchia di Santa Maria Maggiore. A lei si devono manifestazioni di grande prestigio, tra cui la rassegna biennale di illustrazione per l'infanzia “I colori del sacro”, avviata nel 2005.

Insieme al marito Alesando Serena aveva curato anche il programma delle celebrazioni per i 600 anni della parrocchia e seguito il progetto di riapertura dei due occhi sulla facciata del duomo nel 2011.

Il consiglio della Pro Spilimbergo e la redazione del Barbacian partecipano al dolore dei familiari.

Angelo Floramo

Quelli che le pentole

Solo un appassionato cultore della microstoria come Gianni Colledani, che da diversi lustri ne va investigando i sentieri più nascosti e meno battuti, poteva inventarsi un percorso che attraverso i secoli andasse a riscoprire il mondo minore e ormai scomparso degli *arvârs*.

Un termine probabilmente rubato ai mercanti di cavalli abruzzesi, che così definivano persone amiche, sodali di cui ti potevi fidare in un mondo pericoloso e straniero, e che qui da noi andò a identificare i calderai ambulanti della Val Tramontina, che fra Natale e Carnevale dissipavano in osteria i pochi soldi che avevano guadagnato in Lasimpon, *bin-tars* oziosi e sfaccendati dediti al tabacco e al vino, ma che poi, finito il tempo del Carnevale, vagavano fino al Natale successivo di paese in paese, spesso oltrepassando confini geografici e politici, fiumi e montagne, con i loro carretti, i *barei*, cigolanti e sconnessi.

Riportando spesso stupefatti in paese la buona e inconsueta nuova: "*Nonu, sâtu ch'al è mont ancja di là di Travêls!*".

Quei baracchini con le ruote servivano da bottega, casa, mensa e patria per chi rimaneva buona parte dell'anno lontano dai suoi borghi natii, poveri di tutto, se non di rape, verze, qualche cespo di radicchio e, in tempi di grassa, un po' di formaggio e un *muset*, s'intende solamente per le occasioni di festa grande. I secoli dell'età moderna hanno visto migliaia di vaganti attraversare gli acciottolati di paesi e città, per offrire sulle piazze poveri servigi a gente a sua volta povera, che non poteva permettersi il lusso di rinno-

Sono molti i mestieri di ieri, scomparsi davanti all'incalzare del progresso. C'era una volta il gua che affilava le forbici, il zeâr che intrecciava gerle e cesti, chi faceva scarpetti, chi gli zoccoli di legno. E c'era l'arvâr...

vare gli attrezzi di casa acquistando utensili nuovi, ma doveva per forza e per necessità ingegnarsi a rattoppare quelli vecchi, sempre buoni se rimessi a posto, come insegna la saggezza che solo la miseria sa dispensare: mille i mestieri richiesti agli ambulanti, perché mille le piccole cose da dover aggiustare in

una vita di lavoro e fatica, che tutto consumava fino alla tela, al buco, all'osso.

Così gli *arvârs* partivano per contrade lontane, prevalentemente battendo tutta l'area padana, confusi con i *Singars*, nell'erranza e nel sospetto oltreché nell'aspetto dimesso, nelle vesti logore e rattoppate, assieme alle *sedonere* della Val Cellina, i *cramârs* di Carnia, i gelatai della Val Zoldana, gli arrotini resiani, i fornaciai di Buja, i terrazzieri di Sequals, i commercianti di piume di Erto e mille altri girovaghi erranti. Colledani, nella sua certissima ricerca del "particolare", ha ripescato a Venezia un manuale del 1785: *Le arti che vanno per la via nella città di Venezia*.

Le sessanta tavole incise raffigurano una multiforme legione di pignattari, spazzacamini, impagliatori di

seggiole, ciambellai, venditori di sabbia, per non parlare poi di straccivendoli, bottai, vinai, e *conzalavezi*, gli aggiustapentole appunto: sotto la stampa che li rappresenta si legge il cartiglio "Conzo lavezi roti, e castro gati / meto pezze a caldiere e alle fersore / col fil de fero cuso squele e piati". E sembra davvero quasi di ascoltarne il richiamo, davanti alle porte delle cucine, sotto le finestre delle brave massaie.

È questo il tempo in cui la fame spingeva i nostri antenati a essere raminghi fra i raminghi, e dunque



Gli *arvârs* Angelo Pielli ed Enrico Corrado (Ricu), anni '30.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it



Alfonsine (RA), 1925. Angelo Cozzi (*Mardol*) 16 anni, primo da sinistra, con altri *gamei* e il *paiuç* Bepi Minin.

a essi associati in tutta l'ostilità che si porta in tempi di paura e di miseria al *foresto*, specialmente se pratica un mestiere poco onorato, che si mescola ai fumi dei cerretani, che hanno mano lunga e occhio rapace: "Dime can ma no furlan", motto ancora vivo tra campielli e sestrieri veneziani, la dice lunga su di un passato di devianza e disagio cui spesso furono costrette le genti delle terre più ingrato e difficili della nostra regione.

Non giravano mai da soli, perché il gruppo dà sicurezza e permette una migliore organizzazione del lavoro: vi era un capo, il *paiuç*, che comandava su alcuni stagnini, detti appunto *arvârs*, con un seguito di garzoni esperti, i *gamei*, e quelli alle prime armi, i *ciovatei*.

Tutto aveva un nome, inserito in un codice linguistico preciso, difficilissimo da decodificare: conoscerne la chiave significava far parte di un gruppo coeso, una specie di carta di riconoscimento che tutelava e offriva tutela. Il *taplâ par taront dal arvâr*, ovvero il parlare in gergo (il *taront* appunto) dello stagnino, apriva le porte a un mondo di iniziati, che si offrivano reciproco aiuto in qualunque parte del mondo si fossero venuti a trovare.

Vari i nomi degli autori (Tito Pasqualis, Fulvio Graziussi e altri) che firmano questa pregevole ricerca coordinata da Chiara Aviani, Chiara Lenarduzzi e Bepo Rugo e curata da Colledani, a ricomporre un quadro di grande vivacità, scrupolosamente ricostruito fin nella disamina attenta degli attrezzi utilizzati sul lavoro, a ciascuno dei quali è dedicata una scheda illustrativa con tanto di nome proprio gergale; per il quale esiste anche un curioso dizionarietto in appendice, che assieme ad alcune storie di *arvârs* raccolte e preservate dalla rapacità del tempo, fanno di questa pubblicazione, inserita nella collana editoriale "Il Gomitolò delle Agane", un testo prezioso e davvero speciale.

Arvârs

a cura di Gianni Colledani

Ecomuseo delle Dolomiti Friulane Lis Aganis, 2012

Delia Baselli

Quando Toppo perse il voto (per non pagar le spese)

Vogliamo parlare dell'istituto giuridico del giuspatronato, antico retaggio ecclesiastico medioevale, ormai sorpassato, tanto che il Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1983 e attualmente in vigore, non ne fa ormai più alcun cenno.

Che cos'è il giuspatronato

Il giuspatronato è un complesso di privilegi e di oneri, che per concessione dell'autorità ecclesiastica (vescovo diocesano) venivano concessi a una persona, a una famiglia, a un gruppo di persone o a una comunità, con lo scopo di proteggere e mantenere con donazioni in denaro e beni mobili o immobili un altare o una chiesa. Era un privilegio, che veniva concesso in segno di gratitudine e di onore verso i benefattori della Chiesa.

Fra i diritti concessi ai giuspatroni privati, vi erano il diritto di ottenere alimenti in caso fossero caduti in povertà senza loro colpa, il privilegio di esporre in chiesa il loro stemma, il diritto di avere in chiesa un banco ben distinto e nelle processioni un posto di precedenza rispetto agli altri laici. Ma ai privilegi corrispondevano pure gli oneri. Il patrono di una chiesa aveva l'obbligo di riedificarla nel caso fosse crollata o comunque sostenere le spese necessarie per riparazioni o manutenzioni.

L'obbligo del patrono, che era nominato dal papa o dal vescovo, era quello di integrare i redditi se questi si fossero ridotti al punto tale, che la chiesa non potesse essere utilizzata per le funzioni.

Lo *jus patronatus* era spesso associato allo *jus nominandi*, cioè al diritto di presentare un sacerdote o un chierico, affinché fosse accolto da parte dell'autorità ecclesiastica e investito di un beneficio con l'obbligo di celebrare le funzioni in una data chiesa. Questo diritto di nomina o di presentazione poteva essere attribuito, come detto, a una singola persona, o a una famiglia o a una comunità (capi famiglia di una parrocchia), come nel caso di Toppo.

Il giudizio sulla idoneità del candidato spettava unicamente al vescovo. Tuttavia il codice di diritto canonico "Pio Benedettino" promulgato nel 1917, determinò la fase risolutiva del giuspatronato, raccomandando ai Vescovi di ottenere rinuncia da parte di singoli e di comunità. D'altra parte il giuspatro-

Nel 1938 la comunità di Toppo rinunciò in perpetuo al diritto di eleggere il suo parroco, trasferendolo alla Curia, che in cambio concesse il titolo di arcipretale alla chiesa del paese. Ma cosa c'era dietro questa scelta?

nato si estingue con libera rinuncia o con l'estinzione della famiglia o della comunità che ne è titolare.

A Toppo negli anni Trenta

Nel gennaio 1936, anno in cui il parroco don Romano Beda lasciò la comunità di Toppo per trasferirsi a Palmanova, si presentò la necessità di procedere alla nomina di un altro parroco. Iniziò allora la procedura. I fabbricieri della parrocchia potevano

presentare al vescovo i nominativi di tre sacerdoti, mostrando la preferenza per uno di loro.

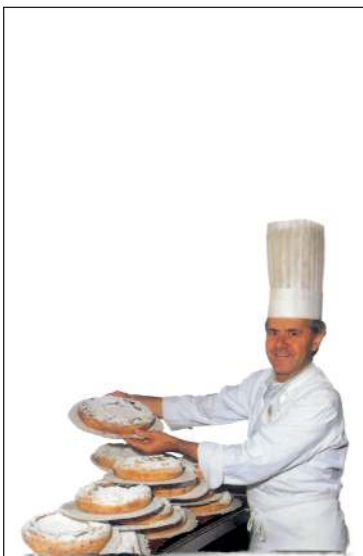
La scelta di uno dei tre avveniva in questo modo: i fabbricieri si recavano nelle parrocchie vicine per assistere alla messa domenicale, ma ogni volta in un paese diverso, per scegliere il sacerdote che corrispondeva alle loro aspettative; in base al modo con cui svolgeva le funzioni sacre e soprattutto il modo e il tono della predica. "...A disevin... chi li al pradicjea ben, al va ben par nò...". E così veniva inserito nell'elenco degli eleggibili.

Prima della nomina il sacerdote scelto dai fabbricieri doveva essere sottoposto al vaglio dei capifamiglia in quanto giuspatroni. Le operazioni di voto si svolgevano sotto la supervisione della prefettura di Udine, che costituiva un ufficio elettorale.

Per l'elezione del nuovo parroco si accese subito una controversia tra la parrocchia di Toppo ed il comune di Travesio (tutta la documentazione è reperibile nell'archivio



Il parroco di Toppo don Rodolfo Toncetti impegnato nella benedizione del bestiame, anni '60.



**PREMIATA
PASTICCERIA
NOVA**
di LUIGI ZAMBON



Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it



La benedizione dei mezzi agricoli a Toppo, anni '70.

parrocchiale di Toppo e in quello comunale di Travesio). La parrocchia di Toppo reclamò all'amministrazione comunale di Travesio di farsi carico delle spese per le operazioni di voto. Il podestà di allora fece istanza alla prefettura chiedendo delucidazioni in merito. Il prefetto rispose che, contrariamente a quanto sosteneva la Curia, le spese erano a totale carico della Chiesa. Tuttavia da quello che si poteva capire dallo scambio epistolare, la Curia non intendeva pagare. Nel frattempo fu nominato ufficialmente don Bruno Da Pozzo, come si evince dalla nota scritta dallo stesso nel registro dei battesimi della parrocchia di Toppo.

“Ad perpetuam rei memoriam!
L'anno del Signore 1937 millenovecentotrentasette oggi giorno 2 del mese di febbraio Festa della Purificazione di Maria Santissima il sottoscritto sacerdote Bruno Da Pozzo di Gio Batta nativo di Claut già economo spirituale in Andreis, dopo aver riportato una votazione quasi plebiscitaria in suo favore nei comizi avvenuti l'11 ottobre 1936, nominato ufficialmente Parroco della Chiesa di San Lorenzo M. di Toppo il 9 novembre successivo, faceva il suo solenne ingresso in Parrocchia, mettendolo in possesso il suo concittadino Rev. mo monsignor Dott. Annibale Giordani Arciprete di Spilimbergo.
Il novello Parroco nacque a Claut il 17 settembre 1910. Fu ordinato sacerdote da Sua Ecc. Monsignor Luigi Paulini a Spilimbergo il 7 luglio 1935. Fu economo spirituale in Andreis dal 30 agosto 1935 al 20 agosto 1936 quindi economo spirituale a Toppo dal 22 dello stesso mese ed anno. In fede Sac. Bruno Da Pozzo - Parroco”.

Il vescovo aveva raccomandato a don Bruno di far pressione onde ottenere dalla popolazione la rinuncia al giuspatronato.

La controversia non si era ancora risolta. Il Comune dal canto suo non poteva sobbarcarsi ulteriori spese; c'era già il grosso problema dell'acqua riguardante la frazione di Toppo, e questa poteva sembrare un'obiezione fatta ad hoc.

Venne indetta per il giorno 9 ottobre 1938, presso la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso, l'assemblea dei capi famiglia per esprimere il voto di rinuncia o meno in perpetuo al diritto di elezione del parroco.

Nel frattempo erano stati affissi all'albo pretorio del Comune, alla porta della latteria e alla porta della chiesa l'elenco nominativo dei capifamiglia appartenenti alla parrocchia di San Lorenzo.

La commissione elettorale era così composta: presidente Baldovin Serse, commissario prefettizio geometra Cozzi Pietro, delegato dalla curia vescovile don Basilio Miniutti e il segretario comunale geometra Candido Antonio. Erano iscritti nella lista elettorale 165 capi famiglia, votanti 124, di cui 106 favorevoli alla rinuncia, 16 gli sfavorevoli, 2 le schede nulle.

Così la popolazione rinunciò al privilegio. La Curia pagò le spese. Il vescovo, con la lettera del 12 novembre 1938, ringraziando la popolazione che si era uniformata alle leggi della Chiesa, volle onorare la chiesa di San Lorenzo di Toppo con il titolo di arcipretale e dispose che il parroco don Bruno Da Pozzo e i suoi successori fossero insigniti d'allora in poi dell'appellativo di arciprete.

Fulvio Graziussi

Festa di San Giacomo con il vescovo Pellegrini

Sono state molte le persone che hanno aderito all'invito della parrocchia di Tramonti e Campone che, in collaborazione con il Comune di Tramonti di Sotto, ha organizzato sabato 28 luglio la festa di San Giacomo di Palcoda, titolare della chiesetta restaurata, con la straordinaria partecipazione del vescovo della Diocesi di Concordia-Pordenone monsignor Giuseppe Pellegrini.

Il vescovo dopo un'ora di cammino da Tamar, accompagnato dal parroco della Val Meduna don Omar Bianco, dal vicario e cancelliere don Roberto Tondato,

A mezza estate si è rinnovata la festa di San Giacomo nella piccola chiesetta di Palcoda, tra montagne boschive. Un edificio che è diventato simbolo dell'attaccamento degli abitanti di Tramonti per il loro territorio e le loro radici.

dal sindaco di Tramonti di Sotto Giampaolo Bidoli e dai volontari del Progetto Palcoda, ha raggiunto l'antico e ora disabitato borgo della Val Tramontina ed è sta-

to accolto, al suono della nuova campana, dai numerosi escursionisti presenti.

Qui il presule ha celebrato la messa assieme ai due sacerdoti della valle sul pianoro antistante il piccolo edificio sacro. Al termine della funzione religiosa, dopo il saluto e i ringraziamenti del parroco e del sindaco, Renato Miniutti ha illustrato l'area attrezzata realizzata dai volontari nel 2011, con la piccola struttura di legno utile per pernottamenti di emergenza.

Il portavoce dei volontari ha poi presentato il nuovo volumetto *La chiesetta di San Giacomo Apo-*



Palcoda, 28 luglio 2012. I partecipanti alla festa di San Giacomo.

Oreficeria Polti Pietro

di Polli Stefano e C. s.a.s.

ARGENTERIA
OROLOGERIA
OREFICERIA
GIOIELLERIA

Via della Chiesa, 2
LESTANS DI SEQUALS (Pn)
Tel. 0427 91055
e-mail: stefanopolti@yahoo.it



Vescovo, autorità e accompagnatori in cammino lungo il sentiero di Pàlcoda.

stolo a Pàlcoda, pubblicato dalla parrocchia, spiegando che esso è dedicato "agli 8 anni (2003-2011) d'impegno dei volontari per il recupero e restauro del campanile, della chiesetta e per valorizzare il borgo.

Questo libretto, oltre che a documentare l'iniziativa parrocchiale, ha lo scopo di ringraziare volontari, enti e imprese che hanno collaborato al progetto, e di favorire la conoscenza del borgo per incrementare l'escursionismo ambientale, culturale religioso della Val Tramontina. Le tante immagini riportate nelle 40 pagine della pubblicazione, formano una sorta di album fotografico delle varie fasi del progetto".

Nella parte finale, una cartina evidenzia i sentieri per raggiungere Pàlcoda. E in quarta di copertina, la foto della nicchia della pieve di Tramonti di Sotto con le statue dei santi di Pàlcoda: il progetto era iniziato con il recupero di queste statue e con le stesse si conclude, in una sorta di chiusura del cerchio.

Il portavoce ha mostrato ai presenti alcuni oggetti simbolici delle principali tappe del Progetto Pàlcoda. Innanzitutto il precedente libretto, edito sempre dalla parrocchia nell'agosto 2004, intitolato alle *Statue dei santi della chiesetta di Pàlcoda*, che illustra la storia del borgo, delle statue e i contenuti del progetto che ha avuto inizio nel 2003 con il restauro delle

tre statue dei santi, che un tempo ornavano l'altare della chiesetta e che nel 2004 sono state collocate nella pieve di Tramonti di Sotto. Poi il dvd e una cartolina-ricordo presentati in occasione della benedizione del restaurato campanile e della nuova campana il 25 aprile 2007, con foto e filmati del cantiere dei lavori di ripristino del campanile eseguiti da oltre 60 volontari che si sono alternati per 25 giornate lavorative dall'autunno 2005 all'inverno 2006.

Infine la conchiglia, simbolo di San Giacomo, con all'interno la medaglietta della chiesetta (disegnata da Caterina Costa), che è stata distribuita durante la cerimonia d'inaugurazione dei lavori di restauro della chiesetta e dell'area attrezzata il 14 maggio 2011, presente il vescovo emerito monsignor Poletto. I lavori, finanziati da un contributo regionale, sono stati eseguiti tra il 2009 e il 2010 da un'impresa specializzata. I volontari hanno anche installato le artistiche porte di ferro della chiesetta realizzate e donate dal volontario Antonio Masutti.

Terminato il pranzo al sacco, il vescovo e i suoi accompagnatori sono rientrati a Tamar, dove Renato Miniutti e la sua famiglia hanno accolto tutti con un rinfresco e accompagnato il vescovo a visitare i locali del bivacco Varnerin.

L'anno prossimo l'escursione a Pàlcoda per la festa del patrono è prevista per sabato 27 luglio.

Renzo Peressini

Il visitatore apostolico e le Quattro Tempora

Il visitatore apostolico era monsignor Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, che nel 1584 ebbe da papa Gregorio XIII (quello della riforma del calendario) l'incarico di visitare tutte le pievi delle diocesi di Treviso, Belluno, Feltre, Concordia e Aquileia per controllare quanto e come fossero applicate le disposizioni del Concilio di Trento (1545-1563), a vent'anni di distanza dalla sua conclusione.

Al visitatore erano stati conferiti amplissimi poteri d'intervento e dava disposizioni sulla gestione dei luoghi di culto e in merito ai responsabili dell'assistenza spirituale, ordinando interventi (che andavano dalla liturgia agli arredi, ai paramenti, all'edilizia sacra e ad altro ancora) e formando processi (dove si esaminava la condotta morale e religiosa delle persone).

La visita di monsignor de Nores costituì un momento importante per la storia di tutte le comunità religiose visitate. I verbali scritti in quelle occasioni dai segretari al seguito del visitatore sono una fonte storica che consente indagini e approfondimenti in più direzioni, non soltanto ecclesiastiche.¹

La visita di monsignor de Nores ai luoghi pii e agli addetti al culto della pieve di Spilimbergo ebbe luogo dal 18 al 25 settembre 1584.

Le Quattro Tempora sono ricorrenze religiose di rito romano a scadenza stagionale e a calendario variabile, un tempo inserite nell'anno liturgico, la cui osservanza aveva, nei secoli scorsi, forme diverse dalle attuali. C'erano

In occasione dell'arrivo di un importante personaggio come il vescovo de Nores nel 1584, vengono predisposti gustosi manicaretti; ma c'è un problema: la visita cade in un periodo di digiuno. Come conciliare le opposte esigenze?

le Tempora di primavera, d'estate, d'autunno e d'inverno. Ognuna di esse era composta da un gruppo di tre giorni (mercoledì, venerdì e sabato) all'interno della stessa settimana. In questi giorni era dovere

dei cristiani dedicarsi alla preghiera, ma soprattutto astenersi dal consumo dei cibi proibiti, cioè della carne e di qualsiasi altro alimento (escluso il pesce) di origine animale: uova, latte, formaggio, burro e altri latticini.

Nel 1584 le Tempora d'autunno cadevano nei giorni 19, 21 e 22 settembre, proprio durante il periodo in cui era presente a Spilimbergo il visitatore apostolico.²

Vitto e alloggio di monsignor de Nores e del suo seguito erano in parte a carico dei gestori dei beni delle pievi, nel nostro caso dei camerari della chiesa di Santa Maria, i quali

scrupolosamente segnavano in appositi libri annuali tutte le spese da essi sostenute. Il libro relativo al 1584 riporta, pertanto, anche quelle fatte per le esigenze alimentari del visitatore e della sua comitiva: "Spese fatte nella visita del illustrissimo et reverendissimo monsignor Cesare de Nores visitator apostolico".³ Nell'elenco sono indicati anche i cibi acquistati per l'occasione, così abbiamo la possibilità di sapere che cosa si mangiò in quella circostanza.

Per la cena di martedì 18 settembre ("marti de sera a cena") le spese riguardarono: 16 libbre di "carne de vitello" e 16 libbre e 3 onces di "carne de manzo et ombolo", il tutto per 6 lire e 16 soldi; un'orna e mezza di "vino negro" per 18 lire e 15 soldi; "pan" per 12 lire e 18 soldi; "salata et ravano", "uva", "spetie", "canella", "pevere", "garofoli" e "uva passa", il tutto per 1 lira e

SPESA CONVINE	
Advisi: Fabio, venerdì quatro Tempora.	
1 Botte di. a 9/10 lat.	2 3/10
1 zaffano 1/2. Vin bianco 1/2. Noma 1/2.	1 1/10
1 salata 1/1. Verze 1/3.	1 1/10
1 1/2 1/2. Sabato quatro Tempora.	
1 Borsari 1/3. d'ova lat.	1 1/10
1 Garofoli 1/10. Ughi, ca. Nobile 1/5. Verze 1/3.	1 1/10
1 Verze 1/3. Uva 1/3. Salata 1/2.	1 1/10
1 1/2 1/2. Mandole peche 1/10. Canella 1/2.	1 1/10
1 1/2 1/2. Spetie 1/2.	1 1/10
1 1/2 1/2. Uva 1/3. Canella 1/2.	1 1/10
1 Uno pan de Caponi.	1 2/10
1 Carne de manzo, Borsale, ombolo tutto peso.	1 2/10
1 1/2.	1 2/10
1 Ughi 1/5. Lardo in un' volta 1/10.	1 2/10
1 Borsale de pevere.	1 1/10
1 Costadi a Uno che porta un' lettera a Uno.	1 1/10
1 Costadi a Uno de Benedetto che mena le carte de mossi a Valmaso.	1 3/10
1 Costadi a Uno, et a Zanabiero de S. Maria, Borsari che portano a Valmaso un' mossi.	1 2/10
1 Nota de due Canali, et un' vino che mena un' cocchio fin a Valmaso.	1 3/10
1 Ballarzo de due Canali che mena mossi, et una servita da manzo con ammassa de la noia che venono con lui.	1 3/10
1 Sorgia da un' il cocchio.	1 1/10
1 Uno da un' forno quando viene li primi mossi de mossi.	1 1/10
1 Costadi a B. Nobile, fornaio che porta il case, et garofoli.	1 2/10
1 Costadi a donna laurina carraia che porta la prima sera.	1 1/10

La pagina dove sono registrate le spese per l'accoglienza al visitatore apostolico di venerdì 21, sabato 22 e domenica 23 settembre (Archivio Parrocchiale di Spilimbergo, libro dei camerari 1584, c. 120v).

18 soldi e mezzo; “formazo” per 10 soldi; infine 8 soldi di “vin bianco per monsignor”.

Sono da aggiungere 2 lire e 10 soldi per “legne da cusinar” e “carbon”, nonché 2 lire e 2 soldi per 4 libbre di “candelle de sevo”, che servivano evidentemente a illuminare il locale dove si svolgeva il pasto serale. Gli importi dei singoli ingredienti ci aiutano a operare alcuni confronti tra i prezzi dei vari generi alimentari. La spesa più rilevante fu quella per il “vino negro”, che senz’altro fu acquistato in quantità sufficiente (un’orna e mezza) anche per i giorni a seguire: basti pensare che la capacità dell’orna era, a misura di Spilimbergo, di circa 150 litri. Un’altra spesa importante è stata quella del pane, certamente prodotto in quantità sufficiente per più pasti.

Il giorno successivo, mercoledì 19 (“mercore delle Quatro Tempora”), il menù cambiò completamente, condizionato dalla necessità di rispettare il precetto dell’astinenza. Si acquistarono: 11 libbre e 4 onces di “pesse” per 5 lire e 13 soldi; “zafran” e “uva passa” per 8 soldi; “fonghi”, “fighi et persigli”, “uva per la sera et matina”, “salata” e il solito “vin bianco” (per monsignor) per un totale di 1 lira e 15 soldi e mezzo; una libbra e mezza di “oglio” per 15 soldi. Come si vede, rispetto alla cena del giorno precedente è scomparsa la carne e non c’è nemmeno traccia di “formazo”. Compare l’olio, il cui acquisto però non era destinato esclusivamente a un uso alimentare: doveva servire anche a mantener viva la fiammella delle lucerne.

Giovedì 20 settembre avrebbe dovuto essere una giornata senza restrizioni alimentari, e invece, in quanto immediatamente precedente alla festa di san Matteo, apostolo ed evangelista, era anch’essa sottoposta al precetto dell’astinenza, come tutte le viglie delle feste. Pertanto si mandò qualcuno a San Vito “a posta per comprar pesse”, spendendo 2 lire per la commissione. Ed ecco gli acquisti per la giornata: “pesse” per 4 lire e 10 soldi, e poi “zucarato fino”, “uva” e “oglio” per un totale di una lira e 4 soldi.

Il giorno dopo (“21 settembre, venerdì Quatro Tempora”) il regime alimentare non cambiò di molto. Le spese furono: 11 libbre di “pesse”

per 5 lire e 10 soldi; “zafran”, “vin bianco”, “paranze”, “salatta” e “verze” per 10 soldi; una libbra e mezza di “oglio” per 15 soldi.

L’astinenza dai cibi proibiti continuò anche il 22, “sabbato di Quatro Tempora”, però con una dieta più variata, dove comunque non mancò il pesce. Si acquistarono: 3 libbre di “marsoni” per 1 lira e 16 soldi; “fonghi”, “fighi et noselle”, “verze”, “persigli”, “uva” e “salata” per 1 lira e 10 soldi; 2 libbre di “risi”, “mandole peste”, “pevere” e “spetie” per 1 lira e 4 soldi; 2 libbre di “oglio” per 20 soldi.

Come si vede, nei pasti, soprattutto in quelli dove si praticava l’astinenza, erano ben rappresentati i frutti e le verdure di stagione: funghi, fichi, nocciole, pesche, insalata, verze, ma ricorre soprattutto l’uva, che in questa occasione aveva una particolare valenza simbolica poiché era il frutto a cui la tradizione aveva affidato il compito di rappresentare le Tempora d’autunno, come all’olio quelle d’inverno, ai fiori quelle di primavera e alle spighe di grano quelle d’estate.

Si nota però anche la presenza di prodotti provenienti da regioni lontane dal Friuli, quindi oggetto di commerci: le varie spezie (cannella, pepe, chiodi di garofano), usate per insaporire le carni, e lo zafferano, in abbinamento con il pesce. Non mancava il riso, che qui non era coltivato, mentre da regioni più calde arrivavano perfino le arance. Certamente era Venezia la città dove confluivano molti di questi prodotti, per essere poi distribuiti sui mercati locali.

L’osservanza dei precetti della Chiesa (compresi digiuni e astinenze) fu esportata anche nelle terre di nuova evangelizzazione. Nel XVI secolo ci furono i primi contatti dei giapponesi con i marinai e i missionari cristiani. Di questi incontri è rimasta traccia nella gastronomia del Sol Levante: un piatto della cucina giapponese ha un nome rivelatore, *tempura*. È costituito da pesce e verdure ricoperti di pastella e fritti, cibi che si rifanno al regime alimentare delle Quattro Tempora.

Tornando ai pasti offerti al visitatore apostolico, nel pranzo di domenica 23 settembre una *musica* nuova invade la mensa, dove la carne, finalmente, la fa da padrona. Gli

acquisti riguardarono subito “uno para de caponi” per 2 lire, poi 16 libbre e mezza tra “carne de manzo, brusole, ombolo” per 2 lire e 18 soldi, “trippe” e “lardo” per 16 soldi, e infine “brusole de persutto” per 11 soldi. Dopo quattro giorni continui di astinenza, si sentiva il bisogno di offrire a monsignor de Nores e agli altri commensali un campionario della macelleria.

Prima di arrivare a Spilimbergo, il vescovo aveva visitato la pieve di Arba, e dopo la visita a Spilimbergo sarebbe passato a Valvasone. I suoi spostamenti, insieme a quelli del resto del personale e dei materiali, dovevano essere organizzati e programmati con cura per evitare perdite di tempo e disguidi.

Il citato libro dei camerari del 1584 ci dà una prova di questa preparazione con le spese che riguardavano i movimenti del vescovo de Nores e del suo seguito. Furono dati 13 soldi “a uno che portò una litera a Valvasone”; 3 lire furono pagate a “Zuan de Benedetto che menò le robbe de monsignor a Valvasone”; altre 2 lire furono spese di retribuzione “a Felise et a Zuan Piero de Buio stafferi che andorno a Valvason con monsignor”; 3 lire per il noleggio “de dui cavali et un homo che menò un cocchio fin a Valvason”; e altre spese.

Partito il visitatore, si liquidarono le ultime cose rimaste in sospenso: 2 lire e 12 soldi “a ser Ioseffo Fontanelle, che fezze il cogo et sguataro” e 12 soldi “a donna Iacomina Buzulina, che cusinò la prima sera”.

Note

1. Sono consultabili presso l’Archivio Storico Vescovile di Pordenone le fotocopie dei verbali riguardanti la diocesi di Concordia.
2. Le altre Tempora dello stesso anno cadevano, sempre all’inizio di ogni stagione, nelle seguenti date: 21, 23 e 24 febbraio, 23, 25 e 26 maggio e 19, 21 e 22 dicembre.
3. Archivio Parrocchiale di Spilimbergo, *Camerari*, 1584, c. 120r.

Maria Sferrazza Pasqualis

Un curato di montagna nella penombra dei ricordi

Mi siedo sul muretto del sagra-
to all'ombra dei cipressi, vedo la
facciata della chiesa, il campanile
di pietre squadrate, la canonica
nuova mai abitata, le pendici del
monte Asio sopra il cimitero, ver-
di e sgretolate. Alle mie spalle i
meandri lontani del Tagliamento, i
colli, la pianura.

Uno scenario immobile fatto di
case di cemento armato per re-
sistere ad altri terremoti, chiuse,
silenziose, un palcoscenico senza
più attori davanti a me, smarrita
spettatrice di episodi di esistenze
concluse.

L'ora della sera incipiente mi porta
immagini di vite riflesse, rumori
attutiti, fantasie di solitudini im-
palpabili, ori cangianti di lontane
malinconie.

Mi scorrono allora in mente brevi
squarci di un passato recente con-
fusi nei meandri della memoria di
chi ha potuto raccontarmeli, e io li
rivivo in un rasserenante percorso.
Un cespuglio di rosmarino ap-
poggiato alla parete di sassi della
vecchia canonica raddoppia il suo
volume all'ombra del tramonto. La
siepe di bosso circonda il giardi-
netto fino al portoncino di legno
rettangolare sorretto dal portale
di pietra coperto da un tettuccio
di coppi. All'esterno pende il filo
di una campanella per chiamare
a tutte le ore, rumore di passi nel
cortile e lo schiocco del catenac-
cio.

Così era un tempo; ora è sopravvis-
suta solo la siepe sempreverde col
suo inconfondibile profumo.

In quel luogo abitava un secolo fa
don Gabriele Cecco (1862-1936),
primo parroco di Vito d'Asio do-
po lo smembramento dell'antica
Pieve di San Martino d'Asio, dal
1894 fino al 1923. Una figura di

*La canonica, il focolare, le
piccole abitudini quotidiane
di don Gabriele Cecco, primo
parroco di Vito d'Asio dal 1894
fino al 1923, nel ricordo di
Elena Peresson, che - ancora
bambina - gli portava il tabac-
co da naso.*

sacerdote dal multiforme ingegno,
musicista, provetto disegnatore,
insegnante, attento studioso del
passato e della realtà presente, un
vero artista.

Si è scritto molto su di lui, così io
vorrei soffermarmi solo su alcuni
particolari della quotidianità di un
curato di montagna, frammenti col-
ti al volo dalla flebile voce di Elena
Peresson, nata a Vito d'Asio nel
1918, ora in Casa di riposo a San
Vito, per cinquant'anni perpetua
nella vecchia canonica e poi in

quella provvisoria, costruita dopo
il terremoto del 1976 nella parte
bassa del paese.

Una piccola casa, quattro stanze
con il pavimento di terrazzo vene-
ziano, la cucina e lo studio-archivio
al piano terra, per qualche anno
anche aula scolastica. Una scala di
fronte alla porta d'ingresso prospic-
iente il giardino, portava alle due
camere e alla tettoia esterna rivolta
ai prati di Codes confinanti con le
instabili pietraie del monte Asio. Lì
sotto, una catasta di legna sempre
rinnovata dai parrocchiani, che a
turno scaricavano la gerla colma di
essenze di stagione per alimentare
il fuoco quotidiano del loro parroco.
Più in là, sempre al coperto, un
innovativo gabinetto alla turca con
un profondo pozzo nero, che una
volta all'anno veniva svuotato nei
prati vicini dei Pirissin.

Il focolare con la cappa rotonda
riempiva una sporgenza fatta di



Il centro di Vito d'Asio, con le tipiche case in sasso, in una cartolina degli anni Sessanta.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

sassi ben squadriati all'esterno. Non aveva la classica panchina intorno, ma era ugualmente il cuore caldo e fuliginoso della casa. C'erano solo due sedie alte nella stanza, una la usava don Cecco per mangiare a un tavolino pensile fissato poi al muro quando non serviva, come nelle vecchie osterie friulane. Sua madre invece teneva il piatto sulle ginocchia, seduta sopra una seggiolina.

Nella stretta spazzacucina, un secchiaio di pietra grezza e la *scoladoria* di legno con pochi piatti e meno bicchieri. Si beveva col coppo di rame sempre immerso nel secchio d'acqua, e se c'erano ospiti, pur raramente, magari il vescovo, i vicini imprestavano tavola, tovaglia e stoviglie varie in colorito miscuglio. Sullo sfondo della parete nera di muffa, brillavano appese le pentole di alluminio lucidate a specchio con paglietta sottile e sapone da bucato.

Un mondo di silenzi prolungati, di tempi segnati dal suono delle campane del vicino campanile, anche tredici volte al giorno.

La Elena, era molto piccola, andava a comperare il tabacco per il *sior plevan*, poi spiava di nascosto mentre lui lo fiutava dall'incavo della mano, il fazzoletto rosso a fiorellini bianchi striato di *macubin*, pendente dalla tasca della tonaca, pronto all'uso. Ma in pubblico don Cecco usava quelli bianchi di lino ricamato, regalo delle spose quando benediva la loro camera nuziale, usanza durata fino ai primi anni Sessanta.

Era caduta invece da un pezzo la controversa consuetudine che la famiglia del primo bambino nato entro la settimana dopo il Sabato Santo, dovesse regalare un capretto al parroco, una specie di pedaggio, dato che con il battesimo fatto sempre a poche ore dalla nascita, il neonato aveva il privilegio di inaugurare l'acqua benedetta rinnovata durante i riti della Pasqua.

Nello studio don Cecco, pur severo e burbero, ascoltava e consigliava i suoi numerosi parrocchiani, spesso avvolti nella povertà, nelle tragedie, nei tormenti della superstizione.

Quando poteva, disegnava, studiava, dipingeva. Nella penombra della sacrestia c'è un suo quadro

di media grandezza risalente a fine Ottocento, prezioso come documento di costume. Riflette in tutti i particolari un momento d'intensa vita religiosa: l'Adorazione delle Quaranta ore durante la Settimana Santa.

Si vede la parte alta dell'interno della chiesa, i gradini vicino alla balaustra, il presbiterio.

Quattro grandi candele diffondono una luce intensa nel buio circostante rinforzando al tempo stesso le ombre che lasciano intravedere gli affreschi delle pareti e del soffitto, il bell'altar maggiore di marmo lavorato, angeli volanti, drappi e stendardi, statue di antica devozione, due lampade a olio pendenti dal soffitto, lucide di riflessi rifioriti durante le pulizie pasquali.

In quell'atmosfera raccolta di mistero e di fede, la Elena ha individuato alcune figure di devoti in silenziosa preghiera, alcuni dai soprannomi secolari di etimo oscuro: *Scruzia*, nonno di Maria da Ros, *Bocjadin*, zio di Pieri Concina, Claudio curvo sopra il bastone, la *Mia di Cocodéc* in ginocchio sul pavimento, e altri adoranti confusi nel baluginare delle fiammelle accese, solenni nella loro umile compostezza. In piedi, a sinistra, c'è *siora* Annetta, moglie di Orazio Sostero, elegantissima in una redingote chiara ornata di pizzi e merletti colorati, un cappellino di sofisticata fattura guarnito di uccellini e ciliegie di seta. Vicino a lei, due sue figliollette, la Angela e la Elena, raffinate come la mamma. Sulla destra del quadro, in alto, l'autoritratto di don Cecco firma la scena.

Monsignor Gabriele Cecco riposa nel cimitero di Codes, a pochi passi dalla sua canonica. La tomba si distingue per una grande croce monolitica di pietra, ricavata da un masso trascinato con le corde dall'alto della montagna e poi sagomato artisticamente dagli scarpellini locali.

È da quel punto che nella ricorrenza dei defunti anche don Josè Italicco Gerometta, ora giovane parroco di tutta la Val d'Arzino, impartisce la benedizione secondo l'usanza antica.

Poi tutto tace in quel palcoscenico surreale di vento e silenzi interrotti di tanto in tanto dal suono caldo delle campane.

Guglielmo Zisa

Applausi per Molmenti sull'Arzino

Bagno di folla sull'Arzino per l'olimpionico Daniele Molmenti, che i primi di ottobre ha disceso il torrente, invitato dall'azienda Graphistudio di Arba e dalla Pro Loco dell'Alta Val d'Arzino. Con la sua imbarcazione, accompagnato da due amici, è sceso in mattinata nelle fredde acque dell'Arzino nei pressi di San Francesco ed è arrivato verso mezzogiorno a Pert.

La discesa si è rivelata più difficoltosa del previsto: a metà percorso, infatti, il canoista si è ritrovato il passaggio bloccato da alcuni tronchi, che lo hanno costretto a uscire dall'acqua. Ad accoglierlo al punto di arrivo, sotto il ponte di Pert, c'erano molte decine di curiosi e appassionati, tra cui anche gli alunni della piccola scuola primaria di Anduins, insieme ai loro insegnanti, doppiamente felici

per la giornata di vacanza straordinaria e per l'incontro con il campione. Da parte sua Molmenti si è ampiamente concesso ai piccoli tifosi, firmando una grande quantità di autografi. Presenti anche i sindaci di Vito d'Asio Piero Gerometta e di Clauzetto Flavio Del Missier, oltre a una rappresentanza dell'amministrazione comunale di Forgaria. "A livello naturalistico – ha commentato il campione - l'Arzino è un fiume stupendo, non è stata banale come discesa. La scala di



difficoltà era di quarto grado. La bellezza dell'Arzino è superiore alla media dei torrenti alpini".

La speranza per gli abitanti della valle è che Molmenti possa essere un testimonial in grado di incentivare l'arrivo di turisti appassionati allo sport e alla natura.

Lucia Baldin

Mio fratello Luciano

Qualche anno fa fu proiettato alla tv, in due puntate, il film che rievocava la tragedia della miniera di Marcinelles: non ebbi il coraggio di guardarlo, avevo timore di constatare dove Luciano scendeva nelle viscere della terra, a mille metri di profondità, per guadagnare il diritto di mangiare. Luciano aveva parlato tante volte della sua vita di minatore a Marcinelles e in altre miniere del Belgio, ricco di carbone, negli anni del dopoguerra.

Mi feci coraggio la seconda sera di proiezione del film e guardai, inchiodata davanti al televisore, piangendo e sudando, e maturando la voglia di rivedere quel mio fratello maggiore, emigrato in Francia, ammalato di silicosi, ma sereno con la sua bella famiglia di cinque figli. L'occasione della mia visita poteva essere il suo 75esimo compleanno: il 19 dicembre, data che mi permetteva poi di festeggiare insieme a lui il Natale. Avevo tanta voglia di vederlo, ma anche un po' di timore di non essere accolta con affetto, perché non ci incontravamo da molti anni. Comunque partii e, anche se mi sentivo sola, mi armai di coraggio e di fede e arrivai a Chambery, dove trovai un altro mio fratello, il più prossimo alla mia età, di soli due anni maggiore di me.

Lo sentivo come il mio angelo custode quel fratello Bortolo, con cui avevo passato l'infanzia, e, arrivata a casa sua, mi sentii tranquilla. Era felice anche lui che avessi avuto l'idea del viaggio, per un incontro sereno e non per un lutto, come succede spesso per noi povera gente. L'ultimo nostro incontro, infatti, era avvenuto

Vicende straordinariamente normali di una famiglia come tante. Famiglie di una volta, con tanti figli e mille parenti, alle prese con la fame e le guerre, tra arte di arrangiarsi e necessità di emigrare all'estero per lavorare.

per la morte di Gisella, la moglie di Bortolo, nel gennaio del 2000 e altri miei viaggi all'estero li avevo fatti per lavoro, per proporre i prodotti del nostro laboratorio di forbici, senza incontrare le persone care.

Ho parlato di due fratelli, ma non mi sono presentata: sono Lucia, la *coda* della famiglia Baldin, ultima di nove fratelli.

Tutti dicevano, quand'ero piccola, che nella coda sta il veleno; ma io ho sempre cercato di capire di che veleno si trattava! Lui no, mio fratello Luciano, non aveva veleno, tant'è vero che fu generoso con me e con Carlo, mio marito, e ci aiutò economicamente in un momento di crisi della nostra azienda.

Generoso e forte, Luciano, che in quell'occasione mi fece sì la ramanzina, ma mi convinse, da vero signore, di non pensarci più e di non sentirmi in colpa. Cosa difficile per me, perché ho avuto sempre sensi di colpa, fin da quando venni al mondo!

Già, perché nacqui il 12 aprile del 1940, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra e la mia piccola bocca da sfamare si aggiungeva alle altre sei dei fratelli più grandi (due sorelline erano morte molto piccole). Fui sempre consapevole di non aver portato

molta gioia con la mia nascita, anche se mia sorella Angelina mi ha raccontato tante volte che la mia festa di battesimo fu piena di euforia, perché si poteva mangiare a volontà! Festa grande perché la nonna materna Mariuta, una santa donna, e la zia Gida, appena rientrata dalla Francia dove esercitava il mestiere di cuoca, erano bravissime a far da mangiare e con oculata economia!

Era necessario fare economia perché il papà, emigrato in Germania (per lavorare, non per combattere, perché non aveva più l'età) era rientrato, soprattutto per conoscere me, l'ultima nata, dopo aver perso tutto, anche i soldi risparmiati con tanti sacrifici, nell'incendio della baracca dove abitava.

Prima che io nascessi, a Sequals, la mia famiglia abitava nel Veneto, ad Altivole, in provincia di Treviso. Era una famiglia immensa, di ventisette persone: c'erano i nonni, una sorella del nonno, due sorelle del papà, non sposate, un fratello vedovo con due bambine, un altro fratello, Agostino, con una numerosa famiglia al completo, e infine la mia famiglia, senza di me che sono nata in Friuli.

La nascita di Luciano, terzogenito dopo Giovanni e Angelina, veniva raccontata in famiglia come un miracolo: era l'inverno del 1928, famoso per il freddo del tutto eccezionale, e il piccolino si ammalò di broncopolmonite, anche se la mamma era una donna sana e il suo latte era buono e abbondante. Il medico non le diede speranze, la esortò a rassegnarsi. E allora lei, al mattino presto, piangendo, corse nella chiesa, che era distante più di un chilo-

metro, per invocare la santa Vergine. Al ritorno temeva di trovare morto il suo bambino e invece lui, vedendola, le sorrise e accettò di succhiare il seno della mamma, che dopo tanti giorni aveva quasi perso il flusso del latte.

Forse per questo la mamma ebbe sempre un occhio di riguardo per Luciano, miracolato per opera della Madonna e forse per la stessa ragione lui non si risparmiò mai, sempre attivo, in gamba, capace di sacrificarsi, di soffrire la fame a favore dei nostri fratelli più piccoli.

Aveva dieci anni Luciano, quando i miei genitori decisero di lasciare, dopo quattordici anni non felici per la mamma, la grande famiglia del papà e di trasferirsi in Friuli, a Sequals, dove abitavano i parenti della mamma e dove ci attendeva una vita semplice, anzi proprio povera, ma tutta nostra.

Era il novembre del 1938 e la mamma prese il treno con tutti i figli (Giovanni, il maggiore, di tredici anni, Angelina di undici, Luciano, Natale di otto anni, un burlone simpatico e vivace, Iolanda di due anni e mezzo e Bortolo di quattro mesi), mentre il papà seguiva con un camion che trasportava la mucca, gli attrezzi per la campagna e qualche sacco di farina e di altri generi alimentari.

Durante la sosta di tre ore alla stazione di Sacile, la mamma affidò i piccoli ad Angelina e non resistette al desiderio di andare a salutare una famiglia, presso la quale era stata a servizio prima di sposarsi. Angelina dovette pulire per bene il piccolo Bortolo, che aveva avuto la bella idea di fare la cacca!

Poi, come ho già detto, scoppiò la guerra e la mamma rimase sola, mentre il papà era in Germania. Ma c'erano i miei fratelli più grandi e tutti aiutavano la mamma, nella stalla e nel bosco, che ci garantiva, gratis, la sopravvivenza. Io, piccola e impotente, guardavo le prodezze dei miei fratelli e gioivo, mentre nasceva in me quell'ammirazione che provo ancora adesso per la loro forza, la loro abilità, la loro generosità.

Il bosco ci regalava la legna per cuocere e riscaldarci con la stufa di cucina, unica fonte di calore, i funghi che la mamma puliva,

tagliava a fettine e stendeva a seccare sulle *grisoles*. E poi le castagne, che saziavano e ci permettevano di vivere momenti di gioia e di condivisione con i vicini e gli amici. Era una lotta tra noi e i topolini per il possesso della scorta di castagne: venivano allargate sul pavimento della nostra camera e io alla notte tremavo di paura sentendo sotto il letto certi rumorini...

I ragazzi raccoglievano anche dei peretti selvatici, molto aspri, ma, maturati in mezzo al fieno, diventavano buoni.

La nostra casa, di proprietà di emigranti in America, che avevamo ottenuta per i buoni uffici della nonna e della zia, era abbastanza decorosa ed era situata vicino alle nostre belle colline. Dietro l'orto, subito oltre il prato, bastava saltare il muro ed eravamo nel sottobosco chiamato *Camel*, ricco di fiori, castagne, ghiande per i maiali.

A fianco scorreva il *Pissul*, un ruscello in cui i miei fratelli trovavano i gamberi; di notte poi andavano a caccia di rane, armati di una lampada a carburo e di un'apparecchiatura, una fiocina, da loro costruita per poterle immobilizzare, e che loro chiamavano la *flossigna*.

La mamma era sempre pronta a cucinare e con poco faceva tanto, in mezzo all'allegria di tutta la famiglia. Un cugino della mamma, Galiano, un vero maestro per tutti i ragazzi, maestro di vita pratica, sapeva fare di tutto e la sua povera casa era aperta a tutti, a tutte le ore. Così i miei fratelli impararono a uccellare, con certi marchingegni chiamati *legnoles*; erano cene meravigliose con gli uccelletti spiumati a dovere e con la polenta: non c'era niente di più saporito.

Ma la farina da polenta era poca e poca la farina di frumento per fare la pasta; così mio fratello Luciano non esitò a partire col *barel* verso la Bassa friulana per barattare castagne o i capi più belli - o solo più decenti - della biancheria della mamma con *blava* e frumento. La nostra terra pur lavorata con tanto impegno, era arida e magra.

È rimasto nella memoria di tutti noi, raccontato tante volte, il

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434



La fontana delle rane, a Sequals, nella piazzetta antistante la chiesa di San Nicolò (foto Claudio Romanzin).

viaggio col *barel* di Luciano e di Mingo (uno sfollato di Camogli, ospite con sua moglie Clelia, incinta, della mamma di questa, Margherita, una cara cugina della mia mamma). Abitavano vicino alla nostra casa nella bella piazzetta di San Nicolò, che era il ritrovo per le nostre chiacchierate, la nostra convivialità, i giochi per i ragazzi. Partirono e Luciano non aveva difficoltà a camminare scalzo, mentre Mingo, marinaio, abituato sulle navi mercantili, cominciò a lamentarsi perché i piedi negli zoccoli gli sanguinavano. Luciano lo fece salire sul *barel*, ma il *barel* non resse e si sfasciò. Così fecero dietrofront e per alcuni giorni dovemmo tirare la cinghia, finché un'anima buona ci prestò un altro *barel*.

A metà guerra i miei fratelli escogitarono un altro modo per barattare farina e solo più tardi mi resi conto che avevamo corso un bel pericolo tutti, anch'io, piccolina, che guardavo il loro lavoro senza disturbare e senza essere cacciata via. Disinnescavano bombe: estraevano la spoletta di rame, che era prezioso e si trasformava in una bella provvista di farina. Mi ricordo che estraevano certe polverine arancione o marrone, che a me sembravano perline con cui sarebbe stato bello giocare.

Era Giovanni il capo dell'operazione e non so chi era stato il suo

maestro. I nostri prodi ragazzi, come facevano altri nel paese, utilizzavano gli involucri di alluminio per ricavare pentole. C'erano in paese profughi di Brescia (uno di loro poi sposò una bella ragazza di Sequals), pratici del mestiere di fonderia: ebbero la brillante idea di costruire una fonderia e si misero a costruire posate, secchi, pentole.

Luciano, coraggioso e intraprendente (quanti anni aveva all'inizio degli anni '40, se era nato nel dicembre del '28?) partì in bicicletta carico di questi oggetti, diretto nel Veneto, nella zona dov'era nato. Non so se riuscì a fare affari: non ricordo di aver visto soldi, ma gli avranno almeno dato da mangiare. Tornò con la bicicletta tutta malandata, e l'avevano avuta in prestito.

Lui però, tra un lavoretto e l'altro, voleva imparare seriamente un mestiere. Allora andò a lavorare presso il calzolaio Abbondio, a Lestans: faceva a piedi i sei chilometri tra Sequals e Lestans, perché la bicicletta era un lusso che non potevamo permetterci. Per prima cosa fece i sandaletti con le cinghiette ai tre fratellini più piccoli: li ricordo bene e ricordo la nostra gioia. Non imparò molto, ma quell'infarinatura seppe poi metterla a profitto con tanta intelligenza e abilità. Non contento di questa attività, volle imparare a

disegnare, perché vedeva un nostro vicino di casa, Mario Ferrarin, che era un bravo disegnatore.

Ricordo che aveva portato a casa pennelli, compasso, china, fogli di varie dimensioni, ma non so se questa iniziativa ha avuto un seguito. So che era impossibile permettersi certi lussi e il disegno era un lusso, come lo sport. Lui era bravo nel gioco del pallone e anche nel ciclismo, ma al campo sportivo non poteva andare, perché c'era sempre da lavorare, alla domenica c'era la messa e al pomeriggio erano guai se non si andava a vespero.

Intanto era finita la guerra e Luciano, a diciassette anni, andò in Francia presso il fratello della mamma per imparare il mestiere di terrazziere. Sperava di guadagnare qualcosa per aiutare la famiglia, o almeno di mangiare a sufficienza. Ma a casa dello zio si faceva la fame e così, dopo un mese, Luciano decise di scappare.

Partì senza bagagli, senza documenti, perché li teneva in custodia lo zio, finché, vagabondando senza la padronanza della lingua, per caso o con l'aiuto di Dio, per noi credenti, si trovò vicino alla frontiera con il Belgio. Non so raccontare le peripezie, le coincidenze di quell'avventura: dirò solo che arrivò a Liegi dove trovò paesani di Sequals che lo accolsero e gli procurarono l'unico lavoro possibile in quella zona per una persona senza documenti: la miniera. Ne fu orgoglioso e io ricordo le sue lettere, scritte bene, con bella grafia, piene di entusiasmo e di speranza di poter aiutare la famiglia.

Lavorò così per tre anni a mille metri di profondità. Quando ci venne a trovare, lo rividi cresciuto, bello come il sole, ben vestito e sereno, anche se aveva delle cicatrici nere alle mani e se tossiva spesso. Ricordo la gioia che provammo tutti nel rivederlo e il suo entusiasmo mentre ci offriva i dolci del Belgio, la famosa cioccolata *Côte d'Or* e cioccolatini e caramelle. Con orgoglio portai a scuola qualche dolcetto, come facevano spesso le mie compagne che avevano tutte parenti emigranti.

Quando tornò a trovarci qualche tempo dopo, appariva stanco, tanto che decise di non rimandare più il servizio militare, pensando che, da soldato, avrebbe avuto da mangiare senza la fatica della miniera. Non perse l'occasione, mentre faceva parte dell'8° Corpo degli Alpini, di mettere a profitto la sua buona volontà, la sua inventiva e quello che aveva imparato da giovanissimo. Così si propose capace di lavorare il cuoio e i superiori gli chiesero se voleva fare il sellaio per i muli: avrebbe preso

una paghetta in più e aiutato la famiglia.

Passarono gli anni: si stabilì in Francia, si sposò, ebbe cinque figli.

Quando sono andata da lui, per i suoi 75 anni, facendo una passeggiata per i boschi della sua zona e rievocando il nostro passato, volli aprire con lui il cuore ed esprimere quello che lui è stato per noi, quello che era per me, visto con gli occhi di quella bambina di sei anni, quello che era rimasto ed è sempre per me. Fu

contento che riconoscessi quanto era stato prezioso per noi: aveva bisogno di gratificazioni, ma soprattutto della nostra gratitudine, che merita davvero.

La malattia, la silicosi, non gli impedisce ora di vivere la sua vecchiaia con serenità, di guardare con orgoglio la famiglia, i suoi nipoti.

Vorrei raccontare tanti altri particolari della vita, dei pensieri di mio fratello: ogni sua vicenda, ogni suo pensiero sarebbe degno di un romanzo!



SPORT

Maria Santoro

Giulia Meozzi in Nazionale

Si arricchisce di nuove giovani promesse il medagliere sportivo della città. Giulia Meozzi, atleta spilimberghese di flag football è stata convocata nella rappresentativa nazionale.

Diciotto anni compiuti da poco ha partecipato dal 15 al 20 agosto ai mondiali, promossi a Goteborg in Svezia.

Aveva solo 13 anni quando ha scelto di praticare questa particolare disciplina, certo non tra le più conosciute e popolari. Si tratta di una evoluzione del classico football americano, di cui era tifosissima già in tenera età. Ha iniziato entrando nel team del padre, i Leoni Basiliano, per molto tempo suo coach, per poi spostarsi a Trieste con Le lene.

Palmares invidiabile: ha vinto nel 2010 il premio per il miglior giocatore nel campionato giovanile, per due anni di fila ha ottenuto la vit-



toria nella classifica del suo ruolo nel girone maschile e lo scorso aprile la squadra da lei capitanata si è piazzata al secondo posto al primo campionato italiano femminile.

Giulia Meozzi vanta infine un precedente importante e di certo benaugurante: il nonno nel 1952 si qualificò per la partecipazione alle Olimpiadi di Helsinki, specialità hockey su prato.

Denis Anastasia
Paolo Dalla Bona

Archeologia e storia fra Meduna e Tagliamento

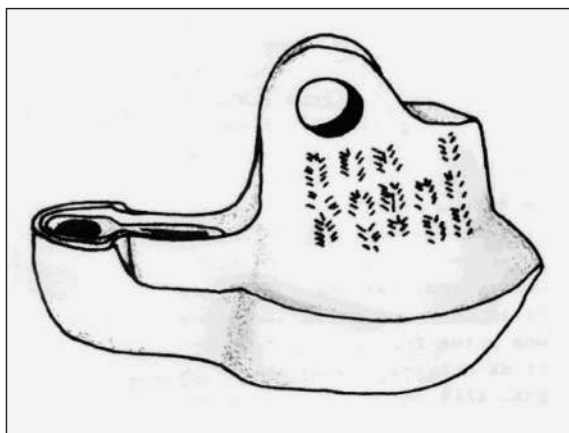
In Villa Savorgnan a Lestans è stato presentato il volume *Archeologia e storia nella Pedemontana fra Meduna e Tagliamento*, edito dal Gruppo Arceo 2000, che raccoglie i risultati di decenni di costante lavoro condotto dal gruppo sul territorio attraverso prospezioni archeologiche di superficie e scavi.

Il volume è costituito da 83 schede monografiche dei siti archeologici fra Meduna e Tagliamento, redatte dai soci Denis Anastasia, Dino Candon e Paolo Dalla Bona. Inoltre contiene una serie di contributi specifici di altri autori, tra cui: l'inquadramento geologico del territorio (Giovanni Monegato), la preistoria nelle grotte riparo di Pradis (Marco Paresani, Rossella Duches, Andrea Picin e Matteo Romandini), dal Mesolitico alle prime età dei metalli nella Pedemontana occidentale (Paola Visentini), l'età del Bronzo (Giovanni Tasca), l'età romana, altomedievale e medievale (Luca Villa), la necropoli altomedievale di Tramonti di Sotto (Anna Nicoletta Rigoni) e il castello di Solimbergo (Fabio Piuze).

Il ventennale dell'inaugurazione della Raccolta Archeologica di Villa Savorgnan e della costituzione della nostra associazione è stato lo spunto per il progetto di questo libro, che mette in risalto decenni di lavoro costante dei soci disciplinato dalla raccolta dei dati topografici e descrittivi dei reperti raccolti, depositati e inventariati presso il museo di Villa Savorgnan.

Dallo studio emerge che il territorio è stato frequentato dall'uomo sin dalla preistoria. Dalle prime tribù di cacciatori neanderthaliani che hanno lasciato tracce nella palude

Le continue indagini svolte non solo dagli archeologi, ma anche e soprattutto dai volontari, hanno permesso di ridisegnare un quadro abbastanza approfondito della preistoria e della storia antica nella nostra Pedemontana.



Disegno di una lucerna firmalampe, rinvenuta nella necropoli romana di Lestans.

di Sequals e nelle grotte riparo di Pradis (le datazioni al Carbonio 14 le fanno risalire a 42.000 anni fa circa), a epoche preistoriche successive quali la presenza di cacciatori di marmotte del Paleolitico superiore (sempre nelle grotte di Pradis) e a siti di cacciatori raccoglitori del Mesolitico (IX-V millennio a.C.) nel massiccio del monte Cjaurleç (vedi casera Valinis e ancona della SS. Trinità di Travesio), oppure nelle zone umide di Pra Feletta di Meduno e di Borgo Ampiano.

Analizzando la carta archeologica dei siti, risulta interessante la concentrazione di insediamenti riferiti a varie epoche nelle aree umide della Pedemontana, dalla preistoria alla protostoria, sino alla colonizzazione romana del territorio.

Dalle raccolte di superficie e dagli scavi archeologici non mancano testimonianze del Neolitico, dell'Eneolitico e dell'età del Bronzo, come i reperti rinvenuti sempre nelle zone umide quali la palude di Sequals, Borgo Ampiano, Valeriano e Pontaiba di Pinzano al Tagliamento. Inoltre, analizzando la carta dei siti archeologici, sempre nelle stesse zone possiamo notare una continuità di frequentazione umana dalla preistoria all'epoca romana. Il che significa che il territorio era il più adatto per un'agricoltura di sostentamento e per l'allevamento, nonché per la continua pratica della caccia.

Da quando l'uomo inizia i rudimenti dell'agricoltura e l'allevamento, diventa stanziale e si sposta solamente quando i terreni coltivati a cereali (specie di frumento, farro e orzo) non sono più adatti alla produzione, per cui era

necessario strappare nuove aree dai boschi con l'utilizzo di asce in pietra levigata e picconi in corno di cervo. Pochi dati sono emersi sui siti preistorici e protostorici studiati. Gli unici scavi e saggi archeologici di questo periodo riguardano il sito di Sach di Sotto di Meduno (Eneolitico - Bronzo antico), che hanno messo in luce un castelliere su terrazzo alluvionale fra il Meduna e il torrente Rugo, riparato verso nord da un agger difensivo.

Oppure il rinvenimento di fondi di silos di età del Bronzo vicini al rinvenimento del boccaletto eneolitico di Borgo Ampiano.

Nelle aree umide, che erano le più adatte a insediamenti umani, si erano stanziati alcune tribù aventi legami di clan familiare, dedite

all'agricoltura, all'allevamento e alla caccia. Tracce di silos per cereali, caratteristici di questo periodo, si sono trovate in una scolina a nord di Borgo Ampiano.

Questo sito meriterebbe maggiori approfondimenti di indagine, in quanto siamo sicuri che uno scavo archeologico dell'area potrebbe contribuire a fornire nei dettagli l'entità culturale e la tipologia di tale insediamento.

Le abitazioni, in epoca neolitica, calcolitica e dell'età del Bronzo dovevano essere molto semplici e costruite con i materiali recuperati sul posto: pali per la costruzione dei telai portanti e per la costruzione di una pavimentazione sospesa dal piano di campagna, legati con vimini ricavati dal *Salix viminalis* e da altre fibre vegetali. Le coperture laterali delle capanne erano costituite da canne palustri intrecciate ed eventualmente intonacate d'argilla, con il tetto di canne.

Del Bronzo finale (X sec. a.C.) provengono dalla Cava Rovolèt di Travesio un'ascia in bronzo ad alette mediane, mentre da Cunizei di Sequals un'ascia in bronzo ad alette mediane e un bell'esemplare di olla biconica.

Del periodo del Ferro i reperti fra Meduna e Tagliamento risultano essere molto rari. Ben più evidenti, risultano invece i siti censiti di epoca romana, posti lungo la strada pedemontana ricordata da Venanzio Fortunato nel VI sec. d.C.

Dal più antico di età repubblicana del castello di Pinzano, che pare dovesse essere un punto strategico di controllo del guado sul Tagliamento opposto a quello di Ragogna, ai siti di età imperiale lungo la direttrice Pinzano, Valeriano, Borgo Ampiano, Lestans, Molevana, Travesio, Toppo, Solimbergo, Ciago, sino ai guadi sul Meduna.

Dall'analisi dei reperti rinvenuti, pare che la colonizzazione romana del territorio sia iniziata nella seconda metà del I secolo d.C., probabilmente a seguito di assegnazioni viratane di terreni alle milizie romane.

Dall'analisi del reticolo stradale ed agrario del territorio, risultano tracce che fanno ipotizzare una suddivisione agraria romana, in particolare sul territorio di Le-

stans, con riferimenti agli antichi allineamenti viari con la villa di San Canziano. Il *decumano maximo* doveva corrispondere all'attuale via Dante, che portava al guado del sul torrente Cosa, e il *cardo maximo* alla strada perpendicolare Lestans-Travesio (denominata nel 1831 *Strada della Plovvia*) e attuale via Julia, che nella memoria del luogo veniva chiamata un tempo anche via Romana. Il toponimo Pluvia, che era solito indicare aree prospicienti alle pubbliche vie, lo troviamo anche in via Sottoplovvia a Valeriano, dove si può notare una suddivisione agraria simile a quella di Lestans.

Gli insediamenti romani, a parte la villa di San Canziano di Lestans, dov'è stato rinvenuto un pavimento in mosaico in tessere bianche e nere, dovevano essere modesti e tipici di un'agricoltura di sussistenza.

Sparse nel territorio e lungo gli assi viari del reticolo agrario, troviamo le necropoli utilizzate da questi siti, come a Valeriano e Lestans, Molevana, Travesio, Solimbergo e Ciago di Meduno, dove i reperti indicano una frequentazione del territorio dalla seconda metà del I secolo d.C. sino al IV secolo.

Lo studio di questo territorio termina con gli insediamenti altomedievali e medievali, con i castelli pedemontani di Meduno, Toppo, Solimbergo, Castelnuovo, e Pinzano al Tagliamento, che in alcuni casi (come Pinzano e Solimbergo) hanno fornito reperti testimoniando un utilizzo come punti di controllo già in epoca romana e altomedievale.

Interessanti per lo studio dell'Alto Medioevo sono i protocastelli di Tramonti di Sopra e del *Cjastelat* di Travesio, la necropoli di Tramonti di Sotto e i luoghi di culto di Santa Fosca di Solimbergo, di Col Monaco, di San Martino d'Asio e Meduno e di San Severo di Valeriano.

Archeologia e storia nella Pedemontana fra Meduna e Tagliamento

a cura di Denis Anastasia e Paolo Dalla Bona
Lestans, 2012



Lanfrit
cornici & stampe



 **Lanfrit**
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Gianni Colledani

L'altra metà del cielo

Più si marcia in avanti e più si sente l'esigenza di fermarsi e di fare un passo indietro. Ecco perché in tutto l'Occidente è così vivace l'opera di recupero, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio legato alla nostra millenaria civiltà contadina. Da anni la SOMSI di Toppo è attiva in questo settore, e con ottimi riscontri, grazie all'appassionato impegno di un'artefice insonne: Delia Baselli. Il tema di questa edizione ha al centro la donna e il suo universo in perenne oscillazione tra i giorni festivi (pochissimi) e i giorni feriali (tantissimi), quelli che i Friulani, con il consueto realismo, hanno chiamato *dîs di fiesta* e *dîs di vora*. Ed ecco apparire sua maestà il lavoro, il centro del centro dei nostri pensieri, in cui la donna, che *a ten su trê cjantons da la cjasa*, è l'assoluta protagonista. Alle donne infatti era spesso demandata in toto la gestione della casa e della stalla, dei prati e dei campi, dei vecchi e dei bambini. Chi, o che

All'universo femminile è stata dedicata dalla Soms di Toppo una rassegna fotografica dal titolo "Femines da fiesta, femines da dîs di vora", curata con la consueta maestria dalla nostra collega di redazione Delia Baselli.

cosa dava loro tanta forza e tanta grinta? Qualcuno ha proposto il buon Dio, altri, più realisticamente, san Scugnì.

Nel fondo della notte spesso mi sveglio e, in attesa di riprendere sonno, aspetto che mi visitino i miei pensieri; ne vengono alcuni e se ne vanno altri. In fondo, ognuno ha i ricordi che si merita. Ma, al centro, ci stanno sempre nonne e prozie col fazzoletto nero in testa e col *grumâl* di *ferante*, la tela nera a fiorellini di Fiandra comperata a Santa Lussia.

Apparivano vecchie, ed erano an-

cora giovani. Argute e perspicaci parlavano per aforismi, scambiavano parole essenziali ed eloquenti sussurri. Certezze poche: usavano spesso espressioni come "*cuissà*" e "*forsit*", mai il superficiale "assolutamente" che intasa il nostro bla bla quotidiano.

Mentre facevano la polenta, con un occhio badavano al fuoco che ardeva nel *spolert* e ai cubetti di lardo che soffriggevano lentamente, con l'altro ai *canais* che magari si azzuffavano e all'ultimo nato che andava avanti e indietro nel *stantol*, il girello dell'epoca. Con l'altro occhio (ma quanti occhi avevano?) sbirciavano la cottura del pastone per le galline e il fare sornione del gatto che si aggirava dalle parti del lardo e del musetto. A proposito di gatti la Mia di Zef ne aveva uno di nome Onorevole, un artista nel suo campo. A chi le chiedeva il perché di questo nome così bizzarro rispondeva in puro asino: "*No justu?, al mengje, al durmis e al no fâs une madone in dut il di, ma par robâ...*".

Femines di incjant e di fadie, così le ha definite Meni Zannier. Gli ambulanti, che la sapevano lunga riguardo a chi effettivamente teneva i cordoni della borsa, una volta entrati in cortile (allora i cortili non avevano né cancelli né campanelli), per richiamare l'attenzione della famiglia non gridavano "*paron, paron*", ma "*parona, parona*". Gli uomini infatti, padri, mariti e fratelli erano a guadagnarsi un pane amaro in terra straniera, per far quadrare un po' meglio i già magri bilanci. O erano assenti, e succedeva spesso, perché si erano "persi" per il mondo. Nei campi e nei prati le donne erano protagoniste indiscusse. Ce lo attestano gli stessi attrezzi: falci consunte dall'uso e dalle infinite



Giovani donne di Toppo in posa, con abbigliamento e attrezzi da lavoro.

affilature, coti ridotte a monconi e le stesse *batadories* d'acciaio, sfinite da decenni di tac, tac, tac. Ai primi bagliori di luce eccole già in palestra tra le giovani piante del mais imperlate di rugiada, zappa in mano e schiena piegata, a rincalzare, rad-drizzare, diradare.

E noi qui a constatare come, nel breve volgere di qualche decennio, si è passati dalla dinamicità dei campi alla staticità dei divani, in definitiva dalla zappa allo *zapping*, da donne vivarose che sembravano Doc a nipotine svampite che sembrano Ogm.

Come sapete, tutto questo passaggio è stato riassunto magistralmente dal pennello di Otto D'Angelo, un attento testimone.

Donne sobrie, pragmatiche, parsimoniose che hanno contribuito a defi-

nire un affresco sociale fatto di storie strane e di assoluta normalità in cui, pur a loro insaputa, lo scorrere dei giorni era orchestrato dall'abitudine alla fatica. Fatica riconosciuta anche ai quadrupedi, come ci è attestato dal buon cuore della Clementina che, quando passava in Laves, là dove era stato sepolto il suo *mus*, così confidava: "*Cuant che passi uvi, dîs simpri una re-cuia al gno defunt*".

Feste poche: messe, comunioni, cresime, matrimoni, visite ai cimiteri. Svaghi zero: qualche ballo rubato al rigido controllo del prete, qualche canto in compagnia, quattro risate a Carnevale tra crostoli e un bicchiere di vino. Proverbiale il viaggio di nozze *last minute* della Ilde, da Toppo a Travesio in carretta nello stesso pomeriggio del giorno del fatidico sì, con normale rientro per l'ora da *molzi*.

Donne protagoniste, inossidabili, che sembravano sfidare le leggi del tempo, ma pure loro fragili con l'apparire dei primi dolori e acciacchi quasi a confermare che "*al no è prât sença furmîes, al no è vecju sença dulîes*". Come dire che nessuno sfugge alla trama del tempo e all'ordito dello spazio, ovvero



Anziane con il caratteristico fazzoletto e l'abbigliamento scuro, sedute davanti casa.

che "*cuant che a si crôt da jessi a cjaval a no si è nancja a mus*".

E poi sfiorivano e invecchiavano, e il testimone del comando passava a un'altra donna, sorella, figlia o nuora. E gli ambulanti e i raminghi continuavano a entrare nei cortili gridando come d'abitudine "*parona, parona*", implicito riconoscimento alla *leadership* della matriarca e alla sua corretta gestione della casa e della stalla, dei campi

che era stata figlia, nipote, sposa e madre, zia e nonna e, in modi e tempi diversi, era comunque riuscita a sfangarsela e a tenere su i famosi tre angoli della casa. Onore al merito.

E intanto, da quelle stesse foto ingiallite, il sussurro diventa brusio e pare dire e ammonire: "Noi siamo qui, e voi dove siete?".



Quattro chiacchiere sopra la panca, davanti alla porta di casa.

e dei prati.

Dalle foto ingiallite quei volti femminili, ancora avidi di gustare il sapore della vita, sembrano susurrarci: "Noi siamo qui, noi siamo qui...".

Ora, alcune di queste vesti sono state esposte in mostra. Spesso sono vesti usate e riusate, riciclate per generazioni. Ce la dicono lunga sulla civiltà dei consumi, ch  quella era la vera civilt  dei consumi quando tutto era consumato fino all'ultima fibra.

Queste vesti infatti, a fine corsa, tolti i bottoni, andavano a coprire di notte i covoni e a rivestire d'autunno i *pipinats* che impaurivano passerai e corvi con lo scopo di tenerli lontani dalle vigne e dai frutti maturi.

Si chiudeva idealmente il cerchio delle stagioni e, al tempo stesso, la singolare carriera di una donna

Claudio Romanzin

Nata l'Unione Montana

Fiocco rosa per l'Unione Montana della Val d'Arzino e della Val Cosa. Il nuovo ente amministrativo ha visto la luce il 9 ottobre scorso in Palazzo di Sopra, quando primi cittadini dei sette Comuni interessati, riuniti in assemblea, ne hanno approvato lo statuto.

Si tratta di un'entità territoriale voluta dalla Regione con la Legge Regionale n. 14 dell'11 novembre 2011, nel progetto di riordino delle Comunità Montane. Dal punto di vista pratico la Comunità Montana del Friuli Occidentale, dopo anni di commissariamento, è stata sciolta ma al suo posto i Comuni sono stati... invitati a unire le forze. Del territorio che storicamente gravita su Spilimbergo, si sono distaccati Meduno e la Val Tramontina, che si sono indirizzati verso Maniago e la Val Cellina, con cui condividono la gestione del Parco delle Dolomiti Friulane. In compenso ha fatto il suo ingresso a pieno titolo la città di Spilimbergo, che invece era sempre rimasta fuori (in tutto o in parte) dalla Comunità Montana.

Il nuovo ente, che ha eletto la propria sede legale nel Comune di Spilimbergo, si propone come obiettivi la valorizzazione delle zone montane, la gestione in forma associata di servizi, la promozione dello sviluppo economico e sociale del territorio, il miglioramento della qualità dei servizi destinati alla popolazione e la razionalizzazione della spesa. In aggiunta a ciò persegue

Sopprresse le Comunità Montane, è stata istituita una nuova entità sovracomunale: è l'Unione Montana, che riunisce Spilimbergo e i paesi delle valli del Cosa e dell'Arzino. Il primo mattone è stato messo con lo statuto.

anche la tutela e la valorizzazione delle specifiche identità culturali, linguistiche e storiche delle popolazioni residenti, e la tutela dell'ambiente.

Al di là delle parole di buona volontà, però, bisogna ammettere

che ci sono ancora molti punti poco chiari, soprattutto perché Stato e Regione hanno avviato un processo di riordino amministrativo (vedi il caso delle Province soppresse e la creazione delle Città metropolitane) che non è ancora ben chiaro dove e come finirà. Entusiasmo e incertezza sono emersi in modo evidente anche dagli interventi dei rappresentanti delle diverse amministrazioni.

Alla riunione di ottobre hanno partecipato Lara De Michiel, sindaco di Castelnovo del Friuli; Flavio Del Missier di Clauzetto; Debora Del Basso di Pinzano al Tagliamento; Claudio Colussi, in veste di commissario straordinario del Comune

di Sequals; Renzo Francesconi di Spilimbergo, Diego Franz di Travesio e Pietro Gerometta di Vito d'Asio; oltre a Davide Tosoni, attualmente consigliere di opposizione in consiglio comunale a Vito d'Asio, con l'incarico di rappresentare le minoranze consiliari di tutti i sette Comuni.

La prima a intervenire è stata il sindaco di Pinzano, che si è detta convinta che l'Unione sia una sfida per tutti i territori e rappresenti pure una grande opportunità; per cui se c'è l'impegno di tutti, condividendo le scelte, è fiduciosa che si possano raggiungere buoni risultati nel medio periodo.

"L'Unione - ha detto - deve avere una doppia valenza: quella di migliorare i servizi per i cittadini e quella più ampia a livello di



La salita che porta al castello di Pinzano, uno dei Comuni aderenti all'Unione.

programmazione e progettazione del territorio, territorio montano e pedemontano che finalmente hanno l'opportunità di ragionare assieme".

"Una giornata storica" l'ha definita Lara De Michiel, che ha sottolineato anche come sia necessario "fare tesoro dell'esperienza fatta dalle Associazioni Intercomunali e vadano capite quali sono state le criticità, per superarle". In effetti negli anni passati erano state sperimentate alcune forme di unione tra Comuni (come ad esempio i due Tramonti con Meduno e Frisanco), che però si erano rivelate nel complesso fallimentari.

Pietro Gerometta si è detto apertamente ottimista sul futuro di questa nuova Unione. Un sentimento che poggia su tre pilastri: l'esiguo numero di Comuni coinvolti (sette); il sincero rapporto di stima e amicizia che intercorre tra i sindaci; i problemi emersi, che sono simili per tutti nella forma e nella sostanza. A suo parere c'è quindi una certa omogeneità di fondo, che conferisce... un'anima al nuovo ente. "Naturalmente non nascondiamo – ha però aggiunto – che le difficoltà cominceranno adesso, con l'attuazione del progetto; ma come in tutti i progetti nuovi sono le fondamenta che devono essere solide, per sostenere il nuovo edificio. E noi siamo pronti a conseguire la costruzione della nuova casa comune".

Più cauto il collega di Clauzetto, il quale auspica che l'approvazione dello statuto dell'Unione non sia il linepoint (il punto finale) dei Comuni, ma sia "un punto di partenza verso un nuovo futuro, migliore, fatto di economia, di riduzione dei costi e di migliori servizi ai cittadini". Lo stesso Del Missier ha evidenziato anche la necessità di illustrare ai cittadini il senso di questo nuovo ente, che non si vanno a togliere servizi, ma che essi saranno mantenuti e migliorati "in quanto condividere non significa togliere".

Franz, suo collega di Travesio, è parso molto determinato: "Il futuro delle nostre comunità – ha sostenuto – ci impone di intraprendere strade difficili, da cui sarà impossibile tornare indietro". Ma anche lui ha indicato delle condizioni: la

prima "che tutti i Comuni e quindi tutti i sindaci abbiano pari dignità, siano essi piccoli o grandi Comuni"; la seconda "che le decisioni che dovranno essere prese siano il più possibile condivise, lasciando fuori logiche e influenze di tipo politico e pensando solo ed esclusivamente al vantaggio dell'intera comunità".

Posizioni simili sono state espresse anche dal rappresentante delle minoranze Tosoni, il quale, dopo aver premesso che il suo compito è quello di vigilare, ha ribadito che "non ci dovranno essere scontri politici di appartenenza, ma una lucida visione della realtà". Da parte di tutti, comunque, è stato riconosciuto che il lavoro fin qui svolto, è stato condotto con grande correttezza e affiatamento.

Lo ha messo in evidenza anche il commissario straordinario di Sequals, che ha voluto sottolineare come nello statuto si sia riusciti a "trovare un buon punto di incontro sulla fissazione della quota di rappresentanza spettante a ogni Comune all'interno dell'Unione, atteggiamento che dimostra il senso di responsabilità" degli amministratori.

Per le decisioni da adottare, infatti, è stato trovato un sistema di voto molto equilibrato, per cui i voti saranno assegnati per il 30% in misura uguale a ciascun Comune, mentre per la parte restante la metà sarà calcolata in base al territorio e la metà in base alla popolazione. Inoltre il voto del rappresentante delle minoranze peserà per il 10% del totale.

Tutti i concetti sopra esposti sono stati ripresi e fatti propri dal sindaco di Spilimbergo Francesconi, che ha parlato di "percorso che non può avere più ritorno". E ha aggiunto: "Nella coesione territoriale ogni Comune, seppur piccolo, deve mantenere la propria identità, e i servizi devono essere dati a tutti i cittadini, garantendo che tutti abbiano, nel limite del possibile, le stesse opportunità". E ha anticipato che nei prossimi incontri si parlerà "di organizzazione e di personale e degli altri aspetti tecnici che consentiranno di dare corpo e gambe all'Unione stessa". Vedremo allora fin dove riusciremo a correre con queste gambe!



sergio de michiel

tvc antenne sat
eletrodomestici
condizionamento
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

Daniele Bisaro

Gli stemmi dell'Unione

Il Comune è l'ente territoriale elementare; è dotato di autonomia costituzionalmente garantita, rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi e ne promuove lo sviluppo.

Può disporre di proprio stemma, costituito dallo scudo di tipo sannitico, dalla corona e dall'elemento decorativo rappresentato da due rami di colore verde: uno di quercia con ghiande d'oro e uno di alloro con bacche dorate, incrociati sotto la punta dello scudo e annodati da nastro tricolore.

La corona che sovrasta lo scudo caratterizza lo stemma. Nel nostro caso, permette di distinguere i Comuni dalle Città. Lo stemma di queste ultime è caricato dalla corona turrata, formata da un cerchio d'oro aperto da otto

pusterle (cinque visibili), con due cordonate a muro sui margini, sostenenti otto torri (cinque visibili) riunite da cortine di muro, il tutto d'oro e murato di nero.

La corona di Comune è formata da un cerchio aperto da quattro pusterle (tre visibili), con due cordonature a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, ed il tutto d'argento e murato di nero.

Può disporre, inoltre, del gonfalone costituito da un drappo quadrangolare (metri uno per due) del colore di uno o più smalti dello stemma, sospeso ad una asta ricoperta di velluto dello stesso colore, con bullette poste a spirali, terminante in punta da una lancia sulla quale è riprodotto lo stemma. Al centro del drappo, riccamente ornato e frangiato, è caricato lo stemma.

Le parti metalliche, così pure i ricami, i cordoni e l'iscrizione del gonfalone dovranno essere: d'argento per il Comune e d'oro per le Città.

Lo stemma è riprodotto sulla fascia tricolore del Sindaco, sulla bandiera ufficiale ed è riprodotto sugli atti a garantirne l'ufficialità.



Mosaico conservato nella Loggia Comunale di Spilimbergo, con gli stemmi dei Comuni del territorio. A sinistra, dall'alto: Travesio, Tramonti di Sotto, Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda, Forgaria e Vito d'Asio. A destra, dall'alto: Sequals, Clauzetto, Meduno, Pinzano, Castelnuovo e Tramonti di Sopra. (foto Gianni Bagnarol).

I Comuni di Castelnuovo del Friuli, Pinzano al Tagliamento, Sequals, Vito d'Asio sono stati insigniti con Decreto del Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi del 12 dicembre 2002 della Medaglia d'oro al merito civile con la seguente motivazione: "In occasione di un disastroso terremoto, con grande dignità, spirito di sacrificio ed impegno civile, affrontava la difficile opera di ricostruzione del tessuto abitativo, nonché della rinascita del proprio futuro sociale, morale ed economico. Splendido esempio di valore civico e d'alto senso del dovere, meritevole dell'ammirazione e della riconoscenza della Nazione tutta. Eventi sismici 1976". La Medaglia d'argento al merito civile concessa ai Comuni di Clauzetto, Spilimbergo e Travesio con lo stesso Decreto e motivazione, veniva revocata il 14 febbraio 2003 e rilasciata, contestualmente, la Medaglia d'oro.

Castelnuovo del Friuli

Area territoriale: Val Cosa.

Capoluogo del Comune: Paludea. Frazioni/località: Almadis, Celante, Costa, Franz, Graves, Madonna dello Zucco, Michei, Mostacins, Oltretrugo, Vidunza, Vigna.

Abitanti: 942.

Stemma: d'azzurro, alla torre d'argento terrazzata di verde, merlata alla ghibellina, torricellata di un pezzo centrale finestrata e murata di nero, cimata da un vessillo d'argento caricato da una croce di rosso. Ornamenti esteriori da Comune.

Clauzetto

Area territoriale: Val Cosa.

Frazioni/località: Celante, Pradis di Sotto, Pradis di Sopra. Abitanti: 402.

Stemma: d'argento, al monte all'italiana di nero, sormontato dalla croce di san Giacomo d'azzurro. Ornamenti esteriori da Comune.

Pinzano al Tagliamento

Area territoriale: Val d'Arzino.

Frazioni/località: Manazzons, Valeriano, Borgo Ampiano, Borgo Mizzari, Campeis, Colle, Costabeorchia, Cjaronc, Pontaiba, Pradalon. Abitanti: 1.613.

Stemma: inquartato in croce di sant'Andrea di nero e d'argento. Ornamenti esteriori da Comune.

Sequals

Area territoriale: Val Cosa.

Frazioni/località: Lestans, Solimbergo. Abitanti: 2.258.

Stemma: d'azzurro, alla fascia ondata d'argento attraversata da un leone d'oro, poggiante con le zampe posteriori su tre colli di verde, uscenti dalla punta, e tenente con la branca anteriore destra una martellina e con la sinistra una cazzuola. Ornamenti esteriori da Comune.

Spilimbergo

Sede legale dell'Unione.

Frazioni/località: Barbeano, Baseglia, Gaio, Gradisca, Istrago, Tauriano, Vacile. Abitanti: 12.220.

Stemma: d'azzurro, alla croce d'argento, contornata da quattro fiori di tulipano rosso, gambuti di tre foglie di verde, nel 1° e nel 4° posti in sbarra centrata, nel 2° e nel 3° posti in banda centrata.

Ornamenti esteriori da Città, titolo concesso con Decreto del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat del 9 ottobre 1968.

Travesio

Area territoriale: Val Cosa.

Frazioni/località: Molevana, Toppo, Usago.

Abitanti: 1.861.

Stemma: d'azzurro, alla campagna di verde attraversata da una strada romana al naturale in banda ed accompagnata nel lato sinistro del capo da un castello d'argento, murato di nero, merlato alla guelfa, aperto e finestrato di due del campo, torricellato di un pezzo centrale allo stesso finestrato del campo. Ornamenti esteriori da Comune.

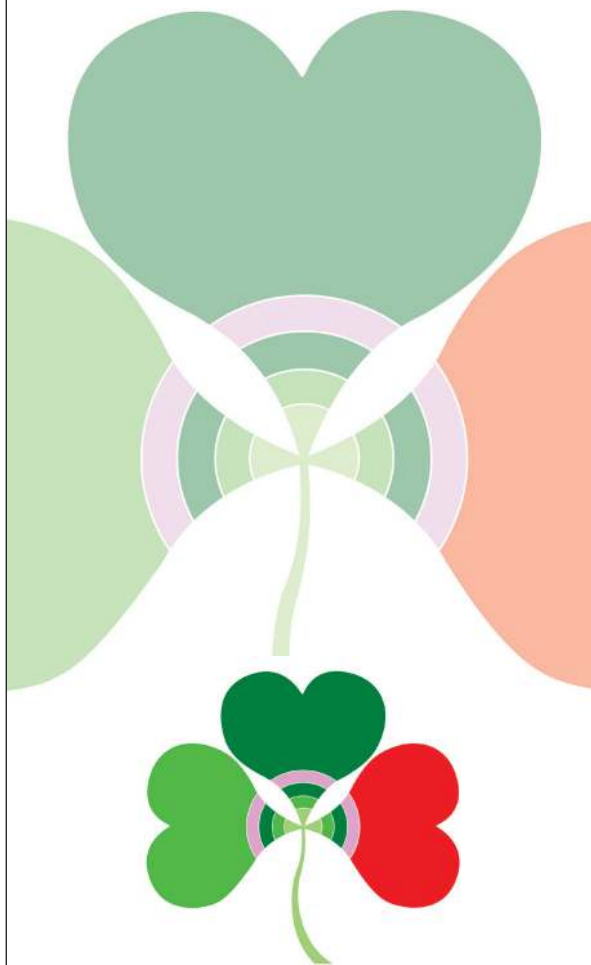
Vito d'Asio

Area territoriale: Val d'Arzino.

Frazioni/località: Anduins, Casiacco, Pielungo, San Francesco. Abitanti: 843.

Stemma: d'azzurro, all'abete al naturale nodrito sulla sommità di una montagna al naturale, attraversato da una banda d'argento caricata di 5 stelle di 5 punte d'oro, accompagnato in capo da una lista bifida e svolazzante d'argento, recante il motto in lettere capitali di nero: IN VILLA DE VITO CONTRATE ASII - 1642. Ornamenti esteriori da Comune.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

Antonio Liberti

I nuovi cavalieri

A ferragosto si è rinnovata la cerimonia di consegna del cavalierato civico di San Rocco e San Zuanne, istituito dalla Pro Loco nel 1993 per onorare le persone che più hanno contribuito alla crescita e all'immagine della nostra comunità. Quest'anno il riconoscimento è andato alla famiglia di imprenditori Sina, al comandante uscente della stazione dei Carabinieri Ginoretti e al nostro collaboratore e amico Mario Concina. Ma ecco nello specifico quali sono le motivazioni.

Livia e Duilio Sina e alla memoria del fratello Michele. "Figure esemplari di uomini e donne che hanno saputo costruire il loro successo professionale grazie all'intuito, al coraggio e al sacrificio.

Partiti con una piccola azienda familiare, sono diventati nel giro di alcuni decenni tra i più importanti imprenditori di tutta la regione.

Ma Livia, Duilio e Michele hanno saputo guardare oltre, sostenendo costantemente le associazioni spillimberghesi, le attività culturali e quelle sportive. E lo stesso hanno fatto per la loro terra d'origine, la Val Tramontina. Qui di fronte a noi, la rinnovata facciata del duomo con i suoi sette luminosi occhi, sono solo l'ultima testimonianza del loro impegno per la nostra città".

Luogotenente Gianpaolo Ginoretti. "Da poco ritiratosi dal servizio attivo, Ginoretti è stato il coman-

dante della stazione dei Carabinieri di Spilimbergo per oltre vent'anni. Giunto da noi nel 1990, ha dovuto affrontare situazioni assai delicate, come l'arrivo dei profughi albanesi e croati nel 1991, l'inchiesta Mani Pulite e la gestione di drammatici casi di cronaca. Ma egli si è distinto in modo particolare per l'attenzione nei confronti della gente, intervenendo soprattutto per prevenire l'insorgere dei problemi, prima ancora che per contrastarli, attraverso la costante ricerca del dialogo, nella convinzione che il rispetto della legge si nutre con il rispetto della persona".

Cavalier Mario Concina. "Da sempre impegnato nel volontariato culturale, educatore dei giovani, animatore instancabile di iniziative con la Parrocchia e con la Pro Spilimbergo, Mario Concina è un simbolo vivente della nostra comunità. Ed è anche uno dei padri nobili che hanno dato vita più di vent'anni fa alle Giornate Storiche della Macia. Basterebbe questo a motivare il riconoscimento che lui stesso ha contribuito a istituire. Ma ci piace in questa sede sottolineare anche un altro aspetto, meno noto, ma forse più importante ancora: l'impegno nel campo sociale nella difesa dei deboli, condotto in silenzio, giorno dopo giorno".

A tutti loro e ai loro famigliari, le più vive congratulazioni della redazione del Barbacian.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Guglielmo Zisa

Gli 80 anni in musica di Olinto Contardo



Il maestro Contardo tra l'assessore alla Cultura Luchino Laurora e il sindaco Renzo Francesconi (foto Maria Santoro).

“Penso che una vita spesa per la musica, sia una vita spesa in bellezza: ed è a questo che io ho consacrato la mia vita”. Queste le ultime parole del grande tenore Luciano Pavarotti, parole piene di amore e di passione, che bene si adattano alla vita nella musica e per la musica del maestro Olinto Contardo che, insieme con tanti amici, ha festeggiato quest'anno il suo 80esimo compleanno.

Per l'occasione il Comune di Spilimbergo, in collaborazione con l'associazione Tomat, ha organizzato una festa in musica a palazzo Tadea, per rendere omaggio all'illustre concittadino. Una festa animata dal canto e dalle note di alcuni dei suoi più validi allievi, dai soprani Vanessa Battistella, Mariangela Casagrande, Loreta Battistella, Stefania Celotto, Tiziana Boccalon al baritono Gabriele Ribis, dal tenore Gianluca Sorrentino al duo di musicisti composto da Irene Paglietti all'oboe e dal pianista Pietro Semenzato, sino all'ormai ex enfant prodige e oggi pianista di fama internazionale Sebastian Di Bin, alternatosi al pianoforte con il maestro Davide De Lucia. E accanto a lui gli amici e compagni di studi Aldo Colonnello, don Primo Degano e l'artista Arrigo Poz.

In questo modo il maestro Contardo ha regalato agli spilimberghesi una serata memorabile. Ha raccontato di

sé, a partire dai primi approcci con la musica in famiglia, poi gli studi dell'adolescenza e della giovinezza fra Udine e Lubiana, all'Accademia musicale Za Glasbo (dove ha conseguito il diploma col massimo dei voti e la nomina a musicista accademico), sino alla lunga carriera di direttore (al teatro lirico di Cagliari e all'orchestra Rai di Torino) e di compositore. E dopo il *Te Deum*, composto per i 600 anni della parrocchia di Spilimbergo, una promessa: musicare il *Miserere*.

La festa è stata in realtà l'occasione per un ulteriore riconoscimento pubblico alla persona di Olinto e alla sua carriera artistica. Già nel 2010 aveva ricevuto dalle mani del presidente Marco Bendoni l'onorificenza civica di cavaliere di San Rocco e San Zuanne per il “grande impulso dato alla formazione di una cultura musicale nel nostro territorio”, prima come direttore del coro Tomat e attualmente come direttore di ben tre associazioni musicali.

E pure l'amministrazione comunale di San Giorgio della Richinvelda ha deciso di conferirgli la cittadinanza onoraria, in quanto promotore della fondazione nel 1988 dell'associazione musicale Beato Bertrando di Aquileia, suo direttore artistico nonché direttore della Scuola di Musica di San Giorgio.

Francesco Orlando

Angiolo D'Andrea la riscoperta di un maestro

Sono passati già dieci anni da quando, a San Giorgio della Richinvelda, fu organizzata la piccola ma significativa mostra sul pittore di Rauscedo Angiolo D'Andrea (1880-1942). Al tempo il ricordo dell'artista era alquanto offuscato sia nel suo paese natale che tra i conoscitori dell'arte del '900: il catalogo della mostra *Angiolo D'Andrea, colorista audace ed eccezionale* curato da Stefano Aloisi mise nuovamente in luce l'opera di Angiolo e, pubblicato on line, la rese accessibile a collezionisti e studiosi.

La mostra di Milano

Una ben più ricca e importante retrospettiva viene ora dedicata a D'Andrea negli spazi del prestigioso Palazzo Morando a Milano, su iniziativa della Fondazione Bracco.

Inaugurata l'8 novembre 2012 e aperta fino al 17 febbraio 2013, essa permette di ammirare per la prima volta tutte le opere (140 circa) che facevano parte del fondo lasciato da Angiolo nel suo studio a Milano, ritenuto disperso, e tra questi *Il nestrì paisut* (Neve a Rauscedo), caro a tutti i suoi compaesani e finora conosciuto solo attraverso le riproduzioni.

Una mostra nata, nelle parole del curatore Luciano Caramel, grazie alla "realizzazione di un auspicio". Alle origini di tutto una storia "semplice e toccante": il cospicuo numero di

Su iniziativa della Fondazione Bracco, è stata allestita a Milano una mostra antologica dedicata al pittore Angiolo D'Andrea, a 80 anni dalla sua scomparsa. Un omaggio al grande maestro del pennello, originario di Rauscedo.

opere si trovava nello studio di D'Andrea quando, per ragioni di salute, l'artista fu costretto a ritornare a Rauscedo; le opere furono catalogate dall'amico scultore Riccardo Fontana, che si occupò di trovare un collezionista disposto ad acquistare i quadri in blocco. L'acquirente viene individuato nel commendator Elio Bracco di Milano, industriale farmaceutico che, dopo

una visita nello studio del pittore, e due giorni dopo la morte di questi, profondamente convinto del valore dell'artista, accettò di concludere la transazione, consentendo di preservare unita una parte rilevante della produzione di D'Andrea.

Nel 1947 Bracco scrisse ai parenti dell'artista: "Tutti

i quadri del povero Angiolo sono stati salvati e sono tuttora in mio possesso. Mi riprometto il prossimo anno di fare una mostra postuma a Milano, dopo che avrò preparato un catalogo generale di tutte le sue opere". Purtroppo, il grande impegno richiesto dalla riorganizzazione della sua azienda nel dopoguerra non gli consentì di concretizzare il suo sogno.

Questo auspicio è stato ora realizzato da Diana Bracco che, ricordando il ruolo fondamentale del nonno Elio nel salvataggio delle opere di D'Andrea, ha affermato: "Realizzare questa mostra oggi, a distanza di settant'anni esatti dalla morte dell'artista e in concomitanza con l'85° anniversario della



Angiolo D'Andrea, autoritratto.

nascita del Gruppo Bracco, ci è sembrata un'iniziativa particolarmente significativa e - in un certo senso - dovuta: sia nei confronti di mio nonno e del suo impegno, in veste di imprenditore e mecenate, sia nei confronti di Angiolo D'Andrea, un artista italiano che merita di essere riscoperto in tutto il suo valore".

La mostra, corredata da un ricco catalogo Skira, segue l'ordine cronologico delle opere, importante per comprendere i cambiamenti avvenuti nell'arco di un quarantennio nella personalità artistica di D'Andrea.

All'interno del percorso sono state inoltre individuate diverse sezioni tematiche: le prime riguardano il lavoro di D'Andrea come disegnatore, illustratore e autore di pitture nell'architettura dagli esordi nel 1900 sino al 1938. Vi troviamo alcune pagine della rivista *Arte italiana decorativa e industriale* diretta da Camillo Boito e illustrate con grande perizia tecnica da D'Andrea; pregiati disegni su tavola o acquerello di luoghi storici milanesi come Sant'Ambrogio, il duomo, l'Ospedale Maggiore, Porta Romana; e ancora tavole dedicate all'architettura di vari luoghi italiani e viceversa le sue realizzazioni pittoriche per luoghi architettonici come i cinque cartoni eseguiti per le vetrate del Niguarda.

Gli splendidi mosaici eseguiti su suoi cartoni e sotto le sue indicazioni per il Caffè Camparino in Galleria, la sua opera più visibile e più nota ai milanesi, sono riprodotti in una bella sequenza fotografica (Relativamente a quest'opera sarebbe interessante capire se gli esecutori di questo mosaico, così originale, possano essere ricondotti a maestranze provenienti dallo Spilimberghese. L'opera è firmata Società Italiana Arte Musiva).

Segue la sezione "Tra simbolismo e divisionismo 1910-1925", in cui si susseguono tele e tavole dove l'elemento naturale viene sviluppato attraverso l'allegoria e il simbolo, con una evidente influenza dei movimenti pittorici dell'epoca; "La tensione al Sacro, anni '10-'20" con il ciclo pittorico dedicato alla *Vita di Maria Santissima*, realizzato nella prima metà degli anni Venti, dove spicca la grande tela *Gratia plena* del 1922, tra i suoi dipinti più noti.

Nella sezione "Lo Spirituale nel Naturale" il punto di attenzione di D'Andrea si sposta su una spiritualità immanente alla natura. Il paesaggio resta uno dei temi favoriti dell'artista e alcuni magnifici dipinti sono esposti nella sezione "Natura e paesaggio, 1905-1932", in cui emerge la contemplazione poetica dei luoghi più svariati, dalle regioni alpine alla Sicilia. Infine altre opere molto significative trovano posto nelle sezioni "Gli anni della Grande guerra, 1915-1918", con disegni e dipinti di luoghi del Trentino fissati durante i combattimenti, vissuti in prima persona.

"La figura femminile. La Maternità. L'eros", con alcune splendide *Maternità* e infine "Le suggestioni del genere: fiori e nature morte, 1910-1930", dove sfilano fiori e gemme di molte specie, dai colori vivacissimi e brillanti.

La vita

Angiolo D'Andrea nasce a Rauscedo, il 24 agosto 1880. Mancano documenti sulla sua formazione artistica. Il primo dato certo è la presenza come illustratore, dal 1900, sulle pagine di *Arte italiana decorativa e industriale*, rivista diretta da Camillo Boito, a cui



Angiolo D'Andrea, natura morta.

l'artista collabora fino al 1905, inclusi gli anni 1902-1903, quando è militare di leva a Napoli. Nel 1906 si trasferisce stabilmente a Milano, dove esordisce nel 1907 nell'Esposizione di Primavera della Permanente. Tra quell'anno e il 1911 è incluso nel repertorio pubblicato nel periodico *Modelli d'arte decorativa*, con lavori connessi a diversi settori dell'arte applicata. È però nella decorazione architettonica che, fin dal 1910, D'Andrea trova importanti riconoscimenti, collaborando col grande architetto Giulio Ulisse Arata. Nel 1915 è in Sicilia, dove torna nel 1918, e forse anche in altre date, dopo il biennio 1916-1917 in cui, combattente al fronte in Valsugana, esegue efficaci disegni dal vero.

Di nuovo a Milano, nel 1919 collabora alle decorazioni per la Prima Esposizione Lombarda di Arte Decorativa, partecipa, come già negli anni Dieci, alle Esposizioni Nazionali di Brera ed espone nell'importante Galleria Pesaro. Nel 1922 è alla Biennale di Venezia e in quegli anni realizza i cartoni per il mosaico del bar Camparino-Zucca in Galleria Vittorio Emanuele a Milano, la sua impresa decorativa più celebre. Sempre di allora è un ciclo di dipinti sulla Vita della Vergine Maria.

Dalla seconda metà degli anni Venti, la presenza pubblica di D'Andrea va sempre più diradandosi, forse, tra l'altro, per il vincente clima del Novecento, dall'artista non condiviso.

Unico evento di rilievo, la realizzazione nel 1938 di due vetrate per il Pantheon (Sala dei Benefattori) del nuovo Ospedale di Niguarda.

Nel dicembre 1941, l'artista, gravemente malato, ritorna a Rauscedo, dove muore il 10 novembre 1942.

Lorenzo Padovan

Tutta colpa di Sandy

Sandy è una forza della natura, una che farebbe girare al testa a chiunque. Ma non fraintendetevi: in realtà la Sandy di cui parliamo non è affatto una bella ragazza. È invece l'uragano che si è abbattuto sulla costa orientale degli Stati Uniti alla fine di ottobre, costringendo addirittura a sospendere momentaneamente la campagna elettorale, che ha portato poi alla rielezione del presidente uscente Barack Obama.

Sandy ha provocato un sacco di guai, compresi allagamenti, danneggiamenti, chiusura degli aeroporti, black out elettrici e purtroppo diversi morti. Tra gli effetti collaterali, ce n'è stato uno che ha coinvolto anche un nostro conterraneo. Si tratta di Renzo Bortolussi, lo scultore di Borgo Ampiano noto per le sue opere provocatorie, con cui denuncia problemi ambientali e sociali (non a caso è anche un attivista sui temi dell'ambiente). Ma cos'è successo?

"Alcuni anni orsono - racconta l'artista dalla barba bianca, davanti a un caffè - sono stato presentato ad Andrea Rusin dal dottor Gilberto Ganzer, direttore del Museo di Pordenone. Tutte persone entusiaste dell'ambiente, da tutelare e difendere anche con l'arte. Rusin è un artista di rilievo: le sue opere hanno affinità con la realizzazione di alberi artificiali alti 6 sei metri, costruiti per sensibilizzare alla salvaguardia delle foreste, e sono davvero impressionanti. Lo scorso anno sono stati esposti a Udine e a Palmanova e al loro cospetto si prova un senso mistico e irrealista di pace".

Per la cronaca, Andrea Rusin è nipote d'arte: lo zio è Ottavio Sgubin, un affermato pittore di Roveredo. E ha anche un altro, diverso ma più curioso legame con le persone *à la page*. La zia, infatti, sorella della mamma, è una tale Marta Sgubin, molto conosciuta

L'artista di Borgo Ampiano Renzo Bortolussi era stato invitato a prendere parte a una grossa esposizione a New York. Era tutto pronto, ma all'ultimo momento l'arrivo dell'uragano ha annullato l'evento.

anche negli Usa per essere stata per lunghi anni cuoca presso i Kennedy (un mito più che una famiglia per gli americani), e ha scritto un apprezzato libro di cucina. Ma andiamo avanti con il racconto dei fatti...



"Con notevoli sforzi e tanta passione, Andrea ha potuto realizzare il suo sogno di un grande evento oltre oceano e ha organizzato per il periodo a cavallo tra ottobre e novembre a New York, nel parco dell'East River, una mostra dei suoi alberi, per sensibilizzare la comunità sui rischi della deforestazione, anche con il coinvolgimento di vari artisti friulani di diversi settori. E tra questi, sono stato invitato anch'io. La data scelta per le manifestazioni artistiche era il 4 novembre".

Così Bortolussi qualche giorno prima se ne vola in Canada, dove ha vissuto per molti anni, e da qui si prepara a tra-

sbordare nella Grande mela. Invece? "Invece purtroppo è arrivato l'uragano Sandy, uno dei più grandi uragani che abbiano mai attraversato l'Atlantico, che ha causato un'enorme devastazione e una scia di morti. Una vera furia della natura. Paradossalmente era proprio ciò da cui Andrea voleva mettere in guardia con la sua rappresentazione sui rischi cui si può incorrere abbattendo le foreste".

A questo punto è arrivato un comunicato urgente della Città di New York, che Bortolussi mi fa vedere. Il testo dice: "Due to the possibility of severe weather conditions, Art for the Environment exhibition will be cancelled on October 28 - 31. NYC Department of Parks & Recreation requested to dismantle the installation and postpone the exhibition to prevent damages and injuries". Il mio inglese parlato è a livelli pietosi, ma lo scritto si riesce a capire abbastanza bene. In pratica, stante l'incertezza delle condizioni meteo, l'esposizione è cancellata e le installazioni smantellate, per prevenire il pericolo di danni a cose e persone. Diciamolo pure: una bella... sfiga.

"Avere l'approvazione di un progetto a New York è davvero una gran cosa; sfortunatamente l'uragano ha, almeno per ora, rotto questo progetto. L'amministrazione dei parchi di New York City ha sospeso tutto per diversi giorni, in quanto tutte le persone in forza sono state messe a disposizione dell'emergenza, quindi non potevano stare dietro alla manifestazione e non potevano gestire la situazione nei parchi".

Tutti a casa, insomma.

"Speriamo nel futuro, anche se affrontare nuovamente questa spesa non sarà così semplice. Ma penso che ne valga la pena". New York è sempre New York.

Antonio Crivellari

Feruglio il pittore dei silenzi

Della figura di Claudio Mario Feruglio, maestro d'arte, pittore per eccellenza dei silenzi, mi ero intrattenuto durante la stesura di un mio testo per il Barbacian di dicembre 2008, dedicato proprio alla sua personalità sia di uomo che di artista. Feruglio, infatti, oltre a essere un pittore di notevole capacità immerso nella propria ricerca, è anche un instancabile e inossidabile ideatore e organizzatore di eventi culturali, donando la propria energia ed esperienza agli artisti di buona volontà che umilmente condividono i propositi di fare un'arte sostenuta dalla profondità della propria espressione.

Nell'agosto di quest'anno Feruglio ha allestito una personale di ampio respiro dal titolo "In Ascolto 1972-2012", caratterizzata dall'esposizione di opere realizzate nel periodo evidenziato; in sostanza un'antologica. La mostra è stata allestita nel Museo d'Arte Moderna Enrico De Cillia di Treppo Carnico, un grande spazio di originale architettura.

A corredo di questa importante mostra è stata pubblicata la sua corposa monografia, che è un volume ancor prima di un catalogo, per l'impaginazione e il contenuto che connotano la struttura propria di un libro.

In essa compaiono testi di molti critici d'arte tra i più rappresentativi del Friuli, di vari filosofici del territorio e oltre, con la presentazione iniziale del sociologo prof. Raimondo Strassoldo, il quale ha composto un'appropriata e articolata ricostruzione analitica dell'intera opera di Feruglio.

All'interno, tra le immagini delle sue opere, in cui appare evidente il proprio percorso artistico basato

Con la mostra antologica allestita quest'estate a Treppo Carnico, è tornata alla ribalta la figura di Claudio Mario Feruglio, l'artista friulano che - con i suoi grandi spazi desolati e silenziosi - induce all'ascolto interiore.

sulla ricerca interiore a sua volta fondata sull'ascolto del silenzio - tanto da essere appunto definito "il pittore dei silenzi" - compaiono alcune poesie e diverse testimonianze di molti artisti che lo conoscono da vicino.

Sono lettere in cui vengono espressi i sentimenti sinceri verso un artista che partecipa con la propria arte al cammino dell'esistenza terrena guardando verso

il cielo, oltre la pura dimensione estetica, preoccupandosi di trasferire agli altri, fruitori e pensatori, la proiezione del proprio sentire che percorre le intime vie dello spirito.

Proprio a tale proposito recentemente così gli scrissi in una lettera: "Immergendosi in questo sentiero ci si trova di fronte al mistero che tu, amico sincero partecipe dei risvolti più reconditi dell'esistenza, ti proponi di affrontare attraverso due cardini emblematici: la luce e il silenzio.

Non c'è luce senza silenzio, com'è vero che la luce non rimanda al rumore.

A questo appuntamento ti presenti preparato con il tuo impegno, ed è stimabile la semplicità con cui affronti quest'onere: tu sai bene che è un compito gravoso ma dovuto.



Claudio Mario Feruglio, *Germoglio*, acrilico su tela cm. 100x120, 2011.

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SFILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428



Claudio Mario Feruglio, *Canto al divino silenzio*, acrilico su tela cm 120x100, 2010.

Estranea è l'ignavia e l'indolenza al cuore di chi cerca una via maestra che conduca alla verità, come lontano è il modo apatico con cui si osserva la vita per chi invece va incontro alla sua essenza. Qui e altrove la tua coscienza percorre quell'arduo sentiero che conduce al Cielo".

"Compenetrandomi nella tua arte, direi che la tua opera non si interpreta, si sente! Non un sentire però epidermico, bensì dell'animo, e per chi è credente dell'anima. L'enigma, che appartiene ai nostri pensieri pervasi da dubbi e incertezze, nelle tue opere si fa rivelazione, disvelamento di quella enorme incognita che è il significato profondo della vita e che ci accompagna nei nostri giorni pensosi, a volte inquieti, a volte tristi e altre volte gioiosi.

Certo, in ogni tuo quadro c'è una manifestazione di ciò che sta oltre, ma che non è irraggiungibile; sta a noi lasciarci trasportare da quel-

la dimensione trascendente che emerge dall'atmosfera presente nei tuoi dipinti ricca di pathos".

Nelle sue opere sono rappresentate lande solitarie percorse da minuscole presenze umane, spaesate e disorientate, che rimandano alla fragilità e alla precarietà dell'esistenza terrena: è il luogo dell'ascolto interiore per eccellenza, isolato dal turbinio e dalla frenesia che ci circonda, dove viene in soccorso il profondo sentimento di ciascuno ad accogliere il lume vitale della bellezza e della bontà. È questa la dimensione del sacro: più in profondità entri in te e più elevato sarà il tuo spirito, rivolgendo il tuo sguardo verso l'alto e verso l'altro, il tuo simile, il tuo prossimo.

In questa esistenza temporale Feruglio tenta di aiutare a imparare una legge dell'universo che nessuna scienza naturale può darci e una legge dello spirito che nessuna filosofia può surrogare.

Federico Lovison

Lux in Arcana. Si rivela l'Archivio Segreto Vaticano

L'Archivio Segreto Vaticano, fondato nel 1612 da papa Paolo V, raccoglie tutte le scritture che si riferiscono all'attività pontificia dagli inizi del XIII secolo, ovvero da Innocenzo III. Tra bolle e registri della Dataria e Cancelleria, archivi della Segreteria di Stato, di quella dei Brevi, della Rota e delle congregazioni del Concilio Vaticano I e delle diverse nunziature, quest'archivio è un vero organismo della storia pontificia.

La primitiva sede nella Città del Vaticano, a causa del continuo afflusso di materiale, si è venuta via via ampliando, finché si è passati a un edificio sotterraneo a due piani, costruito nel cortile della Pigna, capace di contenere fino a 85 chilometri di documenti.

Eccezionalmente per quest'anno, il Comune di Roma, assieme al Vaticano, ha organizzato la mostra evento "Lux in Arcana" esponendo ai Musei Capitolini, per la prima volta nella storia, cento documenti dell'archivio privato dei pontefici. Il valore di tali scritti si rivela inestimabile per conoscere e scoprire più a fondo gli eventi che hanno segnato la storia d'Europa e non solo, negli ultimi 1100 anni.

La passione per la storia e la documentazione antica mi hanno così portato, a fine agosto, a Roma per visitare la mostra provando la meravigliosa sensazione di compiere un magico salto nel passato. Colgo l'occasione per cercare di fare rivivere quest'esperienza anche ai lettori, per ricordare i personaggi, le controversie, i segreti che si celano dietro questi documenti e per dimostrare quanto gli intrecci

In un'eccezionale mostra allestita ai Musei Capitolini di Roma, sono stati pubblicati documenti fondamentali, legati alle scelte dei papi che cambiarono il corso della storia nel mondo. E un po' anche quella del nostro Friuli.

e le storie che ne sono scaturite, abbiano avuto ripercussioni anche nel nostro Friuli.

Comincia così un viaggio che ci porterà a incontrare nelle diverse sale suddivise per tematiche storiche, papi, imperatori, eretici, filosofi, scienziati e molti altri.

Dopo aver percorso l'imponente scala d'accesso al primo piano del

palazzo dei Conservatori, si varca l'entrata alla prima sala di consultazione.

La sezione "Il custode della memoria" ha l'intento di offrire ai visitatori un esempio tangibile di come l'Archivio Vaticano sia in effetti un costante e impareggiabile guardiano della storia mondiale.

La sala successiva, "La tiara e la corona", si prefigge, al contrario, di mettere in luce la supremazia papale, il potere temporale unito a quello spirituale contro sovrani e personaggi influenti, rivendicando strenuamente un antico ideale teocratico. Principio per il quale si credeva fosse Dio a consegnare il potere del mondo al papa, come guida spirituale della cristianità e come capo supremo di tutti gli Stati.

Nonostante ciò l'elezione del sacro pontefice è affidata ancora oggi a un collegio cardinalizio riunito in conclave (con sede attuale nella Cappella Sistina) e inaccessibile agli esterni. Il termine nasce dal curioso episodio del 1270 quando i cardinali, riuniti a Viterbo da due anni in assemblea lasciando la sede vacante, furono rinchiusi *cum clave* nel salone del palazzo papale dagli indispettiti abitanti della città che in seguito, procedettero anche alla scoperechiatura del tetto lasciandoli in preda alle possibili intemperie.

La zona "nel segreto del conclave" vuole così ricordare alcuni degli episodi più curiosi e significativi legati alle elezioni dei successori di Pietro, come la vicenda di Celestino V, il papa del "gran rifiuto" dantesco.

Dopo la sezione dedicata a



Federico Lovison all'ingresso dei Musei Capitolini.



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

“Sante, regine e cortigiane” che hanno influenzato il pensiero cristiano, donne di potere che intrattenevano rapporti scritti con la santa sede, figlie di papi, si giunge all’area della “Riflessione e del dialogo”, due temi che hanno più volte interessato la Chiesa. Sicuramente si pensa subito al grande Concilio di Trento, riformatore di molte usanze e organizzazioni interne alla Chiesa romana, colpita duramente dal dilagare delle correnti luterane e così pure al Concilio Ecumenico Vaticano II, indetto da Giovanni XXIII.

Ed è proprio in seguito alla discussione tridentina che si consoliderà l’organo del Santo Uffizio all’interno del quale fa la sua comparsa anche l’inquisizione. La parte “Eretici, crociati e cavalieri” mostra la storia di alcune delle figure più interessanti di questo periodo storico, evidenziandone il pensiero, la vita e la fine. È così possibile scoprire nel dettaglio le pratiche processuali di ogni accusato e approfondire la strategia inquisitoria nella ricerca di un crimine e nel giudicarlo. Tale procedura nacque durante il Concilio di Verona nel 1184 e ricevette forma stabile sotto Innocenzo III, fino a quando, nel 1542, Paolo III istituì il Santo Uffizio. Era un organo nato per contrastare l’avanzata protestante in Europa, ma finì per sopprimere qualsiasi forma di dissenso religioso colpendo anche cattolici.

Una nuova parte dell’esposizione chiamata “L’oro e l’inchiostro” è costituita da diversi codici miniati illustrati da numerose figure bibliche o da eminenze particolari per arrivare poi alla sezione “Scienziati, filosofi e inventori”, uomini che alle volte ebbero a scontrarsi con i pareri della Chiesa ma anche fedeli proscrittori del messaggio cristiano.

Si passa poi all’esposizione in palazzo Clementino-Caffarelli con l’area classificata “I segni del potere”. E questi segni si riconoscono chiaramente nell’infinità di sigilli presenti nei documenti dell’intera mostra. Pertanto vale spendere una parola su queste vere e proprie opere d’arte.

I sigilli solitamente sono di cera o metallici a forma circolare (di piombo, oro, più raramente d’argento), usati per l’identificazione delle scritture ufficiali delle cancellerie medievali (bizantina, pontificia, ecc.); di norma vengono appesi al documento mediante un cordone di seta (*cum filo serico*) o di canapa (*cum filo canapis*).

In ulteriore analisi vi è da ricordare come il sigillo, soprattutto in età medievale, sia testimonianza preziosa del gusto e della mentalità delle persone, le quali affidano al sigillo l’immagine che di loro vogliono

trasmettere. Uno degli esempi più riscontrabili e importanti è la figura del sovrano, la quale varia a seconda del territorio e del periodo di regno. Sicuramente egli vuole ribadire il suo essere estraneo agli altri, superiore a tutti.

È interessante osservare che i sovrani successori di Carlo Magno alla guida del Sacro Romano Impero, come poi gli Svevi di Sicilia e Germania, erano raffigurati assisi in trono, riccamente vestiti con la corona a pendenti sul capo e sorreggenti, nella mano destra, lo scettro e nella sinistra il globo, entrambi sormontati da una croce. Nel verso contrario, si è invece soliti trovare l'immagine di una città circondata da mura, munita di torri, chiese e arene.

Tale complesso è da riferirsi alla città di Roma, considerata centro vivo di cultura e di riferimento all'antico potere romano, perfetta metafora del re custode e rettore del suo territorio, ma anche fedele continuatore e difensore della fede cristiana, riconosciuta dalla presenza delle basiliche apostoliche e dalle tombe dei martiri.

Per quanto riguarda la dinastia degli Aragona e Asburgo, nel periodo rinascimentale, l'imperatore o il re vengono mostrati o in maestà circondati da una molteplicità di stemmi o in versione equestre completa d'armatura.

I simboli della gerarchia ecclesiastica sono invece ben differenti. Il sigillo del sommo pontefice è unico e diverso da quello di tutti gli altri chierici. Dal VII secolo ai giorni nostri la Cancelleria pontificia ha costantemente impiegato il piombo per i sigilli pendenti e, solo in rarissime occasioni, è ricorsa all'uso dell'oro. Anche l'iconografia, salvo poche eccezioni si è mantenuta dalla fine dell'XI secolo: da un lato sono raffigurate le teste degli apostoli Pietro e Paolo, dall'altro è riportato il nome del papa. Alle volte in centro tra i due volti barbuti può comparire una croce latina accompagnata dallo stemma della famiglia del papa.

"Lux in Arcana" si conclude con la sezione del cosiddetto "Periodo chiuso" nella quale sono custoditi i documenti inerenti alla Seconda guerra mondiale e alcuni esempi di manoscritti in fase di restauro per danni provocati dall'acqua o dall'umidità o dall'erosione di topi, insetti e tarli. Ed è perciò da ri-

cordare che all'interno dell'Archivio Vaticano opera un importante gruppo di responsabili. Vi è l'Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, un prefetto, un viceprefetto, un segretario generale, un team di specialisti al servizio informatico, al laboratorio di conservazione, restauro e legatoria, al restauro e conservazione di sigilli, al laboratorio fotografico.

"Lux in arcana" ha deciso di proporre l'esposizione dei cento documenti più significativi dell'Archivio, custoditi solitamente nell'area più riservata e che, anche per motivi di conservazione, non vengono prelevati, predisponendo un accurato sistema di spiegazione digitale a fianco di ogni singolo testo, per fornire informazioni dirette e precise a coloro che non conoscessero le vicende legate alle opere in mostra. L'apparato documentario si costituisce per lo più di bolle, brevi apostolici, codici, editti, suppliche, diplomi e scomuniche.

Di grande importanza sono i registri papali sui quali venivano raccolte le copie della documentazione emanata dai pontefici per mezzo di diversi uffici della Curia Vaticana. Grazie a questi è possibile recuperare alcune testimonianze che altrimenti sarebbero perdute. Un celebre esempio è la bolla *Exurge Domine* di Leone X, minaccia di scomunica nei confronti di Martin Lutero, che incendiata dal monaco agostiniano, sarebbe oggi sconosciuta.

Data la numerosa presenza di documenti, mi limiterò a trattare in modo approfondito alcuni dei più importanti che trovano anche collegamenti con la storia del nostro Friuli.

Dictatus papae

In registro pergamaceo
1075

Ildebrando di Soana, monaco di Cluny, diviene uno dei più importanti papi dell'epoca medievale con il nome di Gregorio VII. Si definisce quasi un'estensione mistica di Pietro e si dedica interamente alla Chiesa di Roma. Si dimostra figura fondamentale nella lotta contro le investiture, rivendicando fermamente il potere della Chiesa su qualunque altra autorità.

Promuove radicali mutamenti con la sua riforma gregoriana che trova-

no totale compimento nel *Dictatus Papae*, raccolta di 27 massime in cui si proclama il potere assoluto del pontefice. Ecco alcuni esempi:

III: "Solo il papa può deporre o riammettere i vescovi"; VIII: "Egli solo può usare le insegne imperiali"; IX: "Solo al papa tutti i principi devono baciare i piedi"; XII: "Ad Egli è permesso di deporre gli imperatori"; XXII: "La Chiesa Romana non ha mai errato; né, secondo la testimonianza delle Scritture, mai errerà per l'eternità".

Facente parte di un registro più esteso, il *Dictatus Papae* è stato scritto con inchiostro rosso e nero.

E a proposito di Gregorio VII, egli è interessato alla nascita della Patria del Friuli. Si ricordi come l'inserzione n. XXVI affermi che "non si consideri cattolico chi non è in accordo con la Chiesa di Roma", e di questo Enrico IV di Franconia si era dimenticato. Già da principio, infatti, l'imperatore era partito con l'idea di mettere in discussione la nomina a pontefice di Gregorio VII che, peraltro, nel Concilio convocato nel 1075 aveva dato inizio alla lotta per le investiture tra il Papato e l'Impero Germanico. Nel 1076, al sinodo di Worms, Enrico IV e i vescovi tedeschi dichiararono depresso il papa e, in risposta, Gregorio scomunicò l'imperatore nel Concilio Lateranense e sciolse i sudditi dal giuramento di obbedienza. Fu così che nel freddo gennaio del 1077 Enrico IV si recò in veste di penitente a Canossa, presso il castello di Matilde di Toscana, per chiedere il perdono del papa, ospite della duchessa. Assolto dopo tre giorni di attesa, Enrico si trovò a dover scegliere attentamente la via del ritorno in patria, poiché in Germania la supremazia di Ottone di Brunswick stava crescendo.

Fu così che si rivolse al fedele cancelliere imperiale Sigardo, patriarca di Aquileia, per richiedere il passaggio in Friuli e per garantire un sicuro appoggio nei confronti dei vescovi tedeschi. Sigardo acconsentì e garantì la nuova ascesa al trono di Enrico che il 3 aprile 1077, da Pavia, decise di consacrare per legge il potere dei patriarchi premiando Sigardo e aprendo un varco per le calate in Italia dell'esercito tedesco. Il governo dei patriarchi di Aquileia ebbe in questo modo un riconoscimento ufficiale e si fa risalire a quell'anno la nascita della Patria del Friuli.

Bolla di indizione del Concilio di Trento

22 maggio 1542

Per assicurare l'unità della fede e della Chiesa romana minata dal continuo dilagare della riforma, Paolo III (Alessandro Farnese) convocò il grande Concilio di Trento. La pergamena, segnale indiscutibile dell'importante evento storico, presenta il nome del pontefice riccamente decorato con fiori e foglie per poi proseguire con l'intitolazione *Initio nostri huius pontificatus*.

E a proposito del Concilio di Trento, nel giugno 1409 a Cividale fu organizzato un banchetto in onore di Gregorio XII e fu servito il Refosco di Albano di Prepotto. In seguito, fu invece acquistato in abbondanza per i chierici impegnati al Concilio di Trento l'Ucelut.

Bolla di Clemente VII per l'incoronazione di Carlo V

Dopo gli scontri venutisi a creare tra Clemente VII e Carlo V a causa dell'appoggio offerto dal pontefice ai Francesi nella lotta contro l'estremo espansionismo del sovrano asburgico, il papa firmò una pace tra gli stati e acconsentì all'incoronazione di Carlo che avvenne, per volontà del sovrano, a Bologna nel febbraio 1530. Dopo l'importante celebrazione, Clemente VII volle far redigere una bolla in ricordo dell'incoronazione e dell'approvazione papale. In tale documento decorato nei tre margini, il papa descrisse attentamente il rituale e i partecipanti da Roma, preoccupandosi di ribadire la sua pacificazione con l'imperatore ed esortando il popolo a essergli fedele. Per l'occasione, al posto del sigillo in piombo, Clemente VII scelse l'oro.

A proposito di Carlo V si ricorda che il sovrano fu ospitato nel castello di Spilimbergo nei giorni 25, 26 e 27 ottobre 1532. L'evento è ben testimoniato da Roberto dei Signori di Spilimbergo nella sua *Cronaca*, dove si può trovare la descrizione fisica e psicologica del personaggio, assieme alle azioni da lui compiute durante la sua permanenza. Mi piace ricordare il suo compiacimento per il buon pane degli spilimberghesi e la sua partecipazione alla messa domenicale in duomo, dove nominò otto cavalieri della famiglia comitale tra cui si menziona ironicamente il neonato Bortolo, che riuscì

addirittura a smuovere l'imperatore dal suo solito stile autoritario. Inoltre è bene ricordare come il pievano del duomo Angelo Adalardis fece scrivere a perenne memoria sulla colonna sinistra dell'abside centrale un epitaffio latino che recita le seguenti parole in traduzione: "Carlo Imperatore V Re di Spagna, ritornando da Vienna con quarantamila uomini [...], fermatosi per tre giorni a Spilimbergo, qui assistette al Divino Sacrificio e subito dopo creò otto cavalieri della famiglia dei Signori nell'anno del Signore 1532 il 27 Ottobre".

Privilegium Ottonianum

L'atto emanato il 13 febbraio 962 da Ottone I di Sassonia, col quale l'imperatore, riconfermando alla Chiesa romana le donazioni di Pipino e Carlo Magno, ribadì, in conformità con la *Constitutio romana* di Lotario I dell'824, il principio di supremazia imperiale sul papato.

L'imponente documento è una pergamena purpurea con scrittura carolina in oro, circondata da una cornice a sfondo blu accompagnata da croci e decorazioni dorate.

In un momento tragico come il X secolo per diverse zone della nostra regione, afflitte da scompiglio politico e da invasioni barbariche, il patriarcato di Aquileia iniziava a farsi strada grazie alla sua potenza nella conquista di diverse aree situate anche nella diocesi di Concordia. Fu così che la celebre abbazia di Sesto al Reghena cadde sotto la giurisdizione aquileiese che teneva soprattutto sotto controllo le nomine degli abati. La situazione divenne ancora più stabile quando, il 29 aprile 967, Ottone I, su intercessione del vescovo di Cremona Liutprando, donò al patriarca di Aquileia Rodoaldo l'abbazia con tutte le sue pertinenze (Diploma di Ottone I).

Diploma di Gisulfo di Salerno

Gisulfo II fu principe lombardo di Salerno nel secolo XI. Perdette i suoi domini in seguito a una congiura, ma li recuperò dopo poco tempo con l'aiuto dei Normanni. Li perdette nuovamente perché sconfitto da Roberto il Guiscardo. Di lui rimane un solenne documento munito di un imponente sigillo "incassato", recante l'effigie del principe con il quale egli confermava al monastero di Santa Maria in Elce tutti i diritti, le immunità e i possessi fino ad allora acquisiti.

Anche nella nostra regione fu celebre Gisulfo, duca del Friuli. Eletto nel 683 dallo zio Alboino, re dei Longobardi, lottò invano per difendere i suoi domini dagli Avari e contro di loro morì. Il figlio Grimoaldo fu eletto re dei Longobardi e duca di Benevento.

Bando imperale contro Martin Lutero

Con l'editto di Worms, emanato da Carlo V, l'imperatore del Sacro Romano Impero imponeva con toni duri e fermi la cacciata di Lutero dal territorio germanico. Tale documento, accompagnato dalla firma autografa di Carlo, è legato alla figura del nunzio apostolico Aleandro.

Il cardinal Girolamo Aleandro nacque nel 1480 a Motta di Livenza. Riguardo alla sua provenienza, sembra che egli sostenesse fermamente di essere friulano e per questo venne spesso annoverato tra le varie personalità celebri della regione. Studioso di lettere, amico di Aldo Manuzio a Venezia, Aleandro insegnò all'università di Parigi come rettore. Fu esperto di politica ed ebbe una parte importantissima nel tentativo di risolvere la crisi tedesca per la riforma luterana.

Nel 1520, recatosi in missione in Germania, ottenne dalla Dieta di Worms la condanna di Lutero. Fu proprio il cardinale che consegnò a Carlo V la bolla *Decret Romanum Pontificem* (scomunica di Leone X nei confronti di Lutero) accompagnato da un breve nel quale il papa chiedeva di assicurare l'esecuzione della sentenza, e ancora lui compose la bozza dell'editto.

Nominato nunzio alla corte di Francia, nel 1525 venne fatto prigioniero, insieme al re Francesco I, durante la famosa battaglia di Pavia. Oltre a manoscritti greci e latini, Aleandro lasciò il trattato *De habendo concilio* allo stato di abbozzo, che tuttavia servì da guida ai lavori di preparazione del Concilio di Trento.

Il nostro viaggio nella storia si conclude qui, le porte delle sale si chiudono, il buio cala sui ricordi ed è difficile fare ritorno alla realtà dopo aver avuto un appuntamento speciale con tutti questi personaggi. Tuttavia, essi continuano a rivivere nelle loro testimonianze e ci consentono di ritrovarli come è successo a me... facendo luce in questi misteri.

Arturo Bottacin

Stetti fuori giorni 6 et tornai a casa con la febbre

I camerari e il gastaldo che avevano in carico la gestione del duomo di Spilimbergo, tenevano memoria di tutte le spese da loro fatte per i vari viaggi. Con molta frequenza andavano a riscuotere affitti o a eseguire sequestri e altre pratiche, recandosi fino a Udine o a Portogruaro.

I loro memoriali sono molto interessanti. Intanto, dalla descrizione dei viaggi, si deducono le condizioni atmosferiche nelle varie stagioni, gli itinerari stradali e i tempi di percorrenza. Il mezzo di trasporto normalmente usato era il cavallo, ma a volte ci si muoveva anche solo a piedi. Inoltre per attraversare il Tagliamento si doveva ricorrere alla barca, vale a dire al traghetto che faceva la spola tra le due sponde: ve n'erano in servizio in più punti, ma il principale fuori Spilimbergo era a Pinzano.

Le difficoltà erano numerose. Bastava una pioggia particolarmente violenta, per costringere i viaggiatori alla sosta. Senza contare poi che, in mancanza di internet e cellulari, poteva succedere di compiere il viaggio a vuoto, perché la persona cercata era a sua volta partita per qualche impegno.

Divertente ai nostri occhi anche la ricca casistica di giustificazioni che vengono addotte dai debitori, per giustificare il mancato pagamento del dovuto. C'è chi paga solo un anticipo e promette di dare il resto appena verrà a Spilimbergo, chi è ammalato e pagherà appena guarito eccetera.

Tra le varie documentazioni, conservate nell'Archivio di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo (Vacchette-Memoriali), ne propongo una in particolare. Il relatore del presente memoriale

Agli inizi del Seicento viaggiare non era per nulla semplice. Dai documenti dell'archivio parrocchiale, emergono significative scene di vita quotidiana, tra piogge, fiumi in piena, debitori insolventi e altri inconvenienti.

è un certo gastaldo Hieronimo Fannio, che alla fine del libretto elenca anche le spese personali, poi cancellate in quanto non dovevano gravare sul bilancio istituzionale, ma solo per nota personale.

L'autore del memoriale è Trigenio Vasio, gastaldo della Chiesa di Santa Maria di Spilimbergo.

A fondo libro c'è anche una postilla molto curiosa, che apre una finestra sulla vita familiare dell'epoca: "adi 8 agosto 1610, da far a Udene per noi:

comprato un paio di zoccola a mia moglie, veder per un paio di occhiali, comprar una penavoletta".

Ma passiamo alla descrizione dei viaggi, riportandone i più interessanti.

Adì 7 Settembre 1605

Mi partii; et vensi a Casteons, et parlai con quelli di Paganini, et con quelli di Jop, i quali promiserò condur li affitti, et non conducendoli per sabato prossimo che io li facessi ogni spesa. Da li mi partii et andai a Pordenon per vedere delli quadroni [per il pavimento dell'abside in cotto], dove non possi far niente per esser il mastro fuori, stetti lì la sera.

Adì 8. Non potii partir da Pordenon per la gran pioggia, subito dopo disnato mi partii et viensi a Aurava, San Zorzi e tutti mi promiserò di condur li affitti quanto prima.

Stetti fuori giorni 2.

Adì 11 Zugno 1606

Mi partii per Udene per levar li sequestri; et far diversi altri scritti, et trovai il Taiamento estremo [in piena] dove mi convenne andar a passar a Pinzano, et stetti quasi che era notte su la barcha, si che in quella sera non potii passar San Daniele. Nel dimani, che fu alli 12 andai a Udene et feci li infrascritti sequestri... cioè levai li nostri, quali il Sporeno mi stentò due giorni a darmeli...

[annota le spese di cancelleria] Item un libro, cioè zornal, et estratto grande di 150 carte; item un libro di metter su i confini, legato con legatura alla franzese, coverto di carton, et carta bianca, et carta bergamina, di carte 300.

Stetti fuori giorni tre.

15 Luglio 1606

Fui a San Vido di commision



Vacchetta conservata all'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, con le annotazioni di viaggio del 1607.



delli illustrissimi signori, a tor un'altra proroga per la chiesa che era interdetta, da monsignor Marsoni, et non lo trovai lì, che era a Cordovado alla Madonna, così l'aspettai sino a vespro, et subito gionto li parlai, di commision di essi signori, et li diedi una lettera in questa materia, quale cortesissimamente mi concesse la proroga per tutto il mese di agosto futuro.

Stetti fora giorno 1.

Adì 8 Settembre 1606

Mi partii per Udene per far li infra-scritti, e mi partii a piedi, che mai potii trovar cavallo né a nolo, né ad impresto et in quella sera andai a Pantianins, et nel dimani feci l'infra-scritti scritti a Udene, cioè feci il termine con il zurado di Arzinutto, che mi aveva fatto citar a veder conceder una fameia per l'inobedienza fatta per li camerari, come appar nelli atti a Udene, et di tutto questo ne è causa il Santorio, non ostante mille avvisi mai aveva fatto cosa alcuna, et tutto in costumantia; così feci il termine adì 9 settembre per mano del Fannio Nodaro, e fu al bisogno assicurar il Santorio.

Et mi bisognò star sino il luni per consultar il processo di questi di Se-dean et far il termin con loro.

Adì 11 detto

Levai una controversia al signor Cisternino per il sequestro fatto a Tauriano con li beni di essa chiesa et uno alla chiesa di Casteons, che aveva sequestri alcuni con quelli di Jop di detto loco.

Stetti fuori giorni 3.

Adì 7 Zenaro [1607]

Mi partii per Porto Gruaro con gran pioggia, per che bisognava, che fussi lì il luni, che spirava il termine, come riferito per Matteo Calcaterra; et in quella sera stetti a San Vito; nel dimani mi partii per Porto Gruaro che fu alle otto, et mi partii solo da poi mezzo giorno, che il cattivo tempo, et pioggia continuate, che erano, non mi lasciarono andar al mio viaggio, et arrivai a Vespro; andai subito a ritrovar monsignor Marsoni; quale non trovai, perchè due giorni avanti era partito per Venetia; per il quale mi trovai molto intricato, così andai a trovar monsignor Vicario, et feci condolenza con lui; quale vedendo queste cose fece prorogar il termine per il primo di giuridico, da poi proseguii.

13 Febraro 1607

Mi partii per San Martino di Valvason, San Lorenzo e Chiasteon, et Zauraia per veder di scoder qualche cosa, tutti promisero di portar li restanti, et specialmente quello di Zauraia, quale trovai in letto ammalato, ma subito resolto [*guarito*] haveria pagati.

13 Febraro 1607

Andai poi a Pordenon per veder delli quadroni, et trovai il maestro, quale adesso è assai in bona fortuna, et li parlai, et mi rispose che se li signori vogliono li quadroni et li dava ad ogni loro beneplacito, et non volendoli che si affaticherà di darli via, così mi propose che la chiesa di San Zorzi di Pordenone li torria, purché avesse un poco di tempo di esborsar li danari, così nel dimani [*nel dimani è aggiunto tra le righe*] parlassimo con li camerari, et mi fu data bona speranza, et che lui haveria fatto radunar il suo consiglio, et haveria fatta la proposta, et poi mi haveria resolto. Stetti fuori giorni dui.

Adì 1° Dicembre 1607

Il dotto Regio mi fece citar per luni; per li masi di Tauriano et bisognava star in persona, per esser il Santorio fuori, quella sera andai in castello a farmi conceder li contra per tutti li affitti di Pantianins per controllar gli affitti e il Santorio me li diede volentieri.

Adì 3 Dicembre

Feci il termine col dotto Regio; dopo lui pigliò il giudizio per il Blaceo, che era stato per li sequestri fatti a Tauriano, et pigliò anche il giudizio per messer Balzaro; bisognava venuto il Santorio et di a dietro. Adì detto, levai li bollettini di alquante fameie dal sporeno, cioè Tauriano, Arba, Colle et Pantianins, oltre le altre mandatami dal Santorio.

Nel dimani non mi potei partir per esser le acque grossissime, che fu allì 4 [*dicembre*], et stentai la sera arrivar a Pantinins, dove passai il Cormor, quasi alla sella del cavallo. Spesi per aver fatto citar il Blaceo L.4.

Nel diman da poi sollicitati gli affitti, et portati la licenza dell'illustrissimo signor Logotente di poter condurli li affitti, che non volevano senza, mi partii per casa et trovai il Tagliamento molto grande che stetti tre ore nelle giave [*grave*] avanti che li barcaroli mi passassero.

Stetti fuori giorni 6, et tornai a casa con la febbre molto grande.

Antonio Liberti

Là in alto era il castello

“Nel 1231 viveva nella villa un ragazzo di circa quattordici anni, di nome Drigo, che, rimasto senza genitori, abitava nella fucina dove lavorava come garzone del fabbro. Slanciato, magrolino, sveglio, era pronto ad imparare e forte abbastanza da eseguire le numerose e non facili incombenze che mastro Nicolussio, il fabbro, gli richiedeva.

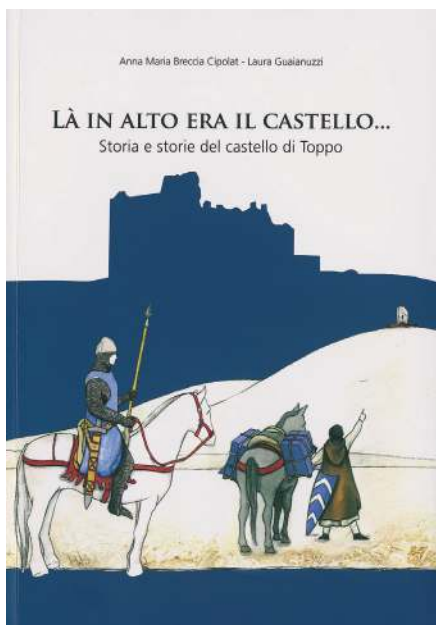
Il suo aspetto era caratterizzato da una disordinata zazzera di capelli rossi che gli scendevano sulla fronte, fra i quali brillavano, vivacissimi, gli occhi scuri. Per quei capelli era canzonato: ‘È il fuoco della fucina a farti diventare così? O te li bagni con la ruggine?’ gli dicevano. Ma con Drigo c’era poco da scherzare, all’occorrenza tirava certi pugni!

L’attività della fucina, collocata sotto una tettoia fra le due cinte di mura, era importantissima per il castello. Vi era fabbricato tutto quello che di metallico poteva servire: attrezzi, materiali per la vita quotidiana e per l’agricoltura, dispositivi, armi. Drigo, anche se il fabbro era esigentissimo, non si lamentava del lavoro. Doveva portare legna per alimentare la forgia, assicurarsi che il calore fosse vigoroso e costante, essere sempre pronto a porgere al suo scorbutico padrone gli attrezzi occorrenti per forgiare, sagomare, limare e rifinire gli oggetti. Era continuamente al lavoro, altri garzoni l’artigiano non ne voleva.

Talvolta, però, sul far della sera, Nicolussio ingiungeva perentoriamente al ragazzo di andare a dormire nelle stalle e di non cercarlo per nessun motivo.

Poi, come se altri impegni lo aspettassero, prendeva la sua sacca degli attrezzi e si allontanava rapidamente”.

Incomincia così una delle storie sul castello di Toppo, messe assieme dalla scrittrice Anna Maria Breccia Cipolat e meticolosamente illustrate da Laura Guaianuzzi. Anzi: è la storia principale, quella intorno



a cui ruota tutto il senso del libro. L’obiettivo, dichiarato, è quello di fare storia in modo piacevole. *Discendo ludere*, divertirsi imparando: aveva indicato duemila anni fa il poeta latino Orazio.

La trama dei racconti si dipana tra misteriosi appuntamenti notturni e agguati, tra scene di vita contadina e la vita in convento. Contemporaneamente, grazie a frequenti annotazioni, schede tecniche e disegni, il lettore è accompagnato per mano a capire meglio com’era fatto il castello, come si svolgeva la vita al suo interno, com’era amministrato il feudo, come viveva la popolazione del tempo e altre preziose

informazioni destinate a chi vuole approfondire le conoscenze storiche.

Le due autrici del resto hanno grande esperienza da questo punto di vista. Anna Maria Breccia Cipolat, veneziana di nascita ma castellana (Catelnovo) di adozione, ha al suo attivo molte pubblicazioni sia di narrativa per l’infanzia, che di storia. Laura Guaianuzzi, maniaghese, ha realizzato diversi lavori di interesse didattico. Insieme qualche anno fa le due studiose avevano già dato alla luce un volume sulla storia e i segreti del castello di Maniago, che è servito da modello per quello attuale su Toppo, edito grazie al sostegno dell’amministrazione comunale di Travesio. A proposito. Sapete com’è finita la vicenda di Drigo? Coinvolto suo malgrado in un losco affare a causa del suo datore di lavoro...

Anna Maria Breccia Cipolat, Laura Guaianuzzi
Là in alto era il castello. Storia e storie del castello di Toppo
 Travesio 2012

Mario Concina

Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

**Sig. Vincenzo Lanfrit
Commissario Prefettizio
dal 28.10.1929**

5.11.1929

Verbale di insediamento del commissario prefettizio Vincenzo Lanfrit (decreto del 28.10.1929).

Presenti all'insediamento: Bianco dott. comm. Guglielmo commissario prefettizio e vice prefetto di Udine, Filippuzzi cav. Guglielmo commissario provvisoriamente reggente durante l'assenza di Bianco. Assiste il segretario Bonanno Arturo.

Presenti: avv. Linzi Torquato giudice conciliatore, Vicentini dr. Vittorio vice giudice conciliatore, Zannier prof. cav. Pietro comandante Centuria M.V.S.N., Catastini dott. Guido rappresentante del segretario politico e presidente Opera Nazionale Balilla - sezione di Spilimbergo, Pesante Giacomo direttore didattico governativo, Commessatti dott. Bonaldo medico comunale e rappresentante dell'ufficiale sanitario, Zatti avv. Luigi presiedente della scuola Irpe di Spilimbergo, Baldini prof. Antonio direttore della scuola professionale del Comune, De Marco Amato presidente della Congregazione di Carità, Pucher dott. Giuseppe presidente Combattenti e Gruppo Alpino, Favero dott. Francesco presidente Opera Nazionale Dopolavoro, Missio dott. Fausto direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura, Querini Umberto fiduciario del Sindacato Agricoltori, Guianni Bruno segretario del Sindacato Industriali, Pielli Ines delegata della sezione Fascio Femminile di Spilimbergo, Serena Euclide delegato della Federazione Commercianti, Artini Enrico membro del Direttorio, Zannier Carlo rap-

Decima parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell'archivio comunale, con alcune delle principali decisioni adottate dalla Amministrazioni succedutesi alla guida del nostro Comune. Qui si dà conto degli anni 1929-1940.

presentante della sezione Mutilati, Dалан GioBatta veterinario consorziale di Spilimbergo, Ballico Enrico esattore tesoriere del Comune, Colautti geom. Gio Batta direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale.

6.12.1929

Incarico alla signorina Pognici Maddalena all'insegnamento del canto alle alunne della scuola di Avviamento al Lavoro.



Alba all'Ancona.

16.12.1929

Contributo alla Colonia Elioterapica di Spilimbergo "Solarium".

Delega all'avv. Marco Marin di commissario prefettizio in assenza del titolare.

18.1.1930

Nozze di S.A. il Principe di Piemonte - contributo Pro "Solarium".

1.2.1930

Approvazione del progetto di costruzione di una palestra a Spilimbergo. Fitto Avon Gino di locali dell'ex caserma cavalleria per laboratorio di mosaico.

14.2.1930

Contributo straordinario all'O.N.B. - Comitato comunale di Spilimbergo per l'acquisto di divise ai Balilla, alle Piccole Italiane e agli Avanguardisti.

22.2.1930

Aggiornamento dell'anagrafe (composta di cartellini e foglio di famiglia a sistema registro, non sono più conformi ai modelli regolamentari).

5.3.1930

Fittanza dei locali della caserma a Fioretto e Cozzi.

28.4.1930

Nomina del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale, presidente Marin avv. Marco.

**Sig. Vincenzo Lanfrit
Podestà
dal 12.5.1930**

11.7.1930

Delega le funzioni podestarili in sua assenza a Marin avv. Marco.

6.12.1930

Insegnanti di religione, dattilografia e canto alla Scuola di Avviamento al Lavoro: don Davide Tonchia, Pognici Maddalena.

Acquisto calendario fascista anno 1931.

18.2.1931

Aggiornamento dell'anagrafe (completamento cartellini con n.p.s. atto di nascita).

8.7.1931

Assunzione di spesa sostenuta per la lotta contro le cavallette (a seguito dell'invasione di cavallette del giugno dello scorso anno).

17.7.1931

Lavori di riatto di parte del fabbricato ex caserma di cavalleria di Spilimbergo per la sua destinazione a sede delle Istituzioni di regime.

23.7.1931

Semina di 5000 carpe nelle acque delle rogge del Comune.

Contributo del Comune per il funzionamento della Colonia Elioterapica Fluviale "Principe Umberto".

Progetto di costruzione del Campo di Tiro a Segno.

11.10.1931

Schema di convenzione tra Comune e Amministrazione Militare per cessione del fabbricato ex caserma di proprietà del Comune.

8.9.1931

Scuola Secondaria Pareggiata di Avviamento al Lavoro "G. Carducci" con indirizzo commerciale.

17.9.1931

Acquisto di appezzamento di terreno di mq. 10.000 per uso campo sportivo a Sud di Spilimbergo, all'incrocio della stradella detta San Giovanni con la strada comunale dei Frati.

Fascio Giovanile di Combattimento, spesa per acquisto divise.

Spese funerali delle vittime dello scoppio al deposito munizioni di Istrago (4.6.1929).

Contributo del Comune per l'erezione dell'Asilo Infantile Monumento ai Caduti ed edicola Monumento ai Caduti (il Comitato si è costituito dal 1920 per la raccolta di fondi; nel 1926 il Comitato presentava il progetto e preventivo).

30.9.1931

Chiusura della Scuola Pareggiata con indirizzo commerciale.

15.10.1931

Progetto di costruzione di fabbricato da adibirsi a sede della Scuola Professionale Irene di Spilimbergo - sezione mosaico e terrazzo.

22.11.1931

Solenne inaugurazione dell'Asilo Monumento ai Caduti, presente S.A.R. il Duca d'Aosta.

5.1.1932

Acquedotto di Spilimbergo-Lestans, progetto per costruzione edificio presa e serbatoio di San Zeno.

15.4.1932

Costruzione di edificio a uso laboratorio di mosaico in via Corridoni su proprietà Avon (la scuola dal 1927 ha assunto il nome "Irene di Spilimbergo").

8.8.1932

Lavori urgenti di riatto del fabbricato comunale "Torre Orientale".

27.7.1932

Nomina del presidente dell'Ospedale Civile sig. Scolari Augusto fu Angelo.

15.10.1932

Istituzione di una Scuola di Arti e Mestieri in frazione Gradisca.

Approvazione del progetto di costruzione del cimitero di Istrago (le salme non si sono decomposte dopo 20 anni di sepoltura impedendo la rotazione).

Istituzione della sottosezione federale nazionale Sindacati Fascisti per il collocamento e la tutela degli operai.

22.8.1933

A seguito delle dimissioni di Lanfrit, viene nominato commissario prefettizio il sig. dott. cav. Vittorio Vicentini (Agosto 1933).

Cav. dott. Vittorio Vicentini
Commissario Prefettizio
dal 22.8.1933

Podestà
dal 7.9.1933

7.9.1933

Nomina di Fausto Missio delegato podestarile in sua assenza o impedimento.

15.3.1934

Contributo per la Befana Fascista.

21.6.1934

Sistemazione dei capannoni adibiti a Colonia Elioterapica.

12.7.1934

Divise ai giovani fascisti.

Dr. Fausto Missio
Commissario Prefettizio
dal 6.9.1934

Avv. Guido Comis
Commissario Prefettizio
dal 12.11.1934



Stella flex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato

Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550



COLONNELLO PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPIILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

Podestà
dal 29.11.1934

12.11.1934

Acquisto terreno da Del Mistro Pietro e Giuseppe per rinnovo del mercato bovino.

16.2.1935

Rifacimento della copertura del canale di via Valbruna in cemento in luogo della la volta in mattoni.

3.3.1935

Sistemazione del nuovo Foro Boario. Contrattazione prestito di lire 120.000 per la costruzione della Casa del Balilla e per la sistemazione di uffici comunali.

7.3.1935

Passaggio della Società Filarmonica "G. Tomat" alla O.N.B.

25.4.1935

Contributo per restauro del duomo (la spesa è stata superiore al previsto).

11.7.1935

Delegato podestarile Lino Durigon.

13.9.1935

Denominazione vie e piazze.

22.10.1935

Miglioramento della viabilità lungo via Mazzini, acquisto area Fioretto e Cozzi, concessione area e liberazione della cinta muraria.

7.12.1935

Affittanza dei locali per organizzazioni giovanili in fabbricato di proprietà Zatti Vittorio Luigi, sito in corso Roma n. 46 (prima delibera 30.7.1934).

13.12.1935

Ordinamento fogli di famiglia, la toponomastica per le operazioni di censimento (assunzione di Cavedoni Giulio, che già ebbe a formare lo stradario e la nuova numerazione civica del Comune). I fogli di famiglia, già ordinati secondo numerazione progressiva, ora vengono ordinati secondo l'ordine alfabetico delle vie e delle località del Comune (compilazione delle cartelle di casa).

28.2.1936

Acquisto di pietra di marmo a ricordo dell'assedio economico contro l'Italia votato a Ginevra dalla Società delle Nazioni.

1.5.1936

Lavori di ripristino alla Torre Occidentale, tinteggiatura.

5.6.1936

Approvazione del progetto di fognatura urbana.

14.6.1936

Spesa per la costruzione di copertura del tratto di roggia in viale Barbacane in corrispondenza della proprietà Michelini-Avon.

19.6.1936

Spesa per acquisto e posta in opera di targhette per la numerazione civica prodotte dalla Ceramica Galvani di Pordenone con stemma del Comune a colori.

11.9.1936

Contributo Pro Pesca a favore dell'Asilo Infantile.

27.11.1936

Spesa per lavori di copertura della roggia attraverso l'abitato di questo capoluogo (perpendicolare al corso Roma).

4.12.1936

Nomina del presidente dell'Ospedale sig. Scolari Augusto fu Angelo.

26.2.1937

Accettazione di donazione via Francesco Baracca e iscrizione nell'elenco delle strade comunali (donazione di: Ceconi cav. Angelo, Miotto Angelo e Scolari Augusto in qualità di presidente dell'Ospedale).

5.3.1937

Concorso a spese di organizzazione delle rappresentazioni liriche *Rigoletto*, *Lucia di Lammermoor* e *Barbiere di Siviglia* al cinema teatro Miotto.

23.4.1937

Contributo dal Comune per la costruzione della nuova Colonia Elioterapica (la costruzione delle attuali baracche risale al 1926).

15.7.1937

Delega l'avv. Gerometta a sostituirlo in caso di assenza.

24.10.1937

Approvazione del bilancio per il 1938 (vi figura la donazione munifica da parte della signora Bearzi del palazzo da adibire a sede degli uffici municipali e il trasferimento nell'attuale casa del comune degli uffici della Regia Pretura).

14.11.1937

Opere di sistemazione di piazza del Duomo: collocazione di una fontana pubblica in pietra di Chiampo che si intoni per sobrietà di linee e nobiltà di ispirazione artistica alle caratteristiche del luogo. Mons. Giordani ha offerto che venga esposta la 500esca arca delle spoglie di Waltherpertoldo che giace negletta e pressoché abbandono-

nata nella cripta del duomo.

24.11.1937

Spesa per la costruzione di un orinatoio pubblico in piazza Duomo.

31.12.1937

Acquisto del palazzo "di Taddea", compreso nel castello, dall'avv. Marco Ciriani da adibire a sede della Scuola Secondaria di Avviamento Professionale (fin dal 1921 anno di fondazione questa scuola già Tecnica, poscia Complementare, ora di Avviamento Professionale).

2.1.1938

Contributo del Comune nella spesa per la costruzione della Colonia Elioterapica.

Concorso del Comune nell'opera di installazione di apparecchi radio negli edifici scolastici.

11.3.1938

Contributo per l'istituzione di corsi di cultura popolare fascista nella Scuola Professionale Mosaicisti di Spilimbergo.

7.5.1938

Compilazione ex novo dei fogli di famiglia, delle cartelle di casa e degli stradali dell'anagrafe municipale (stampa 2300 fogli di famiglia e 1800 cartelle di casa).

13.5.1938

Sistemazione di piazza San Rocco con "Spalmobit".

20.5.1938

Illuminazione del monumento ai Caduti.

11.6.1938

Il Podestà nomina un delegato podestarile nella persona del sig. Gerometta Paolo in sostituzione dell'avv. Gerometta Gio Maria.

22.7.1938

Dono della pesca di beneficenza pro G.I.L.

29.7.1938

Pagamento di spese su fondi a calcolo per formazione del nuovo catasto.

9.9.1938

Istituzione dello spaccio di bassa macelleria.

11.11.1938

Applicazione di lampade in via Corridoni e via G. Giordani nel capoluogo.

9.12.1938

Ordinanza per la lotta contro le arvicole comparse nelle campagne del comune in forma notevole.

20.1.1939

Contributo del Comune per lavori di conservazione del duomo monumentale.

10.2.1939

Pagamento delle spese per ricostruzione dell'anagrafe municipale (mobile in legno della ditta Giovanni De Marco e Savia Rambaldo di Padova per cartelle di casa e fogli famiglia).

14.4.1939

Lavori di carattere igienico: copertura tratto di roggia e spostamento pubblico lavatoio (copertura metri 50 in viale Barbacane fronte proprietà Fioretto che attende la costruzione di una villa. Fioretto ricostruirà a totale proprie spese il muro di cinta tra la proprietà sua e via Balzaro sulla nuova via del confine, demolendo quello attuale). Eliminazione lavatoio in viale Barbacane e ampliamento di quello di via della Roggia dove la corrente è più rapida ed è ombreggiato.

Concorso spese per costruzione del cinema teatro Miotto.

20.4.1939

Sistemazione di piazza San Rocco, via Corridoni e viale Barbacane.

Bonifica di tratto di terreno nel centro abitato e apertura di una nuova strada che conduca alla Colonia Elioterapica Fluviale "Principe di Piemonte", campo sportivo "Tommaso Carlini" e poligono di tiro, fruendo di mq. 750 di materiale proveniente dalla demolizione di vetusti fabbricati di proprietà Fioretto e per l'occupazione di persone (attualmente i disoccupati sono 575).

26.4.1939

Acquisto del volume *Storia della rivoluzione fascista* e acquisto di una copia del volume *Padre Fulcherio dei Conti di Spilimbergo*.

5.5.1939

Concentramento della Casa di Riposo "Vittorio Emanuele III" con l'Ospedale Civile "San Giovanni dei Battuti". Concorso spese inerenti al campo sportivo del Littorio.

30.5.1939

Immediata esecuzione di ingentissimo lavoro di ricostruzione della copertura di tratto di roggia nel centro del capoluogo - via Mazzini, che ieri è crollato.

Provvedimenti per la lotta contro le mosche.

6.6.1939

Pagamento delle rette di ricovero di alcune orfanelle nell'Orfanotrofio "Ma-

ria Ausiliatrice" di Spilimbergo.

7.7.1939

Dono pro pesca di beneficenza a favore dell'E.C.A. e restauro della torre campanaria del duomo.

4.8.1939

Rinuncia a favore dell'Ospedale Civile locale dell'immobile legato al Comune della defunta signora Giuseppina Urbanis Bearzi.

11.9.1939

Le delibere che seguono, fino a dicembre, sono del commissario prefettizio Gerometta Paolo (delegato podestarile).

12.1.1940

Pagamento delle spese per corona di fiori alla vittima dello scoppio Rovina sig. Luigi Petracco, avvenuto il 2 corrente.

13.4.1940

Compilazione delle cartelle toponomastiche. Il lavoro è complesso riflettendo il Comune ben 163 vie, viali, borghi e piazze, circa 1600 fabbricati suddivisi in 8 centri (capoluogo e frazioni) oltre alle case sparse di campagna.

27.4.1940

Concorso alla spesa per l'offerta di medaglia d'oro a una insegnante benemerita: Sedran Clementina, per 8 lustri ha educato migliaia di giovinetti, elargiva risparmi e visitava i non abbienti durante il periodo della Grande guerra e di alcuni mesi del 1918.

14.6.1940

Spesa per la copertura "il Gorgo" lungo viale Barbacane fronteggiante la proprietà Rubazzer.

19.7.1940

Proroga del contratto di affittanza dei locali ad uso carceri mandamentali con l'avv. Marco Ciriani.

Pagamento delle spese di sgombero delle nevi nelle strade principali del capoluogo.

2.8.1940

Incarico al cons. naz. gran uff. prof. Piero Pisenti patrocinante il Comune contro ricorso del prof. Zannier a S.A. il Re Imperatore.

24.8.1940

Pagamento di terreno del cav. Enrico Ballico per apertura del nuovo accesso stradale per via Cavedalis.

Pagamento di appezzamento di terreno espropriato per il civico acquedotto di Lestans.

Il particolare



Le immagini, scattate dal fotografo Giuliano Borghesan, raffigurano dettagli di due importanti edifici di Spilimbergo. Non si tratta di palazzi antichi; ma sono ugualmente costruzioni di notevole interesse, soprattutto per la funzione che hanno svolto in passato.

I dettagli consistono in due insegne metalliche.

Una è in ferro battuto, elegantemente lavorata (da notare la cura dei dettagli nei petali dei fiori e nelle foglie), e riporta il motto "Labor omnia vincit", il cui senso è: con l'impegno si può raggiungere qua-

lunque risultato. L'altra è più semplice, in lamiera, e raffigura due galli che sorreggono la data 1969. In entrambi i casi, si tratta di insegne parlanti, cioè che attraverso gli oggetti riprodotti vogliono indicare l'attività che veniva svolta: la prima, qui sopra, identifica l'officina di un fabbro; la seconda, in calce, un'attività di stampo agricolo.

Fatti a mano, sono tra gli ultimi segni di un mondo segnato dalla manualità, ormai superato dall'utilizzo delle moderne targhe di plastica, graficamente lavorate e prodotte in serigrafia.

Quante volte sarà capitato anche a voi, mentre state percorrendo per l'ennesima volta la medesima strada di ogni giorno, di alzare gli occhi e di cogliere per la prima volta un piccolo particolare, sempre sfuggito in precedenza. O che fino al giorno prima appariva assolutamente insignificante ai vostri occhi, e ora invece si rivela interessante. E magari vi viene pure da chiedervi: chissà che cos'è? chi l'ha fatto? a che cosa serve?

Noi del Barbacian abbiamo pensato di aprire un nuovo spazio, dedicato alle persone curiose, dove proporre piccoli dettagli, sparsi qua e là per Spilimbergo. Dettagli, che però qualche volta possono celare in sé storie e significati ben precisi. Chi pensa di aver riconosciuto dove si trovano i due particolari ritratti in questa pagina, può scriverci all'indirizzo di posta elettronica

info@prospilimbergo.org indicando come oggetto: "Barbacian - il particolare".

Ai primi dieci che daranno la risposta esatta, sarà spedito un piccolo omaggio. Con gli auguri di Buon Natale.



Claudio Romanzin

La Madonna Ballerina sul sentiero

Usciamo per un momento dai confini della Provincia di Pordenone. A Forgaria da alcuni anni si svolge in settembre una curiosa manifestazione che va sotto il nome di "Festa della Madonna Ballerina". Tra le altre iniziative, prevede una passeggiata di un paio d'ore lungo il sentiero 814 che da Forgaria sale fino al piccolo altopiano del Planet e scende poi a Pert, in territorio di Vito d'Asio.

A tre quarti di camminata, su uno spiazzo, si trova questa insolita ancona mariana. L'immagine votiva in effetti è costituita da una pittura su legno che raffigura la Madonna con il Bambino, che per la sua fattura può risalire alla metà del Novecento.

A cura della parrocchia e della popolazione di Forgaria, l'icona è stata protetta alcuni anni fa con una edicoletta di ferro e vetro.

L'area circostante è stata inoltre attrezzata per la celebrazione della messa all'aperto.

Non ci sono informazioni attendibili sulla storia di questa immagine né sulla devozione che la circonda. Secondo una tradizione, la Maria del dipinto era chiamata Madonna Ballerina, perché i valligiani rientrando nell'alta Val d'Arzino compivano un giro di ballo davanti all'icona in segno di ringraziamento per i buoni affari conclusi nella lontana pianura friulana.

In effetti, quello che oggi è solo un sentiero montano - e neppure tanto agevole - un tempo era una scorcioia utilizzata regolarmente da coloro che dovevano recarsi in Carnia, prima almeno che il conte Giacomo



La Madonna Ballerina.

Ceconi facesse costruire la strada Regina Margherita sulla riva destra dell'Arzino. Pert segnava anticamente il limite estremo della pieve d'Asio; superata la sella che si apre tra il monte Zopiet e il monte Saetola, poco a nord del paesino, si entrava già in Carnia.

Il territorio dell'alta val d'Arzino, infatti, il cosiddetto Canale di San Francesco, era da tempo immemore di pertinenza dei villaggi di Priuso e Midiis (a mezza strada tra Ampezzo e Socchieve), che lo utilizzavano come pascolo comunale.

Nel 1523 Priuso e Midiis cedettero il Canale in affitto a Vito d'Asio, Anduins e Clauzetto; e solo nel 1731 ci fu il passaggio di proprietà fra le due comunità. Si può allora ipotizzare che la



Il luogo dov'è affissa l'icona mariana, lungo il sentiero per Pert.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislаторre.com
www.relaislаторre.com

tradizione del ballo avesse a che fare in origine con il rientro dei carnici e che solo in epoca più recente sia stato fatto proprio dagli asini.

Un'altra ipotesi si basa sul fatto che la zona, secondo quanto si tramanda, in secoli passati era adibita a lazzaretto.

La Madonna Ballerina potrebbe avere quindi un legame con la protezione dei malati contagiosi e a qualche rito di ringraziamento per la loro guarigione. Risulta in effetti che nel 1630 i Savorgnan avessero dato ordine al comune di Forgaria di costruire una baracca di legno sul Planet per gli appestati o sospetti tali; ma a dire la verità risulta anche che l'ordine non ebbe seguito, per il venire meno dell'epidemia.

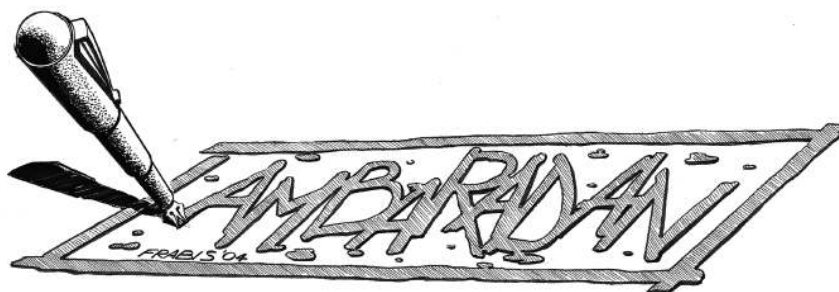
In tutto ciò, non si può tacere infine che gli abitanti originari di Pert sostengono che si tratti semplicemente di un ex voto posto in quel luogo da qualcuno scivolato lungo il disagiata sentiero e fortunatamente salvatosi.

La tabella mariana sarebbe stata inizialmente legata a un albero, dondolando ai colpi di vento: di qui il riferimento al ballo.

Qualunque sia la sua origine, sta di fatto che negli ultimi anni si è creato un certo interesse per questa ancona, che ha fatto così ingresso (o rientro) nel circuito della devozione popolare.



Il capitello ligneo sulla riva destra dell'Arzino, che richiama l'icona di Forgaria.



Londra 1562

La nave del ricco commerciante londinese John Hawkins, armata col sostegno di tanti "onorevoli amici", scende il Tamigi diretta verso le coste dell'Africa Occidentale per imbarcarvi 400 neri da trasportare a Santo Domingo. Ufficialmente è questo il primo carico di carne umana destinato oltre Atlantico, schiavi da avviare alle piantagioni di cotone, caffè, tabacco e canna da zucchero.

Londra 1565

La stessa nave del negriero John scende di nuovo lungo il Tamigi tra i calorosi evviva della gente. Partecipano all'impresa con i loro capitali altri non meno "onorevoli amici", regina Elisabetta in testa. L'Inghilterra elisabettiana ha intravisto l'affare e sta trasformando la tratta degli schiavi in un business colossale destinato a durare più di due secoli.

Londra 2012

Si apre solennemente la 30^a Olimpiade e tutta Londra è in festa. Lungo il Tamigi, riccamente pavesato, sfila il monarchico corteo, regina Elisabetta in testa. Ho seguito alcune gare in tv. Ogni volta che un atleta afro-americano conquistava una medaglia, confesso di aver provato una profonda emozione e un sottile piacere. Loro, gli ultimi di una volta, finalmente primi. Quasi un parziale indennizzo morale per tante immani sofferenze. Né drappi sontuosi, né lustrini, né fulgidi bagliori di teste coronate potranno mai cancellare l'imperdonabile infamia.

Milone 540 a.C.

Milone di Crotona fu un celeberrimo atleta. Dal 540 al 516 riportò nella lotta, ai giochi di Olimpia, sei vittorie e altrettanti allori. Al rientro dalla Grecia l'arconte, volendo onorarlo come un semidio, dispose che si facesse una breccia nelle mura della città, non considerando decoroso che egli passasse dalla porta dove passavano tutti.

Rosalba 2012 d.C.

Ai giochi olimpici di Londra Rosalba Forciniti, calabrese di Cosenza, ottiene una bella vittoria nello judo e riporta finalmente nella sua regione, dopo secoli di attese, un altro alloro, una medaglia di bronzo. Il sindaco della città l'ha ricevuta e convenientemente festeggiata, ma Rosalba è passata dalla porta dove passano tutti. In 2500 anni sono cambiate tante cose.

Grana 1

Premetto: non sono in grado di valutare le potenzialità alimentari dei vari formaggi grana, meritatamente famosi, ma che vengono da lontano. Io preferisco il nostro Montasio stravecchio a chilometri zero, che al contatto con la grattugia rilascia piccole scaglie saporitissime. Se poi lo

accompagno alla polenta abbrustolita sul *spolert*, in bocca avverto un gusto antico dov'è racchiuso il profumo dei prati e il muggito delle mucche, il buon odore del fieno e del latte appena munto. Sarò un nostalgico, ma a me mi piace così.

Grana 2

Il Tilio di Casarsa, ai tempi della guerra fredda, aveva fatto il militare proprio in Friuli, cosa non difficile dato che allora qui c'erano più caserme che fabbriche.

Sotto la naia aveva fatto la pacchia, imboscato come aiutante di un maresciallo di cucina. E in cucina, diceva di averne viste di cotte, di crude e... al dente. Riguardo alla forma delle forme di grana aveva maturato una sua personalissima teoria ed era arrivato a una singolare conclusione. Sosteneva che le forme erano così, belle, grosse e soprattutto rotonde perché, facendole rotolare, era più agevole caricarle sulla Seicento del maresciallo.

Insomma, formaggio da... grattare.

Poors

Resta più che mai attuale e stabile la millenaria suddivisione: ricchi da una parte, poveri dall'altra, ovvero per dirla in friulano, *siors* e *poors*, con una non trascurabile variante: ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Vista la tendenza, non è detto, come ha ipotizzato Luca Bottura, che arrivi sul mercato una più realistica e meno standard agenzia di *rating*: "Poors & Basta".

Memori del Signore

Memores Domini, questo era il nome che s'era data l'allegria comitiva ciellina lombarda che per tre anni di seguito ha festeggiato il Capodanno ai Caraibi in uno dei *resort* più cari al mondo (sette stelle lusso, villa con cinque camere, sette bagni, sauna, palestra, piscina privata, arenile riservato e via andare). Al modico costo 80mila euro a settimana. Memori del Signore. Sì, ma nostro Signore non è mai stato ai Caraibi; al massimo per un sobrio picnic sul lago di Tiberiade.

Cacciatori

A ogni autunno il solito *pam pum, pum pam*. Ormai vedere correre una lepre o volare un fagiano è un caso. La caccia fu sempre mal tollerata dalla Chiesa e assolutamente proibita ai chierici, in quanto connessa alla violenza e allo spargimento di sangue. Tutto era già ben chiaro nella Bibbia: "*Esau venator erat, quoniam peccator erat*", Esau fu cacciatore, dunque peccatore.

Nadâl

Favelant di regâi, pre Antoni Beline si domandave simpri: "Esel normâl un che par lis fiestis di Nadâl al compre il capotut al cjan?".

Bruno Marcuzzi

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



GRAFICA E STAMPA

MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPILIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

info@tipografiamenini.it

Il signor Tagliamento

In apertura di giornale abbiamo parlato delle opere di regimazione delle acque del Tagliamento. Ora, in chiusura, proponiamo una lettura diversa, quasi poetica. Una dichiarazione d'amore per il nostro grande fiume, il padre del Friuli.

Un mattino dei primi giorni di novembre 1966, appena sceso dal letto, aprii la finestra per vedere le condizioni del tempo, se aveva smesso di piovere, dal momento che da giorni cadeva acqua ininterrottamente. Non pioveva più ma il cielo era coperto da un manto grigio e cupo che non preannunciava nulla di buono. Ciò che mi inquietò fu un rumore sordo, un frastuono continuo, al momento non facile da definire. E senza propormelo, solo lo stavo pensando, dissi: "Che succede, cos'è questo rumore?" Mia madre che in quel momento stava entrando nella stanza mi rispose: "È il Tagliamento in piena che ruggie. Mi riporta col pensiero alla fine dell'Ottocento, quando ero una ragazzina e in una furiosa piena distrusse la nostra casa nella Tabina, non lontana dal porticciolo del traghetto, trascinandola con le sue acque turbinose verso il mare".

Nello stesso giorno la curiosità mi spinse fin sul ponte sullo stretto tra Pinzano e Ragogna e la vista della violenza delle acque del fiume fu impressionante, paurosa: trascinava alberi sradicati e ogni altra cosa che aveva incontrato più a monte con il suo passo distruttivo. Ciò che contribuì ad



Il Tagliamento (foto Dario Formica).

aumentare il turbamento, fu che la forza di spinta delle acque spostò un pilone del ponte qualche metro a valle, provocando lo sbandamento delle arcate, indebolendo le strutture e torcendo il piano stradale, fino a renderlo inagibile. Così quello che fu un ponte a tre arcate, a suo tempo ammirato per la struttura in cemento armato, frutto della migliore tecnologia di allora (costruito agli inizi del Novecento), di notevole bellezza architettonica ed estetica, dovette essere demolito e al suo posto rifatto l'attuale a un'arcata sola, che poggia le basi sugli estremi delle due rive.

Qualcuno sostiene che il nome Tagliamento derivi dal celtico *Tilen* (devastatore) e *Avent* (rapido). Altri scrittori che, per qualunque motivo, abbiano avuto un rapporto con questo fiume, dai Romani in qua nel tempo, gli affibbiarono epiteti

che non lasciano dubbi sulla sua indole come: rapace, feroce, terribile. Ma come può essere talvolta violento e irruente, nella maggior parte del tempo le sue acque azzurre hanno uno scorrere dolce, placido, tanto che cantori e poeti gli dedicarono versi e canti.

Nella sua ampiezza, dall'alveo principale si staccano corsi d'acqua che formano un vasto disegno di forme arabesche, che si perdono in lontananza indorandosi al sorgere del sole e prendendo l'aspetto di immensi e lucenti nastri argentati al chiaro di luna. Quindi sa essere anche romantico, il nostro Tagliamento; e fu per questa attrazione che, in tempi non troppo lontani, molti appuntamenti convergevano sul vecchio ponte. E ancora oggi il nuovo ponte si offre da palcoscenico per ammirare il pittoresco paesaggio. Prima di essere italianizzato in Tagliamento, ebbe vari nomi: *Tilaventus*, *Tiliaventus*, *Teliamenti*, *Tiliamentus*. La storia del Tagliamento è lunga e con molte sfaccettature. Una di queste fu l'utilizzazione del fiume per il trasporto di legna da ardere proveniente dalle Alpi e dalle Prealpi Carniche con destinazione a Venezia, che allora dominava sul nostro territorio, esigendo per imposizione tale contributo. Erano piccoli tronchi che, dopo essere stati trascinati dalle acque del fiume fino a un punto determinato, venivano imbarcati su zattere che, una volta raggiunto il mare, li portavano fino alla città lagunare.

Il Tagliamento è un fiume presuntuoso, che pretende essere trattato col "voi"; e chi osa dargli del "tu", ne subirà le conseguenze. Vale a dire che le sue correnti vanno prese sul serio e questo sapevano molto bene i barcaioi dei vari traghetti, che operavano prima della costruzione dei vari ponti: Cornino-Cimano, Pinzano-Ragogna, Spilimbergo-Dignano. Molte persone persero la loro vita durante la gestione dei traghetti, per cause diverse, ma sempre dovute all'impetuosità delle correnti. Altri perirono per imprudenza o temerarietà nel confrontarsi con le acque del fiume. *Vox populi* dice che il Tagliamento vuole ogni anno le sue vittime.

I fiumi sempre costituirono un problema per condottieri e comandanti militari, cui era imposto dalle strategie la necessità di guadarli con le loro truppe. Sul Tagliamento passarono l'esercito patriarcale, l'armata russa, truppe austriache e altri. Tra questi il più famoso fu Napoleone Bonaparte, che il 12 marzo 1797 lo attraversò con i suoi granatieri. Napoleone dalla riva spilimberghese a quella di Dignano fu portato a spalla e l'onore di portare l'illustre personaggio, lo ebbe un robusto friulano di Gradišca. Ma, giunto sulla riva asciutta e mettendo piede a terra, Napoleone si mostrò contrariato per il greto sassoso. Quello sarebbe stato un percorso disagiato per la truppa e i cavalli, dal momento che voleva seguire il più possibile il margine del fiume, per raggiungere Tarvisio ed entrare in Austria, la meta finale.

Un'altra volta il Tagliamento fu protagonista di un fatto, motivo di un tacito orgoglio per la gente e il suolo di Pinzano. Il primo maggio 1916, durante la Prima guerra mondiale, il re Vittorio Emanuele III, di ritorno da un'ispezione sul monte di Ragogna, fu traghettato dalla Tabina al porticciolo di Pinzano, salendo verso il paese per la strada della barca, accompagnato dalla sua comitiva. A un certo punto presero una scorciatoia (una *clapadorie*), ancora oggi esistente ma impraticabile per i rovi e i cespugli che la ostruiscono, diventata famosa per esserci transitato il re. Quando era in uso, le nostre mamme si servivano di questo sentiero per raggiungere il Tagliamento a sciacquare la biancheria, dopo la lisciva fatta in casa.

Del Tagliamento resta molto da dire. Fin dalle sue lontane origini fa parlare di sé, bene o male, secondo l'umore del momento, che manifesta nel suo scorrere tra monti e valli. Con violenza se è cattivo, gorgogliando la sua monotona canzone se è tranquillo e sereno. Ci concede le sue acque per il nostro uso, chiedendoci solo buon trattamento e rispetto verso il bene prezioso che ci offre. E noi, avendolo vicino, lo amiamo così com'è, coi suoi pregi e i suoi difetti, salvaguardando la sua integrità per noi e per le generazioni future.



O S T E R I A



AL MUS C'AL SVUALE

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

*Locale caratteristico
di Spilimbergo*

*Ideale per pranzi
e cene di lavoro, comitive
o semplicemente
per cene romantiche*





Ancona di Santa Fosca a Solimbergo - foto di Claudio Romanzin, 2012.